

A ulteriore conferma della mancanza di un adeguato filtro critico rispetto al dilagare della pubblicistica antiebraica di matrice cattolica sull'accusa di omicidio rituale e del fatto che tale argomento non destasse alcuna riprovazione tra i riformisti italiani, v'è pure l'interessamento di Scipione Maffei e quello del cardinale Angelo Maria Querini. L'erudito veronese fu chiamato più volte da Bonelli a collaborare nella fase di preparazione e di raccolta delle fonti per la sua *Dissertazione apologetica*. Maffei, forse svincolandosi dalla richiesta del francescano relativa a un altro celebre episodio di accusa di omicidio rituale, rispose una prima volta nel 1745 («Sopra il Beato Lorenzino non mi è mai capitato niente. Ho richiesto un Vicentino erudito se sapesse ove possa cercarsi quel memoriale, ma non me ne sa dar conto»)<sup>44</sup>, e una seconda volta l'anno seguente, con una missiva dalla quale si evince comunque il rispetto nutrito verso il frate e la cortesia dei loro rapporti. Qui faceva la sua comparsa pure il nome di Basnage:

S'io fossi a Verona, o potessi andarvi, m'ingegnerei di mandarle qualche cosa per la sua Opera, e lo farei molto volentieri benché poco possa più studiare. Ma senza Basnage, senza i Bollandisti e senza molti e molti altri che potrei osservare, non ho modo di far nulla<sup>45</sup>.

Nella *Dissertazione apologetica*, Bonelli non avrebbe mancato di notare di aver ricevuto dalle mani di Maffei un'orazione sull'«infanticidio» di Sebastiano da Portobuffolè:

Non riuscirà al Lettore rincrescevole avere qui aggiunta alla narrazion sì del Martirio del B. Sebastiano, come della sentenza del Veneto Senato contra gli Ebrei uccisori emanata, il ragguaglio ancora dell'Orazione inedita di Girolamo Campagnola Padovano, da noi più volte lodata, di cui una copia fummi, per benignità e grazia del celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei tratta dal Ms. 658 della Libreria Saibante in Verona. In questa Orazione, dunque vien primieramente lodata la giustizia sì del chiarissimo Patrizio Veneto Benedetto Trivisano, come eziandio di tutto l'augusto Senato, ch'ebbe dopo lungo dibattimento, e maturo esame a condannar gli Ebrei micidiali del Fanciulletto Sebastiano, e notasi la temerità di chi per difender gli Ebrei, d'infanticidio sì sanguinoso ed accusati e convinti, osava lacerare la fama di quel censore giustissimo<sup>46</sup>.

Quanto a Querini, nello *Specimen Litteraturae Brixianae*, pubblicato alla fine degli anni trenta, il cardinale di Brescia aveva concluso la serie dei poeti bresciani riportando un intero passo del poema di Giovanni Calfurnio sulla vicenda di Simonino<sup>47</sup>; v'erano pure altri accenni ad autori come Tiberino, Ubertino Pusculo e Giano Pirro Pincio, tutti storici e agiografi della prima età

<sup>44</sup>S. Maffei, *Epistolario: 1700-1755*, a cura di C. Garibotto, Giuffrè, Milano, 1955. Sul caso di Lorenzino da Marostica, cfr. M. Nardello, *Il presunto martirio del beato Lorenzino Sossio da Marostica*, «Archivio veneto» CIII (1972), pp. 25-75 e T. Calì, *Un omicidio rituale tra storia e leggenda: il caso del beato Lorenzino da Marostica*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», n.s. 19, 1 (1995), pp. 55-82.

<sup>45</sup>Maffei, *Epistolario: 1700-1755* cit.

<sup>46</sup>B. Bonelli, *Dissertazione apologetica* cit., p. 278-279. Sul caso di Sebastiano Novello, cfr. G. Radzik, *Portobuffolè*, Firenze, Giuntina, 1984.

<sup>47</sup>Giovanni Calfurnio fu l'autore di una composizione poetica sulla vicenda di Simonino da Trento: *Carmen Johannis Calphurnii poetae carissimi ad Johannem*

moderna che si erano occupati del martire trentino confermando l'infanticidio per mano ebraica<sup>48</sup>.

Ma ancora più interessante è che l'accusa del sangue facesse la sua apparizione, a un anno esatto dalla pubblicazione della *Dissertazione apologetica* di Bonelli, in una terra, la Sicilia, nella quale essa non aveva mai attecchito, e per di più per mano di un religioso teatino, Viceinquisitore generale del Regno, che fu tra i principali interpreti della stagione di modernizzazione culturale dell'isola.

### 3. L'antigiudaismo nell'opera di Giovanni Di Giovanni

La vicenda esistenziale di Giovanni Di Giovanni si intreccia con quella della svolta culturale avvenuta in Sicilia nel Settecento. Sebbene l'isola non vivesse l'intensità dei fermenti rivoluzionari e si chiudesse al radicalismo insito nella proposta degli illuministi, tuttavia risale già alla seconda metà del Seicento – in seguito alla polemica con la Spagna e alla conseguente rivolta filo-francese di Messina (1674) – la propagazione della «moderna» cultura francese; fu a cavallo dei due secoli che alla diffusione della filosofia di Cartesio e di Leibniz si affiancò

*Inderbachium Ponteficem Tridentinum de laudibus eius et de interitu Beati Simonis infantis a Judaeis mactati*, Vicentiae, 1481. Quest'opera di Calfurnio fu poi riportata da Bonelli all'inizio della sua *Dissertazione apologetica*. Su Calfurnio, cfr. V. Cian, *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio*, Milano, 1910.

<sup>48</sup>Cito di seguito un passo tratto dall'opera di Querini: «Hos omnes versus recitandos existimavi, quod nullam istius Calphurnii Carminis notitiam habuisse visi sint, qui Acta Sanctorum a Bollando coepta proseguuntur; nam ad diem 24 Martii agentes de Sancto Simone puero Tridenti a Judaeis necato, Acta ejus passionis tam ab Joanne Tiberino Medico scripta ex Mss. et Surio, quam Acta post passionem ex Italico libro impresso Tridenti, in medium proferunt, allegantque Janum Pirrhum Pincium, Mantuanum priora illam exscibentem, sub inde etiam ornatiore reddentem libro 4. de Vitis Pontific. Tridentinor. Nec non Ughellium eadem brevis perstringentem; at ne verbo quidem Calphurnii nostri meminerunt, cujus tamen narrationi magna utique constat auctoritas, nam eam historiam descripsisse censendus est eo ipso tempore, quo passio illa contigit; contigit enim, ut habetur in calce Auctorum per Tiberinum, an. 1474. Carmen autem Calphurnii editum typis reperitur an. 1481. quo prodiit Editio illa Vicentina, et in Praefatione ad illam, de qua infra, Calphurnius se olim scripsisse Carmen illud ad Inderbachium affirmat. Tiberinus hic Brixianis Scriptoribus, licet nostris minime

compertus, utique accenseri debet, de quo in citatis Actis Italicis haec leguntur: "Praetor autem (Joannes de la Salle, legum Doctor, et nobilis civis Brixianus, ut ea ipsa Acta testantur) quo maturus in re tanta procedere, convocari jussit Archangelum Balduinum, medicum Tridentinum, Joannes Mattia Tiberinum Brixianum, Poetica et Oratoria facultate non minus, quam medicinae peritia, illustrem, et Christophorum de Fatis de Terlaco, Chirurgum celeberrimum, ut inspecto diligenter cadavere, et vulneribus trucidati, jurati edicerent, quid sibi de eo facto videretur"» (A.M. Querini, *Specimen Variae Litteraturae quae in Urbe Brixia ejusque ditione Paulo post typographie incunabula florebat scilicet vergente ad finem Saeculo XV usque ad medietatem Speculi XVI. Unde praeter Brixiani ingenii gloriam, tam Annalium typographicorum series, quam Historia literaria temporis illius, quo bonarium Artium renata sunt studia, illustrantur*. Pars prima. *Poetas latinos aureae et argenteae aetatis quos Brixiani Scriptores illustrarunt complectitur*, Excudebat Joannes Maria Rizzardi, Brixiae, 1739, pp. 288 sgg.). Su Tiberino, cfr. nota 38 di questo lavoro. Giano Pirro Pincio è l'autore degli *Annali, ovvero croniche di Trento* (presso Carlo Zanetti Stampator Episcopale, Trento, 1648), nei quali aveva trattato del "martirio" di Simonino da Trento. Ubertino Puscolo scrisse il poema *Duo Libri Symonidos* (Augusta, 1511). Puscolo è autore pure di un altro libello sulla vicenda di Simonino (*Ubertini Puscoli Brixienensis Constantinopoleos libri quator, nunc primum*

la critica della storia della Chiesa. Fondamentale fu l'apporto dell'indirizzo antiscolastico e del metodo critico-storico dei maurini e dei bollandisti, che in Sicilia ebbero inizialmente i loro autentici sostenitori in ecclesiastici come il cardinale Giuseppe Maria Tomasi<sup>49</sup>. Incominciò allora a farsi largo l'idea che anche in questo estremo lembo d'Europa, che viveva un nuovo slancio in campo pastorale e un rilancio della riforma tridentina, occorresse un'opera di svecchiamento degli antiquati metodi applicati agli studi storici.

Di Giovanni, canonico della cattedrale di Palermo, fervente muratoriano e membro dell'Accademia del Buon Gusto<sup>50</sup>, fu indubbiamente uno dei protagonisti principali del rinnovamento degli studi ecclesiastici settecenteschi in Sicilia<sup>51</sup>. Fu rettore del Seminario di Palermo, e per questo al centro di una rilevante controversia dai forti accenti antigesuitici, figlia della coeva polemica culturale gallicano-giansenistica<sup>52</sup>. Nel 1748 assunse l'importante carica di Viceinquisitore generale del Regno e in seguito, nel 1750, quella di Giudice della Regia Monarchia. Celebre storico ed erudito vicino al cardinale Silvio Valenti

editi, Lazzaroni, Venezia, 1740).

<sup>49</sup>Cfr. F.M. Stabile, *Il Clero palermitano nel primo decennio dell'Unità d'Italia (1860-1870)*, Palermo, 1978, p. 15.

<sup>50</sup>Sull'Accademia del Buon Gusto di Palermo, cfr. M. Verga, *Per la storia delle Accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal "letterato" al professore universitario*, «Archivio Storico Italiano», anno CLVII (1999), n. 581 (luglio-settembre), pp. 453-535.

<sup>51</sup>Su G. Di Giovanni: A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo 1742-1743; V. Fontana, *Giovanni Di Giovanni*, in G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, II, Napoli, 1818; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1823 (ripubblicato con un'introduzione di V. Titone, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 186, 258-276); S. Lanza, *Introduzione a G. Di Giovanni*, in *Storia ecclesiastica di Sicilia*, 1846; G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875, pp. 430-433; A. Narbone, *Monsignor Di Giovanni, la sua vita e le sue opere*, in *Nuove effemeridi siciliane*, s.3, V (1877), pp. 227 sgg.; I. La Lumia, *Gli ebrei siciliani*, in *Studi di storia siciliana*, Virzì, Palermo, 1883 (ripubblicato con un'introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1969, vol. II); B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Palermo, 1884-1885. Più recentemente, cfr. G. Fasoli, *Il Muratori e gli eruditi siciliani del suo tempo*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena, 1951, pp. 116 sgg.; M. Condorelli, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani nel XVIII secolo*, «Il diritto ecclesiastico», LXVIII (1957), 3, pp. 341 sgg.; G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento italiano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), pp. 573-627;

F.M. Stabile, *Notazioni ecclesiologiche. Il caso del dottorato in teologia nel seminario di Palermo*, «Ho Theológos. Cultura cristiana di Sicilia», IV, 1977, pp. 100-113; G. Di Fazio, voce *Di Giovanni G.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, v. 40, pp. 38-40; N. Bucaria, *Benedetto Rocco e gli studi giudaici in Sicilia*, in *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo*, a cura di N. Bucaria, Flaccovio, Palermo, 1998, pp. 21-31; Id., *Tra storia e leggenda: gli ebrei in Sicilia*, in *Ebrei e Sicilia*, a cura di N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino, Regione Siciliana, Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo, 2002, pp. 17-30. Opere di Di Giovanni: *De divinis sicularum officiis tractatus*, Panormi, 1736; *Prospectus Siciliae diplomaticae*, Panormi, 1741; *Codex Diplomaticus Siciliae, complectens documenta a primo christianae religionis saeculo ad nostram usque aetatem*, Tomus primis, Panormi 1743; *Storia dei seminari chiericali*, stamperia di Pallade, Roma, 1747 [ma 1749]; *L'Ebraismo della Sicilia ricercato, ed esposto da Giovanni di Giovanni canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo, ed Inquisitor Fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia*, in Palermo 1748, nella Stamperia di Giuseppe Gramignani; *Acta sincera S. Luciae*, Palermo, 1758; *Istoria ecclesiastica della Sicilia*, Palermo, 1846. Nel 1849 fu pubblicata postuma da Alessio Narbone la *Storia del seminario arcivescovile di Palermo*, di Di Giovanni, riedita da Ferrigno nel 1887. La Biblioteca Comunale di Palermo conserva alcuni manoscritti di Di Giovanni, tra cui i due interessanti volumi dei «Documenti ed opuscoli riguardanti la Sicilia» (Qq. H.52ab).

<sup>52</sup>Sulla controversia nata con la formazione del seminario di Palermo e sull'iniziativa di Di Giovanni volta a interrompere il monopolio culturale esercitato dai gesuiti nell'educazione

Gonzaga e allo stesso Benedetto XIV, al quale dedicò pure un'opera<sup>53</sup>, la sua fama è legata soprattutto al *Codex Diplomaticus Siciliae*, sfortunato lavoro di cui arrivò a stampare, nel 1743, soltanto il primo dei cinque volumi progettati, a coronamento di una vastissima attività di raccolta di fonti: l'influenza maurinomuratoria si era concretizzata qui nello smascheramento della leggenda dell'origine apostolica della Chiesa di Palermo, che Di Giovanni faceva risalire al patriarcato di Costantinopoli, attirandosi molti rancori, ma anche l'ammirazione dei giansenisti. La vicenda è nota: prima di morire – per qualcuno proprio in seguito al dispiacere causatogli dall'opera di Di Giovanni – l'ottantenne Antonio Mongitore arrivò a redigere un libello intitolato *Note agli errori e pregiudizii fatti alla città di Palermo ed a tutta la Sicilia dal canonico Di Giovanni nella sua opera intitolata «Codex Diplomaticus»*, rivolto al Senato palermitano, che sortì l'effetto di proibire la diffusione del libro del teatino<sup>54</sup>. L'asserzione dell'autonomia della Chiesa siciliana dal centralismo romano sostenuta nel *Codex* non poteva che suscitare l'interesse di Giovanni Lami, il quale sostenne per primo apertamente Di Giovanni, introducendo il suo scritto negli ambienti filogiansenisti di Napoli, di Roma e di Firenze e, saputo che questi preparava un'opera sull'ebraismo siciliano, lo incoraggiò a portarla avanti, certo che il teatino avrebbe affrontato questa nuova fatica col medesimo spirito<sup>55</sup>.

Nel 1748 usciva così, per i tipi della stamperia palermitana di Giuseppe Gramignani, *L'Ebraismo della Sicilia*<sup>56</sup>, opera che, nonostante l'iniziale entusiasmo, non sarebbe invece mai stata recensita dalle «Novelle Letterarie» di Lami.

Il lavoro sulla storia dell'ebraismo siciliano seguiva di pochi anni il breve di Clemente XII *Cum nobis potissima et summa cura*, del tre ottobre 1738, con il quale era stato concesso al Sant'Ufficio di Sicilia lo statuto di autonomia<sup>57</sup>. Il

dei giovani, cfr. F.M. Stabile, *Notazioni ecclesiologiche. Il caso del dottorato in teologia nel seminario di Palermo* cit.

<sup>53</sup>G. Di Giovanni, *Storia dei seminari chiericali* cit., con la dedicata a Benedetto XIV e con una lettera dello stesso pontefice. Scrive G. Di Fazio a proposito di questo lavoro: «La pubblicazione di quest'ultima opera segnò il momento di maggior contatto con gli ambienti filogiansenisti romani. Attraverso il Querci era entrato in contatto con P.F. Foggini e tramite questo entrò in rapporto con G. Bottari, che poteva essere considerato il capo del movimento giansenista a Roma» (G. Di Fazio, *Di Giovanni G.*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., p. 40).

<sup>54</sup>Scrivendo D. Scinà: «e come il Mongitore già vecchio di ottant'anni [...] fu il giorno appresso compreso da apoplezia, di cui però dopo morì; così cominciassi a divulgare, che costui per lo sdegno, e dolore, che pigliato avea di quel libro, si andasse a morire. Grande fu il romore, che levò per la città, si voleva bruciata l'opera, e punito il Di Giovanni, perché si teneva non altrimenti che pubblico nemico. Ma il Senato di

Palermo a smorzare le pubbliche lagnanze fece opera, affinché quel primo tomo del *Codice Diplomatico* fosse soppresso, e che tutte le copie fossero per allora consegnate all'arcivescovo» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., pp. 183 sgg.).

<sup>55</sup>«Novelle Letterarie», XXXI (2 agosto 1743), coll. 481-483. Su questo, cfr. B. Di Porto, *L'Ebraismo nelle «Novelle Letterarie» e l'accanimento antiebraico nella prima storia degli ebrei della Sicilia*, «Hazman Veharaion. Il Tempo e l'Idea», 1996 (IV), pp. 69-72. Cfr. anche N. Bucaria, *Tra storia e leggenda: gli ebrei in Sicilia* cit., pp. 20. La vicenda legata al *Codex Diplomaticus Siciliae* appare pure in una lettera di Muratori a F. Tamburini, nella quale il modenese prendeva le difese di Di Giovanni (su questo, cfr. la voce *Di Giovanni G.*, a cura di G. Di Fazio, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., p. 39).

<sup>56</sup>G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia* cit.

<sup>57</sup>Con questo breve il papa aveva nominato inquisitore generale di Sicilia il vescovo di Catania Pietro Galletti, designato a sua volta

libro di Di Giovanni, dunque, rappresentava il nuovo corso e la rinnovata vitalità dell'istituto inquisitoriale. Ma c'era un altro motivo che aveva spinto l'erudito taorminese a redigere quest'opera: con essa si cercava di dare risposte alle inquietudini suscitate presso il clero e il Senato palermitano dalla decisione di riammettere gli ebrei in Sicilia, che era stata presa da Carlo III di Borbone in persona, con un bando del 3 febbraio 1740. A circa tre secoli di distanza dall'espulsione degli ebrei dalla Sicilia si sollecitava dunque una riflessione – anche se non esplicitamente modellata sul contenuto del proclama reale, peraltro revocato già nel 1746<sup>58</sup> – sull'intempestività del recente provvedimento e sulla pericolosità del loro reinserimento.

Alla polemistica antiebraica si offriva così una nuova opportunità di affilare le proprie lame. Come dichiarava lo stesso Di Giovanni a proposito delle motivazioni che lo avevano spinto a redigere il suo libro:

Ci giova ben sapere l'origine degli Ebrei nella Sicilia, e le loro gesta ancora: perché quanto più antichi si mostrano, e più rassodati, tanto più lunga si scuopre la disavventura de' nostri maggiori, che durarono la fatica di sopportarli, ad onta di quella naturale inclinazione, da cui venivano tirati a detestarli senza misura: e tanto più grande apparisce ancora la Divina Bontà, ch'ispirò ne' petti de' nostri religiosissimi Monarchi l'eroico zelo di cacciar via per sempre, a dispetto della politica del mondo, la stessa nazione, da tanto tempo allignata nella Sicilia<sup>59</sup>.

*L'Ebraismo della Sicilia* era dedicato all'Inquisitore generale Giacomo Bonanno, vescovo di Patti e primo deputato del Regno di Sicilia. L'eruditissima opera, estremamente curata quanto a documentazione d'archivio, nasceva proprio in polemica col Basnage, che nell'*Histoire des Juifs* non aveva speso una sola parola per la storia della comunità ebraica siciliana. Nonostante i toni apparentemente concilianti verso l'ugonotto francese, a cui Di Giovanni ricordava di non essersi curato di frequentare gli archivi isolani, dell'opera di Basnage *L'Ebraismo della Sicilia* avrebbe rovesciato completamente la prospettiva:

Sebbene l'accennato Basnage avesse scritta la Storia degli Ebrei da' tempi di Gesucristo fino al presente: la quale unita a quella del Prideaux, che contiene il tempo d'avanti, vien considerata, come una Storia ottimamente compiuta. Tuttavia nulla, o presso che nulla hanno gli stessi Scrittori riferito degli Ebrei della Sicilia: perocchè quali forestieri non ebbero l'obbligo di sapere le cose dell'altrui paese; o per lo meno non ebbero il comodo di poterle sapere<sup>60</sup>.

dal re Carlo di Borbone. Sull'anomalia della situazione istituzionale della Sicilia alla fine del dominio austriaco e sulle sue ripercussioni sull'Inquisizione, cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo, 1997, p. 170-175.

<sup>58</sup> Il 18 settembre 1746 fu emanato un decreto di espulsione degli ebrei, con il quale il sovrano, dopo innumerevoli pressioni, tornava sui suoi passi abbandonando la politica filo-

ebraica degli anni precedenti. Su questa vicenda, cfr. V. Giura, *Gli Ebrei e la ripresa economica del Regno di Napoli 1740-1747*, in Id., *Storie di minoranze: Ebrei, Greci, Albanesi, nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1984.

<sup>59</sup> G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia* cit., p. 2.

<sup>60</sup> Ivi, p. IX. Su H. Prideaux, cfr. nota 1.

Da un lato, la passione per il recupero della verità, con l'occhio attento alla ricostruzione esatta della vicenda storica di coloro che venivano riconosciuti da Di Giovanni come «gli antichi nostri ebrei» – che inaugurava «un nuovo genere storiografico, quello degli ebrei quale minoranza nazionale»<sup>61</sup> –, dall'altro, la riattivazione di antichi *cliché* che compendiarono la narrazione di argomenti quali quelli di sacrifici animali celebrati nelle sinagoghe e, soprattutto, dell'omicidio rituale; nell'*Ebraismo della Sicilia* l'influenza maurino-muratoriana coesisteva, dunque, con un forte antigioiudaismo che costituiva, però, il vero e proprio motore dell'accuratissima operazione di iscrizione dei quindici secoli di storia dell'ebraismo siciliano nella più ampia storia della Sicilia. L'autore dichiarava, a tal proposito, che la seconda parte del suo libro, rivolta alla disamina delle realtà legate alla presenza ebraica nelle varie località dell'isola, era da considerarsi a tutti gli effetti «come un Supplemento alla Storia della Sicilia» che «recherà forse a' nostri compatrioti meglio, che agli stranieri, profitto e diletto». Come ha acutamente osservato N. Bucaria,

questo era lo spirito del secolo, che solo per caso aveva voluto che in Sicilia si scrivesse per mano di un ecclesiastico una storia degli ebrei che la visione cristiana della storia aveva sempre aborrito dall'inserire nella storia universale dopo la caduta del Secondo Tempio e la venuta di Gesù<sup>62</sup>.

Anche nel poderoso volumetto dell'erudito siciliano faceva la sua comparsa la vicenda di Simone da Trento, così come era già stata narrata dal celebre Paolo Medici:

Si comprova la relazione del Medici, toccante la scellerata usanza degli Ebrei di crocifiggere, e martirizzare i ragazzi Cristiani con moltissimi esempi: uno de' quali è quello del giovanetto S. Simone di Trento nell'anno MCDLXXV crudelmente ucciso dagli Ebrei; del quale ne celebra memoria il Martirologio Romano il dì XXIV Marzo e ne scrisse la storia del Martirio Giovanni Tiberino autore di que' tempi, pubblicata poi dal Surio<sup>63</sup>.

Come scriveva Domenico Scinà, Di Giovanni, «studioso delle carte originali, e dotato di sana critica, non poté non separare le false tradizioni, e le carte apocrife da' veri e genuini monumenti»<sup>64</sup>. Il ritratto fornisce l'idea del credito di cui godettero immediatamente i lavori del teatino. Eppure, ancora una volta il filtro critico e l'apporto metodologico – finalizzati entrambi a liberare la storia erudita dalle menzogne – non sembravano far presa su queste leggende, le quali erano sopravvissute al vaglio dei riformisti e anzi, nel Settecento, prosperavano più floride che mai.

Circostanza non casuale, tra le innumerevoli vicende descritte nell'*Ebraismo della Sicilia*, l'unica a non avere diretta attinenza con la storia

<sup>61</sup>Cfr. N. Bucaria, *Benedetto Rocco e gli studi giudaici in Sicilia*, cit., p. 22. Su questo, cfr. anche M. Güdemann, *Geschichte der Erziehungswesens und der Kultur der Juden in Italien während des Mittelalters*, Wien, 1884, p. 269.

<sup>62</sup>N. Bucaria, *Tra storia e leggenda: gli ebrei in Sicilia* cit., p. 20.

<sup>63</sup>G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia* cit., pp. 178-179.

<sup>64</sup>D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., p. 272.



locale era proprio quella del “martirio” di Simonino da Trento, posta a chiosare il capitolo ventiquattresimo del libro, intitolato significativamente *Delle scelleratezze empietà, e misfatti degli stessi Ebrei*. Quasi un’artificiosa inserzione, dunque, oltre che un doveroso omaggio all’autorità di Medici<sup>65</sup>. Ma soprattutto un richiamo utile a ravvivare, in uno scritto che proveniva dagli ambienti inquisitoriali dell’isola, antichi pregiudizi e rinnovate paure.

Nella stessa opera faceva pure la sua comparsa la macabra storia legata a una presunta crocifissione di un fanciullo cristiano per mano degli ebrei, che sarebbe avvenuta a Messina nel 1347, il medesimo anno della scoppio della peste. La diffusione del terribile morbo in tutta Europa era avvenuta proprio in seguito all’approdo di dodici navi genovesi nel porto della fiorente città siciliana, sfuggite dalla lotta coi mongoli sul Mar Nero. Durante gli scontri nella città di Caffa, i mongoli assediati avevano gettato con le catapulte i loro cadaveri all’interno delle mura. Si era realizzata così quella che E. Le Roy Ladurie ha definito in un celebre saggio come «l’unificazione microbica del mondo»<sup>66</sup>. Non è nostro compito sottolineare la relazione tra lo scoppio della peste e la diffusione dell’accusa di omicidio rituale rivolta alle comunità ebraiche insediate in territorio cristiano, argomento che si ricollega alla più ampia riflessione sulla progressiva diabolizzazione dell’immagine dell’ebreo e sull’ebreo come capro espiatorio<sup>67</sup>. Occorre evidenziare, piuttosto, che lo stesso Attilio Milano, che accennava all’episodio messinese della crocifissione citando Di Giovanni come fonte, si lasciava sfuggire di mettere tale vicenda in relazione con lo scoppio della peste<sup>68</sup>.

Altri autori, appartenenti al mondo ecclesiastico siciliano, avevano già reso omaggio all’anonimo “martire” di Messina. Tra questi, il gesuita Placido Samperi con l’*Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina*<sup>69</sup>; a Samperi aveva poi attinto lo stesso Di Giovanni per la ricostruzione dell’episodio, seguendo uno schema codificato, secondo il quale il fanciullo era

<sup>65</sup>In effetti, a sostegno di questa ipotesi vi sarebbe la circostanza che Di Giovanni, nel capitolo dedicato alla festa pasquale delle azzime, non asseriva nulla in relazione all’«accusa del sangue» (cfr. G. Di Giovanni, *L’ebraismo della Sicilia* cit., p. 72).

<sup>66</sup>E. Le Roy Ladurie, *Un concept: l’unification microbienne du monde (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, «Revue Suisse d’Histoire», 1973, a. 23, pp. 627-696. Su questo, cfr. anche R. Taradel, *L’accusa del sangue* cit., p. 62.

<sup>67</sup>Cfr. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Einaudi, Torino, 1998 (I ediz. 1989), in part. pp. 5-66; Y. Chevalier, *L’antisemitismo. Le Juif comme bouc émissaire* (trad. it. di N. Foà, *L’antisemitismo. L’ebreo come capro espiatorio*, Milano, 1991); A. Foa, *The witch and the Jew: two alike that were not the same*, in *From Witness to Witchcraft. Jews and Judaism Medieval Christian Thought*, a cura di Jeremy Cohen, Wiesbaden, 1996; R. Bonfil, *The Devil and the Jews in the Christian*

*Consciousness of the Middle-Ages*, in *Antisemitism through the Ages*, a cura di S. Almgren, New York, 1988, pp. 91-98. Cfr. anche i classici lavori di G. Trachtenberg, *The Devil and the Jews: the Medieval Conception of the Jews and its Relation to Modern Anti-Semitism*, Philadelphia, 1992 (I ediz. 1943) e di L. Poliakov, *Storia dell’antisemitismo. Da Cristo agli ebrei di corte*, vol. I, Firenze, 1974 (I ediz. 1954), pp. 131-182.

<sup>68</sup>Cfr. A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992 (I ediz. 1963), p. 604-605; questo nesso non è stato messo in evidenza neppure nel più recente saggio di T. Calì, *Il «puer a judaeis necatus». Il ruolo del racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell’omicidio rituale*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei* cit., pp. 484-485.

<sup>69</sup>P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina, 1644, pp. 469-470. Cfr. anche T. Calì, *Il «puer a judaeis necatus». Il ruolo del*

stato torturato, crocifisso e gettato in un pozzo, il giorno del venerdì santo. A questo punto, in linea con la trattazione agiografica dei modelli controriformisti, si faceva ricorso al miracolistico:

ma che avvenne! Come l'acque furono tocche dal cadavere, tosto per virtù divina si cambiarono in sangue, e cominciarono a bollire con tal impeto, che uscendo fuori del pozzo, arrivarono sino a scorrere per la pubblica piazza<sup>70</sup>.

I presunti responsabili dell'omicidio furono in seguito giustiziati, e le loro teste «per ispavento degli altri restaron esposte nel luogo del delitto», dove fu posta pure l'iscrizione *signum perfidorum judaeorum*. Questo marmo, «subito che dalla Sicilia gli Ebrei furono scacciati, i messinesi il collocarono nella facciata del Duomo». Secondo Samperi – narrava ancora Di Giovanni – «sebbene accaduto molto tempo prima», ma avendo lasciato «così viva la funesta memoria», la vicenda messinese sarebbe stata determinante più di ogni altro fattore nella scelta dell'espulsione della «cieca insieme, e perfida nazione».

Di Giovanni arrivava ad accreditare il tema dell'accusa del sangue di un ruolo che non aveva effettivamente avuto, ponendolo addirittura in un rapporto di causalità strettissima con la grande espulsione degli ebrei siciliani del 1492. Al mito dell'omicidio rituale si conferiva un'efficacia retroattiva: la rilettura di un evento così lontano nel tempo veniva arricchita dall'argomento dell'omicidio rituale perché così fossero chiari ai lettori l'enormità di questo reato e le sofferenze patite dal popolo siciliano.

Se è vero che – come suggerisce ancora N. Bucaria – «la lezione positivista del Di Giovanni e il culto del documento, che ne riscattarono l'opera, furono fatte proprie nell'Ottocento dagli storici siciliani riuniti nel benemerito sodalizio palermitano della Società Siciliana di Storia Patria»<sup>71</sup>, è altrettanto vero che i suoi pronunciamenti sull'«accusa del sangue» in Sicilia finirono presto nell'oblio. La nuova temperie filo-semita che nell'Ottocento investì la ricerca storica di autori come Isidoro La Lumia non poteva più dare asilo a simili argomenti.

Nella narrazione di La Lumia Di Giovanni diveniva scrittore «ricco d'ingegno e di sapere» ma che aveva scritto *L'Ebraismo della Sicilia* «essendo Inquisitor Fiscale della Santa Inquisizione». Lo studioso non poteva fare a meno di notare che

gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, insieme alla Signoria de' re di Spagna, cessati nell'isola; né il Di Giovanni, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in sé stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, pregevole per la copia e per l'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute<sup>72</sup>.

racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell'omicidio rituale, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei* cit., p. 484.

<sup>70</sup>G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia* cit., p.

177.

<sup>71</sup>N. Bucaria, *Tra storia e leggenda: gli ebrei in Sicilia* cit., p. 20.

<sup>72</sup>I. La Lumia, *Gli Ebrei siciliani*, in *Studi di*



Più che da ascrivere all'omicidio rituale, la triste espulsione partita dalla Spagna nel 1492 aveva avuto come principali cause altri capi d'accusa a carico della comunità ebraica: «la subordinazione di non pochi cristiani per tirarli al loro culto e le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani». Lontano dalla descrizione di Di Giovanni – che aveva dipinto il popolo siciliano come festante<sup>73</sup> – La Lumia scriveva del mesto addio di un «popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di secoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifici, a dare e a ricevere l'estremo saluto»<sup>74</sup>.

*storia siciliana* cit., p. 318.

<sup>73</sup>G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia* cit., cfr. il capitolo XXVI intitolato *Del generale scacciamento degli Ebrei dalla Sicilia*, pp. 194

sgg.

<sup>74</sup>I. La Lumia, *Gli Ebrei siciliani*, in *Studi di storia siciliana* cit., p. 342.

Rosario Lentini

## DAL COMMERCIO ALLA FINANZA: I NEGOZianti-BANCHIERI INGLESI NELLA SICILIA OCCIDENTALE TRA XVIII E XIX SECOLO

### 1. La vigilia e il decennio 1806-1815

Dalla seconda metà del '700 in poi, la presenza di mercanti e di imprenditori inglesi in Sicilia crebbe notevolmente, sino a raggiungere la massima intensità nel primo quindicennio dell'800, in concomitanza con l'arrivo di un contingente militare britannico di circa 15.000 uomini. Al flusso crescente, ma pur sempre modesto, di diplomatici, di archeologi e naturalisti, di giovani rampolli dell'aristocrazia e della ricca borghesia, che da qualche tempo avevano scoperto il sud Europa, per specifiche missioni, per studio, per formazione culturale o per osservazioni scientifiche e ricerche, si sovrappose quello più sostenuto delle truppe di terra e di mare di una grande potenza.

La Sicilia borbonica, al pari di Malta, divenne per gli Inglesi non solo base militare di importanza strategica nel Mediterraneo – soprattutto dopo l'introduzione del "Blocco Continentale" imposto da Napoleone nel 1806, per limitare e penalizzare le attività mercantili della Gran Bretagna – ma anche emporio di materie prime e di prodotti agricoli (zolfo, ceneri di soda, vino, sommacco, frutta secca, ecc.). Numerosi agenti di commercio e negozianti inglesi, dopo essere stati costretti, con l'arrivo dei Francesi, a lasciare Livorno nel 1796 e Napoli nel 1799<sup>1</sup>, si trasferirono nell'Isola operando in proprio o per conto delle ditte del settore tessile della madrepatria, rendendo al contempo preziosi servizi al Commissario generale britannico, per gli approvvigionamenti, per le transazioni, per i pagamenti.

Il provvedimento restrittivo del "Blocco" ebbe molteplici conseguenze e, in particolare, comportò che in Sicilia si realizzasse la maggior concentrazione di interessi militari e commerciali di tutto il Mediterraneo<sup>2</sup>; che in questo bacino gli Inglesi conquistassero nuovi mercati; che il contrabbando sviluppasse enormemente la propria sfera di influenza e il volume di affari. «Il contrabbando – scriveva Bonfante – rese al commercio inglese immensi servigi. Gibilterra, Malta, Corfù, la Sicilia, l'isola di Hegoland, le isolette anglo-normanne nella Manica, divennero covi di corsari e contrabbandieri»<sup>3</sup>. La creazione di un nuovo grande mercato nel cuore del Mediterraneo, durante il decennio di occupazione militare, indusse i contrabbandieri a fare base nell'Isola e a sviluppare le proprie attività di canalizzazione delle mercanzie nelle regioni del Mezzogiorno

<sup>1</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Giuffrè, Milano, 1988, pp. 11-14.

<sup>2</sup> F. Brancato, *Benjamin Ingham e il suo impero economico*, Edizioni Scientifiche Italiane,

Napoli, 1993, p. 16.

<sup>3</sup> P. Bonfante, *Storia del commercio*, Rodrigo, Roma, 1938, vol. 2, p. 172; A. Segre, *Manuale di storia del commercio*, Torino, 1913, p. 323.

continentale, eludendo facilmente il "Blocco".

Nei rapporti con i commercianti locali, gli Inglesi trovarono il modo di sfruttare la posizione di privilegio nella quale la situazione politico-militare li aveva collocati, lucrando, per esempio, sul porto franco di Messina. Essi, infatti, importavano mercanzie, formalmente a nome proprio ma, spesso, anche per conto dei negozianti messinesi o palermitani dai quali riscuotevano un aggio per il favore reso nell'elusione del pagamento dei diritti doganali<sup>4</sup>.

Le indagini sempre più approfondite, condotte negli ultimi due decenni<sup>5</sup>, hanno cominciato a mostrare la fitta trama di presenze e di relazioni che si venne a costituire grazie a questi nuovi protagonisti dell'economia siciliana. E pur se Malta, già dal 1800, era diventata un vantaggioso possedimento britannico, «il mercato siciliano si presentava molto più articolato e di più sicuro profitto»<sup>6</sup>. Tutte le fonti relative al periodo in esame evidenziano la forte crescita delle attività legate al commercio e alla navigazione mercantile, conseguentemente, anche lo sviluppo intenso degli strumenti contrattuali e finanziari funzionali a tale operatività: cambi marittimi, mutui, negoziazioni di valute, assicurazioni, lettere di cambio.

Come nel corso del XVII secolo – osserva Gigliola Pagano – la conquista del Mediterraneo da parte degli Inglesi aveva comportato il mutamento delle relazioni tra Gran Bretagna e Italia e l'appropriazione «dei nodi vitali della vita commerciale mediterranea»<sup>7</sup>, similmente, l'insediamento di numerose case mercantili britanniche nel primo '800, rimetteva in movimento un processo di internazionalizzazione dell'economia dell'Isola. In verità, la Sicilia mostrava di non essere affatto un mondo chiuso agli avvenimenti e agli eventi esterni, come si deduce anche dalla presenza discreta di altri stranieri. Pietro Grenier, «sensale di cambi», era a Palermo dal 1760; la prestigiosa casa di commercio "Bouge, Caillol, Nicoud e C.i." e i mercanti marsigliesi Antonio e Francesco Philip risiedevano a Palermo almeno dal 1791-92. «Francese era la padrona dell'unico albergo che c'era a Palermo – notava Francesco Brancato – francese era anche il libraio Giuseppe Orcel, che tanto contribuì alla diffusione di scritti di Francia nell'isola; spagnolo era il libraio Emanuele Ferrer Y Soler che svolse anche notevole attività editoriale»<sup>8</sup>.

I segni di una sorta di accelerazione nelle dinamiche sociali e di un diverso clima culturale vennero colti e ben tratteggiati nelle «memorie segrete»

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Palermo (Asp), Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3510. Messina, 7 aprile 1814, Intendenti della Dogana e Porto franco di Messina al principe Vicario generale.

<sup>5</sup> R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Giuffrè, Milano, 1983; Benjamin Ingham *nella Sicilia dell'Ottocento*, atti del seminario di Marsala 15-16 giugno 1985, Associazione Marsalese per la Storia Patria, Marsala, 1985; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit.; R. Lentini, *La presenza degli Inglesi nell'economia siciliana*, in R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Sellerio, Palermo, 1988; *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, atti del seminario di Trapani 29-30 novembre e 1 dicembre 1990, Libera Universi-

tà del Mediterraneo, Trapani, 1992; *I Whitaker di villa Malfitano*, atti del seminario di Palermo 16-18 marzo 1995, Fondazione Giuseppe Whitaker, Palermo, 1995.

<sup>6</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 32.

<sup>7</sup> G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1990, p. 22.

<sup>8</sup> R. Lentini, *I Florio e i mercanti stranieri nell'area dello zolfo*, in *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di Claudio Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 271; F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1995, p. 67.

dell'economista Paolo Balsamo che, riferendosi agli ultimi due decenni del '700, notava come «le ardite novità del viceré Caracciolo» avessero prodotto «un qualche senso per la speculazione e l'indipendenza»<sup>9</sup>. Tra le pieghe di «arretratezze e contraddizioni strutturali»<sup>10</sup>, adesso si dispiegava, a tutto campo, l'egemonia dei negozianti banchieri inglesi nel controllo del movimento commerciale. Prima del 1806, diversi di essi avevano già scoperto quanto fosse lucroso e conveniente fare affari in Sicilia; non soltanto a Messina cui – dopo il terremoto del 1783 – era stato riconosciuto l'antico privilegio del porto franco, per incentivare la rinascita economica della città, ma pure nella parte occidentale dell'Isola, a Palermo, a Marsala, a Mazara e a Castelvetroano<sup>11</sup>. Il comasco Carlo Castone, conte di Rezzonico, al suo arrivo a Palermo nel 1793, ebbe spesso come accompagnatore e guida James Tough, «cortesissimo e bene istruito uomo in ogni genere di utili cognizioni», nonché suo banchiere di fiducia, che qualche anno dopo sarebbe stato nominato console britannico<sup>12</sup>. Enrico Season e Abraham Gibbs erano presenti sin dal 1799. In particolare, Gibbs era stato nell'Isola nel biennio 1785-86 per accompagnare l'intellettuale tedesco (ma danese di adozione) Friedrich Münter, giunto in Italia per svolgere una missione massonica<sup>13</sup>. Edmund Noble, prima di trasferirsi a Napoli nel 1803 e poi a Malta nel 1804, operava a Palermo tra il 1799 e il 1801, come finanziere e agente di preda della marina militare britannica<sup>14</sup>; William Willor Barker – futuro console a Messina – nel 1801 risiedeva a Palermo; come George Dyson, prima di trasferirsi a Siracusa, e William James Turner, entrambi presenti nel capoluogo sin dal 1803; o come Charles e Thomas Crokat sin dal 1805<sup>15</sup>. A Marsala, il mercante John Woodhouse, creatore di un vino “ad uso di Madera”, che avrebbe poi reso famoso nel mondo il nome della città di produzione, era divenuto, a fine '700, un importante *merchant-manufacturer*, fornitore ufficiale della flotta di Lord Nelson<sup>16</sup>, mentre nella vicina Mazara, sin dai primi dell'800, si erano stabiliti altri due mercanti della colonia britannica: Joseph Payne e James Hopps<sup>17</sup>.

Anche la constatazione di una pragmatica convivenza tra mercanti di diversa nazionalità, in pieno conflitto anglo-francese, induce ad esaminare sia le caratteristiche del contesto economico nel quale proliferarono contratti

<sup>9</sup> P. Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, introduzione di Francesco Renda, Regione siciliana, Palermo, 1969, p. 50.

<sup>10</sup> M. D'Angelo, *Tra Sicilia e Gran Bretagna*, in John Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814*, Sellerio, Palermo, 2002, p. 14.

<sup>11</sup> S. Bottari, *Gli operatori commerciali stranieri a Messina nel secolo XIX*, in *Scritti in onore di Vittorio Di Paola*, Circolo Filatelico Numismatico Peloritano, Messina, 1985, p. 19.

<sup>12</sup> C. Castone della Torre (conte di Rezzonico), *Viaggio della Sicilia*, a cura di Salvo di Matteo, Fondazione Culturale Lauro Chiazese, Palermo, 1993, pp. 33 e 72.

<sup>13</sup> H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo, 1988, pp. 117-118; G. Snajderbaur, *La Sicilia nei diari di*

*Friedrich Münter*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 81 (1983), p. 66.

<sup>14</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 30 settembre 1799, cc. 334r – 346r.; Idem, vol. 32933. Palermo, 8 giugno 1801, c. 59r e v.

<sup>15</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p. 66; R. Lentini, *L'organizzazione commerciale e l'attività finanziaria di Benjamin Ingham (1809-1830)*, in *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento* cit., p. 98.

<sup>16</sup> R. Lentini, *La rivoluzione economica del "Marsala"*, in *Marsala, Murex, Marsala*, 1997, pp. 357-367.

<sup>17</sup> Idem, *Per fiume e per mare. Il vino di Mazara da Joseph Payne a Luigi Vaccara*, in *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di Antonino Cusumano e Rosario Lentini, Sigma, Palermo, 2004, p. 57-

assicurativi, prestiti e società appositamente costituite per singoli affari, sia le attività tipicamente finanziarie – gestite soprattutto dagli Inglesi – per accertare l'eventuale formazione di un ambito specifico, separato e autonomo da quello commerciale.

Occorre comprendere se la finanza privata, per qualità e incidenza, sia stata in grado, tra i due secoli in questione, di colmare, almeno in parte, il deficit di operatività creditizia degli istituti pubblici, allora riscontrabile in Sicilia. Non sono poche le zone d'ombra sulle questioni monetarie e su temi quali il costo del denaro e il peso dell'usura. Come noto, il banco pubblico di Palermo, la cosiddetta Tavola, era stato creato nel 1551 per disporre di «istituti che offrissero – scrive Romualdo Giuffrida – la sicurezza e la tranquillità tanto spesso deluse dai banchi privati»<sup>18</sup>. Nel 1799, questa istituzione si ritrovò in una condizione di grave dissesto provocato dagli amministratori, responsabili di aver generato un deficit in Tesoro di oltre 241.000 onze<sup>19</sup>. La Tavola, comunque, per ragioni statutarie, non poteva impiegare alcun importo per prestiti a privati cittadini, essendo consentita soltanto la possibilità di contrarre mutui in favore del Senato palermitano e l'acquisto di rendita comunale e, dal 1778, anche le operazioni di pignorazione dei grani<sup>20</sup>. In tale situazione, è facile immaginare quanto siano state dirompenti le iniziative dei negozianti-banchieri inglesi e quanto abbiano potuto alterare l'equilibrio oligopolistico preesistente.

Uno dei dati sui quali vi è completa convergenza tra le fonti coeve e gli studi più recenti riguarda il forte impatto che ebbero nella circolazione monetaria, durante il decennio in esame, le cospicue e sistematiche immissioni di liquidità da parte del governo britannico. Il Palmeri, ad esempio, scriveva di avere avuto la possibilità di consultare i conti del Commissario generale dai quali si evinceva che, solo per il mantenimento della flotta e delle truppe, si spendevano in Sicilia, annualmente, cinque milioni di sterline, oltre ai «sussidi che l'Inghilterra pagava al nostro governo ed i capitali introdotti per le speculazioni particolari dei negozianti»<sup>21</sup>. Probabilmente questa stima eccede il dato reale; come ci ricorda, infatti, Michela D'Angelo, l'ambasciatore William Drummond, nel 1808, aveva raggiunto un accordo con il governo borbonico volto a garantire l'impegno della Gran Bretagna nella difesa dell'Isola, anche mediante il versamento di un sussidio di 300 mila sterline l'anno (poi elevato a 400 mila) per l'esercito e la marina siciliana<sup>22</sup>. Tuttavia, pur ridimensionando le cifre, è incontrovertibile che gli effetti inflattivi siano stati immediati e consistenti: il prezzo dei generi alimentari e delle produzioni agricole, il costo del lavoro, il livello della rendita e degli affitti dei terreni si innalzarono in modo sensibile<sup>23</sup>. Una considerazione a parte va fatta per il grano, il cui prezzo medio, come rilevato da Orazio Cancila – nonostante le esportazioni fossero letteralmente crollate dalla media annua di 160.000 salme a fine '700, a 45.000 salme nel

74.

<sup>18</sup> R. Giuffrida, *Introduzione*, in A. Crescimanno, *Le Costituzioni del Pecuniario Palermitano Banco*, Sellerio, Palermo, 1978, p. XI.

<sup>19</sup> Ivi, p. XI.

<sup>20</sup> V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di Romualdo Giuffrida, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1974, pp.

419 e 430.

<sup>21</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi delle angustie dell'economia agraria in Sicilia*, a cura di Romualdo Giuffrida, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 45.

<sup>22</sup> M. D'Angelo, *Tra Sicilia e Gran Bretagna* cit., p. 18.

<sup>23</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi* cit., p. 47.

periodo 1812-1815<sup>24</sup> – si incrementò ugualmente, grazie alla forte crescita della domanda nei mercati locali. L'esame di diversi atti di compravendita di frumenti forti di Sicilia, ad esempio, mostra un'ascesa in due tempi: 180-200 tari la salma nel periodo 1801-1805; 220-280 tari la salma per il periodo 1812-1816; e per i grani esteri acquistati nel 1812 si raggiunse persino quota 355 tari<sup>25</sup>. Anche l'andamento dei prezzi politici – le cosiddette mete – imposti dalle autorità municipali di Palermo, registra una tendenza fortemente inflattiva nel prezzo dei cereali. Nel 1807, una salma di grani forti veniva fissata a 114 tari e 10 grani, ma nel 1811 la meta venne posta a 287 tari e 11 grani, segnando una crescita del 152%; analogamente, il prezzo politico degli orzi, tra il 1807 e il 1812, lievitò sino al 189%<sup>26</sup>. «Sino agli anni Novanta – osserva Orazio Cancila – la rendita nominale è aumentata più velocemente dei prezzi del grano, ma dalla fine del secolo non riesce più a seguirli»<sup>27</sup>.

Il prezzo medio degli affitti dei terreni, secondo le valutazioni compiute dall'economista Paolo Balsamo nel 1792, si attestava mediamente intorno a 2 onze la salma, ma i gabelloti, subaffittando i lotti di terreno ad un prezzo che era più del doppio e del triplo del canone da pagare al proprietario, si appropriavano parassitariamente di una ricchezza che essi non avevano prodotto<sup>28</sup>. A maggior ragione, nel decennio inglese, l'arricchimento dei gabelloti crebbe in misura esponenziale, grazie a contratti agrari molto gravosi che permettevano di scaricare sui conduttori le congiunture sfavorevoli.

A calcoler moderatamente – scriveva il Balsamo nel dicembre 1807 – noi abbiamo avuto o abbiamo presentemente venticinquemila Inglesi e probabilmente non meno di quindicimila di Napoletani e di altre nazioni, in tutto quarantamila di persone per lo più benestanti e doviziose: si rifletta e si tenga conto di quanto hanno dovuto e devono queste domandare e smaltire di carni, di vini, di caci e simili, e cesserà ogni meraviglia, che si comperino adesso ad un prezzo più grande che prima non si comperavano<sup>29</sup>.

A Palermo, proseguiva il Balsamo, «sarti, muratori, fabbri, argentai, legnajuoli, osti, cocchieri, hanno abbondato ed abbondano di lavoro, ed hanno guadagnato e guadagnano largamente»<sup>30</sup>.

Se questo, a grandi linee, era il quadro dell'economia reale, le notazioni che seguono, frutto di un'ampia ricognizione di atti stipulati presso alcuni notai palermitani per il periodo 1790-1816<sup>31</sup>, mirano ad approfondire alcuni aspetti dell'operatività finanziaria dei mercanti inglesi e degli operatori locali, prima e durante l'occupazione, nel tentativo di cogliere differenze ed elementi di novità.

<sup>24</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 45-46.

<sup>25</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32977. Palermo, 24 luglio 1812, c. 366r e v; O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, p. 36.

<sup>26</sup> O. Cancila, *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di Giovanna Motta, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, pp. 157-165.

<sup>27</sup> Idem, *Impresa redditi mercato* cit., p. 36.

<sup>28</sup> P. Balsamo, *Appendice sullo stato dell'agricoltura in Sicilia*, in Idem, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1983, tomo II, p. 192.

<sup>29</sup> Idem, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 76.

<sup>30</sup> Ivi, p. 77.

<sup>31</sup> In particolare sono stati esaminati i registri dei seguenti notai: G. M. Maggio e Maltese (1764-1803), G. B. Merito (1788-1820), S. F. Cirafici (1789-1810), F. M. Leone (1794-1811), F. M. Albertini (1795-1826), D. Guarnaschelli



## 2. Cambi marittimi e attività assicurative

Il contratto di “cambio marittimo” rappresenta la più antica forma di prestito marittimo ed è, generalmente, considerato precursore dell'assicurazione. Tuttavia, sia nella forma che nella sostanza, le due tipologie vanno tenute ben distinte. Il cambio, infatti, era assimilabile ai prestiti cosiddetti “a tutto rischio”: da una parte, un mutuante che erogava la somma richiesta; dall'altra, un mutuatario (padrone di mare o comandante di un'imbarcazione) che per mancanza di liquidità propria, prendeva a interesse i fondi necessari a un tasso particolarmente elevato, per armare un vascello o per noleggiarlo, per spedire mercanzie o, ancora, per affrontare le spese necessarie durante una lunga navigazione.

Nel prestito a cambio marittimo genuino – scriveva il Cafiero – non è che il mutuatario trasferisca sul mutuante un qualsiasi rischio proprio. E' il mutuante che volontariamente mette in rischio il suo capitale. Entrambi in misura maggiore o minore corrono il rischio. E poi, a impedire la confusione tra i due istituti v'è l'altra ovvia considerazione, che cioè è inconcepibile la figura di un assicuratore (mutuante) che paghi preventivamente all'assicurato (mutuatario) le indennità di assicurazione, garantendosene la restituzione per il caso di arrivo in salvamento. Questa concezione rappresenta il capovolgimento degli elementi essenziali dell'assicurazione<sup>32</sup>.

Giunta a destinazione, sbarcate le mercanzie ed infine rientrata la nave al porto di partenza, al mutuante sarebbe stato restituito il capitale maggiorato degli interessi convenuti in sede contrattuale. Talvolta, in caso di “avarie” o di danni anche parziali ai beni imbarcati, il mutuatario era tenuto a restituire solo il valore degli oggetti medesimi, stimati al momento della ricognizione del danno<sup>33</sup> ma, solitamente, nel medioevo e in età moderna – come rilevato dal Kulischer – si conveniva che «se la nave non compiva sana e salva il suo viaggio, il mutuante non aveva più alcuna pretesione legale né agli interessi né soltanto al rimborso del capitale»<sup>34</sup>.

I contratti individuati sono in larga parte di modesto valore, variabile da 20 a 250 onze, pur se non mancano quelli per importi cospicui, sopra le 500 onze. Tra i mutuant palermitani ricorrono i nomi di alcuni assicuratori molto attivi in quegli anni: Gaetano Balestrino, Giovanni Bottone, Stefano Faja, Antonio Littardi e Francesco Serra; la maggior parte dei “cambisti” marittimi sembrerebbe, però, appartenere alla categoria degli scommettitori occasionali più che a quella degli investitori finanziari abituali. D'altronde, l'alto tasso degli interessi richiesto al mutuatario in questo genere di operazioni allettava soprattutto gli speculatori. Ad aprile del 1803, per esempio, un prestito di 250 onze del mercante palermitano Francesco Serra al capitano spagnolo Giuseppe Lambj, avrebbe dovuto essere restituito maggiorato del 13%. Questo tasso indicato in contratto non rappresentava, però, quello effettivo per il calcolo dei frutti su base annua: era soltanto figurativo e il tempo di valenza contrattuale che

(1800-1815), G. Serretta (1811-1830).

<sup>32</sup> R. Cafiero, *Un primato italiano. Origine delle assicurazioni marittime*, Napoli, 1934, p. 37.

<sup>33</sup> A. Segre, *Manuale di storia del commercio*, Lattes, Torino, 1913, vol. I, p. 87.

<sup>34</sup> J. M. Kulischer, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Sansoni, Firenze, 1944, vol. II, p. 473. A. Finocchiaro Sartorio, *Il diritto marittimo di Messina (Appunti)*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1904, pp. 77-

decorreva dalla partenza al primo scalo nel porto di Trapani, da lì alla volta di Genova, sino poi al rientro nel porto di Palermo, non incideva sull'ammontare degli interessi da corrispondere<sup>35</sup>. Più propriamente, infatti, la "ragione" del cambio marittimo si configurava come commissione percentuale sull'importo del prestito, qualunque fosse la durata del viaggio, l'itinerario e l'oggetto del rischio. Ovviamente, il computo della remunerazione effettiva su base annua del capitale impiegato, darebbe come risultato tassi usurari, persino a tre cifre. Anche nel caso di viaggi da o per Palermo che prevedevano scali esclusivamente nei porti siciliani (Augusta, Cefalù), il tasso sui capitali mutuati si manteneva intorno all'8,3% nominale (2 tari e 10 grani per ogni onza prestata)<sup>36</sup>. Era da considerare quasi "normale" che per due prestiti di complessive 190 onze, accordati nel 1805 a un capitano di vascello, per il viaggio da Palermo a Liverpool e ritorno, si richiedessero interessi nominali pari al 35% e al 40%<sup>37</sup>. Il livello medio di questi tassi, da fine secolo a tutto il decennio inglese, si mantenne sostenuto: nel 1797 per il solo viaggio di andata Palermo-Genova si chiedeva il 6%<sup>38</sup> e per la rotta Palermo-Livorno-Palermo nel 1798, si stabiliva la "ragione" di 3 tari e 10 grani per ogni onza anticipata, corrispondente cioè a 11,6% dell'ammontare del cambio<sup>39</sup>, che sarebbe diventato 18% nel 1807, in pieno regime di Blocco continentale<sup>40</sup>.

Evidentemente, poiché capitale e interessi dovevano essere restituiti al rientro a Palermo, nelle previsioni del navigante o del noleggiatore che assumeva un debito così oneroso, c'era la convinzione di potere conseguire lauti guadagni. E ciò, effettivamente, era possibile specialmente nei periodi in cui la domanda estera di alcuni prodotti dell'Isola si manteneva elevata – era il caso, ad esempio, delle ceneri di soda (*barilla*), degli stracci, dello zolfo, del sommacco e del vino –, fintantoché il livello dei prezzi alla produzione non aumentava eccessivamente e sempre che la vendita dei generi nelle piazze di destinazione consentiva margini di ricavo commerciale sufficienti. In ultima analisi, sia nelle aspettative del prestatore di fondi, quanto in quelle del mutuatario prevaleva, sulla probabilità del sinistro, la convinzione di poter conseguire guadagni consistenti, pur se entrambi rischiavano molto e, non a caso, il primo si garantiva ipotecariamente su tutti i beni del debitore<sup>41</sup>. D'altronde, non vi erano in quegli anni società di commercio nel capoluogo siciliano cui rivolgersi per prestiti marittimi e solo nel 1830, con la nascita della "Compagnia palermitana di Assicurazioni" lo statuto sociale avrebbe contemplato questo genere di operazioni per un importo massimo di 500 onze<sup>42</sup>.

Con l'arrivo dei mercanti inglesi, i tassi applicati non subirono ulteriori incrementi oltre i già elevati livelli "normalmente" raggiunti: dal porto di

78.

<sup>35</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26758. Palermo, 16 aprile 1803, cc. 454r-455v.

<sup>36</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26753. Palermo, 21 agosto 1801, c. 661r e v; Idem, vol. 26769. Palermo, 12 marzo 1804, c. 391r e v.

<sup>37</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32951. Palermo, 2 dicembre 1805, c. 32r e v; Palermo, 11 dicembre 1805, c. 114r e v.

<sup>38</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol.

32920. Palermo, 9 ottobre 1797, c. 283r e v.

<sup>39</sup> Asp, Notaio Giuseppe Maria Maggio e Maltese, vol. 19721. Palermo, 20 novembre 1798, c. 575r e v.

<sup>40</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32956. Palermo, 11 aprile 1807, c. 429r e v.

<sup>41</sup> R. Lentini, *Alle origini del capitalismo finanziario: la nascita della Prima Compagnia di Assicurazioni di Palermo*, in I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia cit., pp. 84-87.

<sup>42</sup> *Compagnia palermitana di Assicurazioni*,

Girgenti a Lisbona, nel 1807, su 1040 onze, 16 tari e 12 grani, anticipati dal negoziante palermitano Pietro Martines, per conto del suddito portoghese Gaetano Joze Heiter, al capitano americano Robert Montgomery comandante della “Rebecca”, si fissava la commissione del 20%:

...Quali onze 1040. 16. 12. come sopra ricevute detto Signor Martines volse e vuole e si contentò e contenta che ivi andassero ed arrivassero a rischio e pericolo di detto Signor Martines, umano e Divino, di Dio, di mare e di genti, amici ed inimici, e di qualsivoglia altro rischio e pericolo, anche impenzato sopra corpo ed attrezzi di detta nave, esclusi furto, baratteria, controbanda ed ogni sorte di avaria, da principiare a correre sudetto rischio e pericolo dal giorno che sudetta nave partirà da questo porto di Palermo per Girgenti sintantoche giungerà a salvamento in Lisbona di patto. Quali onze 1040. 16. 12. come sopra sborzate, unitamente al cambio marittimo convenuto alla ragione del venti per cento, che in tutto sono onze milleduecentoquarant'otto, tari 19. 18. di questa moneta, sudetto Cap. Montgomery spontaneamente promise e promette e solennemente si obbligò ed obbliga dare in denari e con effetto pagare al sudetto Signor Martines e per esso al Signor Gaetano Joze Heiter abitante in Lisbona, giorni otto dopo il suo salvo arrivo e libera pratica, in moneta effettiva al ragguaglio di Reis 2430 per ogni onza di Sicilia, in pace di patto. Ed a maggior cautela e sicurtà di detto Signor Martines per il puntuale pagamento di sopra descritto, oltre la sua persona e beni tutti di detto Cap. Montgomery, il medesimo ipotegò ed ipotega tutti e singoli, sudetta nave ed attrezzi, e noli, che detto Capitano per causa di detto viaggio dovrà conseguire<sup>43</sup>.

Il finanziere Gibbs nel dicembre del 1809 anticipava poco più di 1206 onze al capitano Alessandro Clumes per il viaggio Palermo-Londra a un tasso del 15%<sup>44</sup>; 4 anni dopo, nella stessa rotta, per 1000 onze il negoziante-imprenditore Ingham avrebbe chiesto il 28%<sup>45</sup>. Per importi più modesti e itinerari molto meno rischiosi come, ad esempio, Palermo-Trapani-Malta o Palermo-Malta, tra il 1811 e il 1812 si pagava tra il 14 e il 19% di interessi<sup>46</sup>.

L'andamento delle remunerazioni dei cambi marittimi non sembra legato a quello dei premi assicurativi, né a particolari parametri e l'estrema diversificazione delle percentuali convenute in contratto trova spiegazione, soprattutto, nella mancanza di alternative creditizie che si offrivano ai naviganti, cui era destinata tale forma di anticipazione e conferma le caratteristiche arcaiche, pre-capitalistiche e speculative della struttura finanziaria locale.

L'esame dei registri di minute notarili offre sicuramente una maggiore quantità di atti relativi alle pratiche assicurative. Per quel che riguarda la costituzione di compagnie, non si ha notizia di alcuna società a Palermo o in Sicilia occidentale antecedentemente al 1813 e cioè prima che il negoziante-banchiere inglese Abraham Gibbs – nativo di Topsham nei pressi di Exeter – e il palermitano Giuseppe Raffo promuovessero la nascita della “Prima Compagnia di Assicurazioni di Palermo”, assumendo la carica di *deputati* (amministratori)<sup>47</sup>. Era possibile riunire, finalmente, 49 sottoscrittori per creare una compagnia con un capitale sociale di 50.000 onze, mediante emissione di 100 azioni

Palermo, 1830, p. 8.

<sup>43</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32957. Palermo, 27 giugno 1807, c. 288r e v.

<sup>44</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32967. Palermo, 21 dicembre 1809, cc. 181r-182r.

<sup>45</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32980. Palermo, 3 aprile 1813, c. 273r e v.

<sup>46</sup> Asp, Notaio Giuseppe Serretta, vol. 35394. Palermo, 22 dicembre 1811, c. 37r e v; Palermo, 12 gennaio 1812, c. 245r e v.

<sup>47</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol.

da 50 onze ciascuna, con obbligo di versamento del 30% del valore delle quote. Lo scopo della società, fissato all'art. 3 dell'atto costitutivo, era esclusivamente quello delle assicurazioni marittime, pur se il successivo art. 7 autorizzava i deputati ad impiegare i fondi di cassa – di comune accordo – per limitate operazioni di sconto cambiali. Era un evento di assoluta novità e di grande importanza per i commercianti della città. Va ricordato, per meglio inquadrare la figura del Gibbs, che a lui facevano riferimento i fratelli Woodhouse, produttori del vino *Marsala*, come pure numerosi mercanti siciliani presso i quali egli si riforniva per evadere le richieste del Commissario generale britannico o per le esportazioni in Inghilterra e negli Stati Uniti, nazione – quest'ultima – di cui divenne console nel 1805<sup>48</sup>. Gibbs potrebbe essere paragonato al mercante Joseph Slythe che a Malta svolse una funzione centrale nell'organizzazione della "Society of British Merchants" e nella formazione di altre istituzioni finanziarie<sup>49</sup>. Fino al 1813 il contesto commerciale e societario palermitano, aveva mostrato tutti i suoi limiti e debolezze, specialmente al confronto con quello messinese. Lo statuto della *Compagnia di Commercio* di quella città, risaliva al 1753 e prevedeva l'impiego di capitali sociali in attività assicurative fino ad un importo massimo non superiore a 1/8 del valore delle mercanzie imbarcate<sup>50</sup>. Tra il 1808 e il 1815 – come documentato da Michela D'Angelo – si costituirono a Messina cinque compagnie tra i cui soci si ritrovavano insieme mercanti inglesi ed esponenti della borghesia urbana, mostrando nei fatti la «nascita di rapporti ora di concorrenza, ora di collaborazione» tra i due principali gruppi di soggetti della vita economica<sup>51</sup>. A Malta, tra il 1807 e il 1812, sorsero cinque compagnie assicurative e due banche, quasi tutte per iniziativa inglese ed uno dei primi dirigenti della Bank of Malta fu Samuel Woodhouse<sup>52</sup>, cioè il fratello di John e di William Woodhouse che in quegli stessi anni proseguivano con successo nella gestione imprenditoriale della *wine-factory* di Marsala creata dal padre *old John*<sup>53</sup>.

Non vi è dubbio che gli operatori della città di Messina per tradizione mercantile, per dimestichezza nelle speculazioni con l'estero, per esperienza nel campo degli affari, si collocassero su un piano di evidente superiorità rispetto a quelli della capitale siciliana e, conseguentemente, quel contesto sociale ben si prestava ad accogliere il maggior numero di case di commercio britanniche.

Tuttavia, pur se l'arretratezza strutturale del tessuto economico-finanziario palermitano era altrettanto innegabile, la domanda di servizi finanziari – indotta dallo sviluppo delle transazioni commerciali durante il decennio e dalla presenza della corte borbonica – tendeva a crescere in modo sensibile. In primo luogo, l'esame della tipologia contrattuale praticata dagli operatori palermitani, permette di censire il gruppo di capitalisti che, singolarmente o in associazione, impiegavano mezzi finanziari per assicurare carichi imbarcati dai negozianti e dai capitani di mercantili. I contratti venivano regolarmente stipulati presso i notai e anche nel caso di più soci assicuratori che intervenivano sulla base delle

32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r; R. Lentini, *Alle origini del capitalismo cit.*, pp. 83-107.

<sup>48</sup> Asp., Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32951. Palermo, 2 febbraio 1806, cc. 747r-748v.

<sup>49</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Malta 1800-*

*1825*, Angeli, Milano, 1990, pp. 72-73.

<sup>50</sup> *Capitoli della nuova Compagnia di Commercio*, Messina, 1753, p. 20.

<sup>51</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia cit.*, pp. 66 e 81.

<sup>52</sup> Idem, *Mercanti inglesi a Malta cit.*, p. 82.

<sup>53</sup> R. Lentini, *La rivoluzione del "Marsala" cit.*

rispettive disponibilità, il rapporto si esauriva nell'arco di tempo che intercorreva dall'inizio delle operazioni di carico delle merci al completo sbarco nel porto di destinazione, «giusta le leggi del Consolato di mare e di terra della città di Messina». Adamo, Balestrino, i baroni Battifora, Bazan, Billeci, mastro Bottone, Corpora, il marchese D'Anna, Faja, Fazio, Gandolfo, i Greco, La Lumia, Littardi, Mattei, Noera, Pirrone e Floreno, Sommariva, Tamaio, Lo Tardo, il barone Vernengo, Zucco, rappresentavano, insieme a pochi altri personaggi della borghesia cittadina, l'élite finanziaria palermitana i cui nomi si ripetono nelle minute notarili prima e dopo il 1806. Erano capitalisti «non specializzati», commercianti, sensali, esponenti del ceto professionale, qualche aristocratico, alcuni possidenti e detentori di rendita. Spesso davano vita ad aggregazioni temporanee per rendere possibile la stipula di un contratto di coassicurazione mediante conferimento di più quote per coprire valori cospicui, come normalmente avveniva quando il carico imbarcato era costituito da cereali. Si trattava, talvolta, di importi superiori a 5000 onze<sup>54</sup> che difficilmente un solo soggetto avrebbe posto a rischio, anche se una ristretta cerchia di finanziatori, guidata da Giovanni Battista Battifora, da Carmelo Maria Adamo, da Giovanni Bottone, da Giuseppe D'Anna e da Giovanni Battista Mattei, mostrava di disporre di notevole liquidità, sottoscrivendo spesso impegni per quote individuali di 1000-1600 onze<sup>55</sup>.

Queste operazioni non permettevano certo i profitti esponenziali dei cambi marittimi, ma erano abbastanza remunerative; gli assicuratori più spregiudicati potevano anche non detenere l'intera somma impegnata in contratto, ma intanto incassavano subito il premio e dopo pochi giorni – come nel caso dei viaggi di breve durata – l'obbligazione si estingueva. In caso di sinistro, «esclusi solamente furto, barattaria e controbanda», era previsto il pagamento del 97% del valore assicurato, «com'è il solito nella piazza di Messina». Il premio concordato, da pagare anticipatamente, veniva espresso in percentuale sul valore dei generi oggetto della copertura e la sua entità era, ovviamente, correlata alla natura del rischio, cioè all'itinerario o alla particolare situazione del momento in cui si stipulava la polizza. Per esempio, nel 1791, sopra un carico di alici salate assicurato per 500 onze che avrebbe dovuto viaggiare da Sciacca a Genova, passando per Siculiana, Civitavecchia e Livorno, il premio veniva determinato nella misura del 3%<sup>56</sup>. Nel 1798, per 100 salme di orzi da Mazara a Palermo, l'assicuratore Faja richiedeva il 2%, ma già l'anno seguente, per l'itinerario Palermo-Livorno i premi richiesti oscillavano tra il 7 e l'8%<sup>57</sup>. Tuttavia i contratti più sicuri e lucrosi erano quelli con la Regia Corte che faceva assicurare i

<sup>54</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32979. Palermo, 9 gennaio 1813, cc. 282r-286r.

<sup>55</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 16 settembre 1799, c. 175r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 6 dicembre 1799, c. 54r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 21 dicembre 1800, c. 733r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 27 febbraio 1800, c. 751r e v; Idem, vol. 32985. Palermo, 23 giugno 1814, cc. 195r-196r; Idem, vol. 32987. Palermo, 14 gennaio 1815, cc. 353r-354r; Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26752. Palermo, 4 ottobre

1800, cc. 203r-204r; Idem, vol. 26759. Palermo, 9 maggio 1803, cc. 287r-289r; Idem, vol. 26761. Palermo, 13 luglio 1803, cc. 293r-295v; Idem, vol. 26775. Palermo, 21 settembre 1804, cc. s. n.; Idem, vol. 26780. Palermo, 6 febbraio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26783. Palermo, 4 maggio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26786. Palermo, 7 agosto 1805, cc. s. n.

<sup>56</sup> Asp, Notaio Giovan Battista Merito, vol. 30277. Palermo, 18 agosto 1791, cc. 463r-464r.

<sup>57</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32927. Palermo, 12 dicembre 1799, c. 117r e v;

frequenti carichi di cereali per rifornire l'isola di Pantelleria, imbarcando a Sciacca, a Termini o a Girgenti e pagando per lo stesso itinerario, premi in crescita progressiva: dal 3,5% al 5% nel biennio 1803-1805 con picchi del 7% nella seconda metà del 1805<sup>58</sup>. In assenza di altri elementi di valutazione non è facile interpretare le ragioni di questa impennata, né può attribuirsi meccanicamente la crescita dei premi, nella piazza di Palermo, solo alla situazione politico-militare nel Mediterraneo o alla pressione inflazionistica che, peraltro, non aveva ancora avuto modo di dispiegare i suoi effetti. In questo caso, appare più plausibile assegnare la responsabilità dell'incremento a scelte di natura puramente speculativa, determinate dalle condizioni oligopolistiche del mercato finanziario e dall'esiguità numerica dei detentori di capitali.

Lo scenario sembrerebbe mutare, invece, dopo il 1805 e, in particolare, durante il decennio inglese, in cui l'élite locale si sarebbe ampliata e molti di essi, vecchi e nuovi finanzieri emergenti, avrebbero aderito nel 1813 alla sottoscrizione del capitale sociale della "Prima Compagnia"<sup>59</sup>. Ciò non avrebbe comportato la rinuncia a stipulare contratti assicurativi per conto proprio, bensì di dover subordinarne tale possibilità all'eventuale disinteresse della Compagnia, come previsto all'art. 9 dello statuto sociale.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda l'inserimento dei negozianti-banchieri inglesi nel mercato assicurativo: pochi di loro, rispetto alla complessiva presenza della colonia britannica, effettuavano questo genere di operazioni in modo sistematico. Sia individualmente o unitamente ad altri, spiccano i nomi di Crokot, di Wood e di Ingham; ma essi non monopolizzavano il mercato assicurativo palermitano. Nei contratti in cui Benjamin Ingham era principale coassicuratore, il premio richiesto variava fra il 3,5 e il 7% e la maggior parte degli assicurati era di nazionalità britannica<sup>60</sup>. Di contro, in quelli stipulati esclusivamente dai negozianti palermitani, i premi oscillavano tra l'1,50 e il

21 febbraio 1800, c. 733r e v.

<sup>58</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26756. Palermo, 23 febbraio 1803, cc. 594r-596r; Idem, vol. 26759. Palermo, 9 maggio 1803, cc. 287r-289r; Idem, vol. 26761. Palermo 13 luglio 1803, cc. 293r-295v; Idem, vol. 27765. Palermo, 4 novembre 1803, cc. 113r-115r; Idem, vol. 27768. Palermo, 1 febbraio 1804, cc. 5r-7r; Idem, vol. 26770. Palermo, 10 aprile 1804, cc. 171r-172v; 28 aprile 1804, cc. 665r-667r; Idem, vol. 26771. Palermo, 17 maggio 1804, cc. 623r-625r; 28 maggio 1804, cc. 1007r-1009r; Idem, vol. 26774. Palermo, 2 agosto 1804, cc. 70r-72r; Idem, vol. 26775. Palermo, 21 settembre 1804, cc. senza numerazione; Idem, vol. 26776. Palermo, 26 ottobre 1804, cc. s. n.; Idem, vol. 26780. Palermo, 6 febbraio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26783. Palermo, 4 maggio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26785. Palermo, 20 luglio 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26786. Palermo, 4 e 7 agosto 1805, cc. s. n.; Idem, vol. 26788. Palermo, 14 ottobre 1805, cc. s. n..

<sup>59</sup> Nicolò Raffo e figli, Melchiorre Tamajo, Giovanni Bottone, il duca di Camastra, il conte Gaspare Mansone, il barone Domenico Albamonte, il marchese Giuseppe D'Anna,

Giuseppe Pajno, Ferdinando Criscuolo, Ferdinando Ponza, Giovanni Tubino, Stefano Fabiani, Salvatore Albertini, Gioacchino Lenzitti, Mariano Buonocore, Giuseppe e Augusto Bagnasco, Gaetano Lello, Pietro Noera, Gaspare Sconduto e Perrotta, Luigi Amellio, Serra Canale e C.°, Antonino Spoto, Vincenzo Coglitore, Onofrio Paterna, Giuseppe Zucco, Antonino Venuto, Giuseppe Giaconia, Agostino Bagnara, Filippo Cella, Sigismondo Domina Gallegra, Filippo Piazzetta e figlio, Cesare Airoidi, Leonardo De Bazan, Giuseppe Simone Caminneci, Francesco Potenzano; cfr. Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r.

<sup>60</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32971. Palermo, 5 gennaio 1811, c. 299r e v; Idem, vol. 32977. Palermo, 9 giugno 1812, c. 77r e v; Idem, vol. 32979. Palermo, 10 dicembre 1812, cc. 83r-85r; 12 dicembre 1812, c. 97r e v; 31 dicembre 1812, c. 220r e v; 9 gennaio 1813, cc. 282r-286r; Idem, vol. 32980. Palermo, 18 marzo 1813, c. 151r e v; Idem, vol. 32989. Palermo, 8 maggio 1815, cc. 81r-83r.



5%<sup>61</sup>, eccezionalmente il 6%<sup>62</sup>. Queste differenze di remunerazione non erano determinate solo dalla natura del rischio e dalla pericolosità dell'itinerario ma, probabilmente, anche dai rapporti tra assicurato e coassicuratori.

I premi relativi ai carichi per Napoli mostrano un andamento relativamente costante, con variazioni tra 1,50 e 3,50% e rari picchi a 5-6%<sup>63</sup>. Non sono possibili analogie con gli altri itinerari, essendo insufficienti le quantità di contratti disponibili e, quindi, poco significative le comparazioni.

Sin dalla fine del '700, il contraente che più di ogni altro, nel capoluogo siciliano, faceva assicurare merci e generi vari da spedire fuori Regno, era il già citato negoziante-banchiere Abraham Gibbs che, peraltro, svolgeva la funzione di intermediario finanziario tra il Commissario britannico e il governo siciliano. La nascita della "Prima Compagnia" di Palermo, a fine dicembre del 1813, giungeva, quindi, in una fase matura anche dal punto di vista della collaborazione tra operatori locali e inglesi, come ben si rileva dall'elenco degli azionisti. Oltre a Gibbs, Rogers brothers, Charles Crockat, George Wood, Samuel Prior, William James Turner, Paterson & Brown, anche il portoghese De Rosa e Costa, i francesi Bouge, Caillol e C., il franco-tedesco Antonio Rafinesque, la ditta elvetica Gurliè cugini, i fratelli austriaci Peratoner<sup>64</sup>. Purtroppo, però, nei due anni di piena attività della Compagnia vennero a sovrapporsi circostanze decisamente negative: naufragi e sinistri che intaccarono il capitale sociale, la conclusione del decennio di controllo politico-militare britannico e, soprattutto, il suicidio di Gibbs per bancarotta, avvenuto nell'estate del 1816.

Secondo un corrispondente livornese del principe Alliata di Villafranca, la voragine finanziaria all'origine della tragedia di Gibbs era stimabile in circa due milioni di «pezzi duri» – cioè 800 mila onze circa – un quarto dei quali «del governo»<sup>65</sup>. La fonte ben informata non precisava, in questa lettera all'Alliata, se il governo in parola fosse quello siciliano. Ciò appare improbabile, considerato che esso era tenuto in vita dai sussidi britannici di cui Gibbs era, se non l'unico, il principale dispensatore. Non si è ancora in grado di verificare l'attendibilità della fonte, né la documentazione sin qui rilevata chiarisce le ragioni della

<sup>61</sup> Asp, Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26752. Palermo, 4 ottobre 1800, cc. 199r-200r; Ibidem, cc. 203r-204r; 28 ottobre 1800, cc. 923r-924r e cc. 927r-928r; Idem, vol. 26774. Palermo, 29 agosto 1804, cc. 903r-905r; Idem, vol. 26775. Palermo, 16 settembre 1804, cc. s. n.; Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32931. Palermo, 12 dicembre 1800, cc. 204r-205r e v; Idem, vol. 32938. Palermo, 31 ottobre 1802, c. 861r e v; Idem, vol. 32948. Palermo, 11 marzo 1805, c. 164r e v; Idem, vol. 32959. Palermo, 13 febbraio 1808, c. 1037r e v; Idem, vol. 32978. Palermo, 9 ottobre 1812, c. 320r e v; Idem, vol. 32982. Palermo, 22 novembre 1813, cc. 535r-536r; Idem, vol. 32985. Palermo, 23 giugno 1814, cc. 191r-196r; 27 giugno 1814, cc. 232v-233r; 28 giugno 1814, cc. 238r-239r; Idem, 32986. Palermo, 22 ottobre 1814, c. 484r e v; Idem, vol. 32987. Palermo, 14 gennaio 1815, cc. 353r-354r; Palermo, 23 gennaio 1815, cc. 429r-430r; Notaio Francesco Maria Leone, vol.

24358. Palermo, 6 febbraio 1809, c. 606r e v;

<sup>62</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32968. Palermo, 7 marzo 1810, c. 83r e v.

<sup>63</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32926. Palermo, 16 settembre 1799, c. 175r-176v; Palermo, 17 settembre 1799, c. 201r e v; Idem, vol. 32927. Palermo, 6 dicembre 1799, c. 54r e v; Palermo, 27 febbraio 1800, c. 751r e v; Idem, vol. 32983. Palermo, 2 dicembre 1813, c. 5r e v; Idem, vol. 32986. Palermo, 5 ottobre 1814, c. 313r e v; Idem, vol. 32987. Palermo, 20 gennaio 1815, c. 397r e v; Idem, vol. 32989. Palermo, 15 giugno 1815, cc. 499r-500r; Palermo, 17 giugno 1815, c. 517r e v; Notaio Domenico Guarnaschelli, vol. 26775. Palermo, 16 settembre 1804, cc. s. n.

<sup>64</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32983. Palermo, 11 dicembre 1813, cc. 51r-58r.

<sup>65</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 1681. Livorno, 29 luglio 1816, Ranieri Ciotta al principe di Villafranca.

bancarotta; doveva, comunque, trattarsi di una somma ingente. Con lo scioglimento della “Prima Compagnia”, che fece registrare perdite pari al 70% delle quote versate dai sottoscrittori, tornò ad alimentarsi la sfiducia degli operatori commerciali nei confronti delle società di capitali. Il fallimento di Gibbs e l'ingloriosa fine della Compagnia, oltre a travolgere diverse decine di creditori, ebbero l'effetto di riportare in auge l'attività d'intermediazione finanziaria individuale a livello locale e di contribuire ad alimentare il ciclo recessivo che avrebbe caratterizzato l'economia palermitana negli anni seguenti.

### 3. Moneta e credito

L'economista Paolo Balsamo, nel corso di una lezione accademica tenuta nel dicembre del 1806, dedicata al tema del costo del denaro, si era soffermato sul grave problema del forte divario tra i tassi che si registravano in Francia, Germania e Italia – variabili mediamente tra il 5 e il 7% – e quelli ben più elevati che si praticavano in Sicilia, 8-12%<sup>66</sup>.

Egli sosteneva che il costo del denaro in Sicilia fosse alto perché i capitali disponibili erano pochi, perché le attività industriali erano modeste e l'agricoltura, l'artigianato e il commercio non versavano «in buono stato» come avrebbero potuto essere<sup>67</sup>. I latifondisti non accumulavano capitali, ma anzi si indebitavano per mantenere un livello di vita lussuoso e i contadini avevano appena di che sostentarsi, costretti nella miseria da contratti agrari (*a terraggio*) soffocanti. Quindi, la scarsa disponibilità di mezzi finanziari determinava il livello elevato dei tassi d'interesse e il proliferare dell'usura in Sicilia.

Le considerazioni dell'illustre economista fotografavano una situazione già grave che, da lì a poco, sarebbe ancora peggiorata per effetto dell'inasprimento della crisi del mercato monetario siciliano. Come, infatti, già evidenziato da Romualdo Giuffrida,

la crisi della circolazione monetaria che travagliava il Regno di Sicilia costituiva uno degli aspetti settoriali di quella di più ampie proporzioni che da oltre un trentennio aveva colpito l'economia di tutta Europa caratterizzata da continue lievitazioni dei prezzi e periodiche svalutazioni monetarie da cui si era originata una situazione di grave disagio che si era ripercossa negativamente in ogni parte del mondo, dall'America latina all'Estremo Oriente e, a partire dal 1750, aveva acuito le preoccupazioni dei vari governi<sup>68</sup>.

Sulla piazza di Palermo, per esempio, l'andamento del rapporto di cambio sterlina/onza avrebbe fatto segnare un forte deprezzamento della prima rispetto all'altra. A luglio del 1804 per una sterlina si pagavano 56 tari, ma nel 1811 si raggiunse il livello più basso con 40 tari, a conferma di quanto fosse sempre più difficile trovare moneta di conto siciliana, soprattutto di quella buona, non “tosata”, cioè non limata tutt'intorno per asportarne metallo prezioso (oro e argento) o non falsificata come quella di rame la cui circolazione era molto diffusa<sup>69</sup>. Nel 1812, infatti, si calcolava che per sostituire «l'impura

<sup>66</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 24.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>68</sup> R. Giuffrida, *La crisi monetaria siciliana alla fine del Settecento*, in *Fatti e idee di storia*

*economica nei secoli XII-XX*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 602.

<sup>69</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32945. Palermo, 10 luglio 1804, c. 428r; *Idem*,

moneta di rame» occorressero 60 mila onze<sup>70</sup>. Di contro, già dal 1806, come notava lo stesso Balsamo, vi era grande disponibilità di monete napoletane, maltesi e spagnole, cui si sarebbe aggiunta da lì a poco anche la sterlina<sup>71</sup>. Diventava talmente difficile trovare moneta siciliana che un banchiere come Gibbs, nel 1808, pagava una provvigione di 100 onze (3 per mille circa) per acquistare numerario in pezzi duri di Spagna, per un valore complessivo corrispondente a 34.390 onze<sup>72</sup>. Tra le cause di tale depauperamento una forte responsabilità andava attribuita anche al differenziale della bilancia commerciale tra le due nazioni. Nel 1808, ad esempio, il valore delle esportazioni di prodotti dalla Sicilia verso la Gran Bretagna, ammontava a poco più di 131.000 sterline; quello delle importazioni di mercanzie britanniche nell'Isola superava, invece, 211.000 sterline<sup>73</sup>. Questo saldo negativo generato dalla preponderante immissione di manufatti britannici pagati in onze, comportò che i principali detentori di moneta siciliana divenissero proprio i negozianti-banchieri inglesi per i quali, conseguentemente, si poneva il problema di come reimpiegare in Sicilia gli elevati profitti mercantili, almeno fin quando ciò risultava conveniente. Non ultimo, c'è da supporre che il consistente apprezzamento dell'onza rispetto alla sterlina (+29% in sei anni) abbia generato non solo occasione di proficue speculazioni valutarie, ma anche forme di tesaurizzazione della moneta siciliana che accentuavano la rarefazione del circolante. Se, infatti, nelle campagne di Marsala e di Mazara i fratelli Woodhouse anticipavano somme ai viticultori, per acquisire la futura produzione, per incentivare l'impianto di vigneti e accrescere la capacità produttiva del loro stabilimento enologico, i mercanti britannici di Palermo dovevano ricercare altre possibilità di impiego che venivano offerte soprattutto in campo finanziario e creditizio.

Le indagini sin qui compiute mostrano che almeno sino ai primi dell'800, nei prestiti ordinari stipulati presso pubblico notaio, fosse consuetudine non indicare alcun tasso di interesse, ricorrendo spesso alla rassicurante formula «a titolo di semplice mutuo, senza usura», non necessariamente garantito da beni mobili o immobili del debitore. Durante il decennio inglese, questo velo di riservatezza sembra svanire del tutto e si assiste ad una proliferazione di prestiti a un tasso espressamente indicato e pattuito, raramente inferiore al 7%. Si trattava di un forte balzo in avanti del costo del denaro, rispetto al passato; basti pensare, ad esempio, che i tassi della rendita annuale da riconoscere ai creditori sui contratti di soggiogazione non potevano superare il 5%<sup>74</sup>.

Come nel caso dei cambi marittimi, anche i prestiti ordinari erano praticati più dai locali che dagli stranieri; l'inversione di tendenza si sarebbe avuta dagli anni Venti in avanti, allorché negozianti come Ingham svilupparono un'intensa

vol. 32966. Palermo, 5 settembre 1809, ; Idem, vol. 32972. Palermo, 8 marzo 1811, c. 66r e v.; R. Giuffrida, *La crisi monetaria* cit., p. 607.

<sup>70</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 2762. Piano di introiti ed esiti presentato al Parlamento del Regno nella seduta straordinaria del 20 luglio 1812.

<sup>71</sup> P. Balsamo, *Memorie inedite* cit., tomo II, p. 8.

<sup>72</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Albertini, vol. 32960. Palermo, 8 aprile 1808, c. 519r.

<sup>73</sup> M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia* cit., p.

34.

<sup>74</sup> Asp, Notaio Francesco Maria Leone, vol. 24337. Palermo, 30 marzo 1805, cc. 355r-357r; Idem, vol. 24358. Palermo, 27 gennaio 1809, cc. 449r-450r; Palermo, 28 gennaio 1809, c. 519r e v; Idem, vol. 24361. Palermo, 5 novembre 1809, cc. 623v-624r; Palermo, 10 novembre 1809, cc. 667r e v; Idem, vol. 24364. Palermo, 8 agosto 1810, c. 739r e v; Palermo, 14 agosto 1810, cc. 804r-805r; Idem, vol. 24367. Palermo, 4 febbraio 1811, c. 615r;

attività creditizia in favore dell'aristocrazia siciliana. Prima di allora, la competenza e la specializzazione dei mercanti inglesi si manifestavano, invece, in termini quasi esclusivi nel campo dell'assistenza creditizia al governo siciliano. Nella seduta del 20 luglio 1812, il "Piano degli Introiti ed Esiti" presentato in Parlamento, non lasciava dubbi sulla drammaticità della situazione finanziaria. Il disavanzo stimato per fine anno era superiore a 777 mila onze, nonostante la voce "Sussidj inglesi" ammontasse a 400 mila sterline (pari a 542.222 onze al cambio di tari 40 e 2/3)<sup>75</sup>. In una lettera del 23 maggio 1813, il plenipotenziario Lord William Bentinck «avendo avuto una conversazione col Ministro della Guerra sulle angustie e la poco buona politica in questo momento di tener l'Armata senza paga», manifestava la pronta disponibilità ad anticipare 30.000 onze al Dipartimento militare, oltre il sussidio ordinario spettante<sup>76</sup>. Già a febbraio di quell'anno era stato contrattato con il governo britannico un prestito per la rilevante somma di 154.000 onze mediante emissione di 65 lettere di cambio, pagabili all'ordine di William H. Mendham, di Mendham & Cailler, di John Thurburn e di Ross Higgins & C., tutti mercanti operanti tra Messina e Malta. Gli importi variavano da un minimo di 298 ad un massimo di 6.000 onze e le scadenze delle cambiali erano raggruppate in tre periodi: 1 settembre e 31 dicembre 1813, 10 febbraio 1814. Gli interessi vennero convenuti nella misura dell'1% al mese ma, già al sopraggiungere della prima scadenza, il governo siciliano non era nelle condizioni di rimborsare la quota capitale, né i relativi frutti che ammontavano a 34.320 onze. In una lettera del 12 aprile indirizzata al principe di Belmonte, Segretario di Stato per gli Affari Esteri, il principe di Castelnuovo tornava a sottolineare la drammaticità della situazione e a richiedere un prestito aggiuntivo di 86.500 onze<sup>77</sup>. La «Gazzetta Britannica», che si editava a Messina, pubblicava nel numero del 15 maggio 1813, un avviso a cura del Commissario Generale britannico, nel quale si ufficializzavano le condizioni di tasso dell'1% al mese per un prestito al Governo di Sua Maestà Siciliana, di importo non precisato, rimborsabile a un anno<sup>78</sup>. Chiunque avesse voluto sottoscrivere il prestito non aveva che da farsi avanti, vista la condizione di dissesto finanziario del Regno. Col passare dei mesi, però, cresceva anche la diffidenza dei banchieri inglesi circa la solvibilità del Governo di Sicilia, tanto che nel 1813 si rifiutarono di erogare nuovi prestiti diretti «e persino uno sottoscritto dal Commissario Generale britannico – ci ricorda John Rosselli – non fu accolto»<sup>79</sup>. Il fabbisogno di cassa aveva raggiunto un livello così preoccupante che per allettare i negozianti a concedere anticipazioni – sempre all'1% al mese – si ricorreva al sistema della compensazione con i diritti erariali delle diverse dogane. Così, ad esempio, John Woodhouse che spediva all'estero le botti di vino *Marsala* anticipava somme rilevanti alla Tesoreria del Regno acquisendo crediti doganali – comprensivi degli interessi – sui futuri dazi da

Idem, vol. 24370. Palermo, 26 luglio 1811, c. 346r e v.; O. Cancila, *La terra di Cerere*, cit., pp. 105 e sgg.

<sup>75</sup> Asp, Archivio privato Alliata di Villafranca, vol. 2762. Piano di introiti ed esiti cit..

<sup>76</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3509. Doc. n. 9, Palermo, 23 maggio 1813, Lord William Bentinck al Principe di Belmonte; Doc. n. 10, Palermo, 26 maggio 1813, Principe

di Belmonte al Principe di Castelnuovo.

<sup>77</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 3509. Palermo 13 febbraio 1813, Principe di Belmonte al Principe di Castelnuovo.

<sup>78</sup> «Gazzetta Britannica», Messina, 15 maggio 1813.

<sup>79</sup> John Rosselli, *Lord William Bentinck* cit, p. 189.

pagare. Questo genere di prestiti garantiti da crediti doganali ebbe notevole successo e venne praticato per rilevanti importi. Il banchiere Gibbs, pochi mesi prima del suicidio, anticipava 6.000 onze all'1% al mese, chiedendo che il rimborso avvenisse mediante cambiali tratte sulla dogana di Messina, che dava maggiori garanzie di solvibilità. Benjamin Ingham, per 2.000 onze di anticipazione, moderava la richiesta di interessi a  $\frac{3}{4}$  di onza al mese e chiedeva che la Tesoreria Generale gli consegnasse contestualmente 39 mandati sulla dogana di Palermo, di importo pari al credito<sup>80</sup>.

Oltre a finanziare direttamente il governo siciliano, i mercanti britannici svolgevano un'intensa attività di negoziazione delle lettere di cambio che, come noto, rispetto alla funzione originaria – cioè di consentire le compensazioni a distanza evitando il trasporto del numerario – già da tempo assolvevano anche a quella creditizia, mascherando delle vere e proprie forme di anticipazioni finanziarie a breve termine, sollecitate dal fabbisogno di liquidità che colpiva larga parte del ceto mercantile. Un negoziante che avesse avuto necessità di realizzare le lettere di cambio in suo possesso, prima della prevista scadenza, avrebbe potuto tentare di venderle ad altro commerciante della piazza, ad un prezzo ovviamente inferiore a quello nominale. E la misura di quanto in meno avrebbe ricavato da tale negoziazione era determinata da fattori diversi quali, ad esempio, la qualità delle firme dei trattari (debitori), la condizione generale dei mercati e degli affari, l'andamento dei tassi sui cambi marittimi e sui prestiti ordinari. Si realizzava, così, un duplice risultato: sul versante dell'offerta, chi deteneva mezzi finanziari e cercava impieghi molto redditizi, vendeva contante e comprava lettere, lucrando sul differenziale; di contro, sul fronte della domanda, chi si ritrovava privo di numerario sufficiente a proseguire l'attività, cercava di vendere il proprio portafoglio di lettere al miglior prezzo possibile.

La circolazione delle lettere di cambio non venne introdotta dagli Inglesi, perché l'emissione o l'estinzione delle stesse rientrava nell'operatività dei mercanti siciliani, era già prerogativa dei capitalisti locali. Il problema più serio, però, in quei decenni di grandi tensioni internazionali e di rapidi mutamenti di scenario politico ed economico, era rappresentato dal mantenimento o dall'acquisizione della fiducia tra gli operatori della piazza e dalla necessità di essere riconoscibili e accreditabili tra quelli fuori piazza. Sono numerosi gli aspetti che andrebbero approfonditi, sia riguardo alle caratteristiche della lettera di cambio (sul piano tecnico-giuridico e finanziario), sia quelli relativi al presumibile uso e ai suoi utilizzatori prevalenti nel capoluogo siciliano. Nel caso specifico, uno dei dati di sintesi desumibile dall'esame di un campione di circa 600 lettere, tratte su Palermo prima e durante il decennio inglese, conferma il ruolo di assoluto rilievo del Gibbs come principale trattario sulla piazza di Palermo, per importi anche rilevanti. Ma, al di là del prestigio personale del console Gibbs, l'intensificazione delle negoziazioni era indicativa della crescente domanda di credito e di banche di cui il tessuto economico del capoluogo siciliano avvertiva un bisogno vitale.

<sup>80</sup> Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. Palermo, 16 aprile 1816. 3511. Palermo, 4, 19 e 28 marzo 1816;

#### 4. Considerazioni conclusive

Formalmente – notava Francesco Brancato – la Costituzione del 1812 non era in grado di incidere sui rapporti sociali, né di rinnovare «la mentalità comune che più o meno in tutti i ceti rimase generalmente legata ai tradizionali ed antichi pregiudizi»<sup>81</sup>. I feudi si trasformavano in ex feudi, osserva Orazio Cancila,

ma rimanevano pur sempre latifondi, che continueranno a caratterizzare ancora per oltre un secolo il paesaggio e l'economia agraria dell'isola. Anche perché si aggiungevano agli altri latifondi che le precedenti alienazioni di terreni ecclesiastici e demaniali non erano riuscite a intaccare<sup>82</sup>.

Tuttavia, nonostante la grave crisi economica e finanziaria seguita alla partenza degli Inglesi spingesse l'Isola in una condizione di subordinazione anche politica all'interno del Regno delle Due Sicilie, nel cinquantennio 1812-1860 maturarono le condizioni del «passaggio dal regime feudale al regime borghese»<sup>83</sup>.

E' stato sottolineato, anche dagli economisti coevi, come gli effetti immediati della fine dell'occupazione britannica siano stati la drastica riduzione della circolazione monetaria e della domanda di prodotti e servizi fino a quella data alimentata dalla presenza dell'esercito e dell'apparato civile di supporto: «il lusso diminuì grandemente – scriveva Afan De Rivera nel 1820 – mancò il lavoro agli artigiani; la miseria divenne quasi generale»<sup>84</sup>.

«E quando si arrestò l'anormale circolazione di ricchezza, – osservava Andrea Genoino – (...) il Paese apparve disorientato e sconvolto per il ristagno della eccessiva produzione»<sup>85</sup>. Passata l'euforia ci si rese conto di quanto fosse effimera la ricchezza «importata» al seguito delle truppe<sup>86</sup>. D'altronde, la grave crisi che colpì principalmente il settore agricolo dell'Isola si collocò in un ciclo depressivo internazionale che avrebbe interessato l'intera Europa dopo il 1817<sup>87</sup>.

Gli effetti della crisi, inoltre, furono avvertiti con maggior vigore, anche perché durante il decennio, fatta eccezione dell'area vinicola di Marsala e di Mazara nella quale erano sorti importanti stabilimenti di produzione (Woodhouse, Hopps, Ingham), non era stata intrapresa alcun'altra iniziativa industriale dai negozianti britannici, interessati, piuttosto, ad immettere in Sicilia i propri manufatti<sup>88</sup>. Se, dunque, non deve sopravvalutarsi il «fenomeno» inglese come fattore di propulsione dell'economia e di paleo-industrializzazione, perché prevalse l'operatività mercantile in regime di sostanziale protezione politica e militare, sono tuttavia innegabili alcuni elementi di novità.

<sup>81</sup> F. Brancato, *Benjamin Ingham* cit., p. 25.

<sup>82</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 102.

<sup>83</sup> F. Renda, *Economia e Società nella Sicilia dal 1812 al 1860*, in *Contributi per una storia economica della Sicilia*, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1987, p. 236.

<sup>84</sup> C. Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del Faro dedicati al Parlamento Nazionale*,

Napoli, 1820, pp. 19-20.

<sup>85</sup> A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli, 1934, p. 215.

<sup>86</sup> N. Palmeri, *Cause e rimedi* cit., p. 48.

<sup>87</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1989, pp. 178-179.

<sup>88</sup> G. Cingari, *Gli ultimi borboni*, in *La Sicilia contemporanea*, Edizioni Storia di Napoli e



In primo luogo, durante la breve stagione del decennio si posero le basi del definitivo radicamento di alcune grandi famiglie e case di commercio che rimasero anche dopo la Restaurazione, favorendo l'arrivo di nuove generazioni di connazionali, a Palermo come a Messina, a Marsala come a Mazara del Vallo: rimasero gli Ingham-Whitaker, Crokat e Wood, Joseph Gill, gli Hopps, Corlett, i Clarkson, i Sanderson, i Morrison, per citare solo alcuni. Si trattò dei protagonisti dell'economia siciliana dei decenni successivi, che ebbero un ruolo importante, in diversi settori produttivi, da quello vitivinicolo a quello zolfifero, da quello bancario a quello dei derivati agrumari.

In secondo luogo, durante il periodo inglese, si sperimentò con successo un rapporto di scambio basato sulla reciproca convenienza tra i mercanti locali e i negozianti britannici. I primi avevano assolutamente bisogno di non rimanere ai margini del vortice di affari generato da quella particolare congiuntura, che veniva controllato e gestito dagli agenti e dai fiduciari del governo britannico; i secondi avevano bisogno di creare una rete di distributori e di sensali senza i quali i manufatti d'importazione non avrebbero trovato facile collocazione nei mercati. Questa sorta di collaborazione costituì il banco di prova per la selezione della futura élite commerciale e imprenditoriale siciliana, che avrebbe avuto in Vincenzo Florio la massima espressione e che avrebbe favorito la formazione della borghesia urbana. Un ulteriore elemento di novità era rappresentato dalla coesistenza di regolari rapporti d'affari tra singoli mercanti o case di commercio di diversa nazionalità, nonostante il conflitto e il "Blocco"; negozianti o capitani di vascelli britannici, francesi, spagnoli e svizzeri intrattenevano normali relazioni che continuarono ad essere sviluppate, mantenendo i collegamenti tra la Sicilia e le altre piazze della Penisola e d'Europa. Sono ben noti i solidi legami tra il più volte citato Gibbs e i banchieri di origine svizzera che operavano a Napoli (Liquier, Falconnet e C.i, Meuricoffre) o con i francesi Bouge e Caillol attivi a Palermo<sup>89</sup>.

Infine, la novità di non poco conto che si è cercato di evidenziare nel presente lavoro era rappresentata dall'avvio di un processo di *finanziarizzazione* dell'economia palermitana in un contesto – non va dimenticato – di completa assenza di una solida istituzione creditizia pubblica. Essa consisteva nell'ampliamento dell'attività di tipo tradizionale, già praticata dai banchieri privati locali e, specialmente, nello sviluppo di un'operatività parallela a quella commerciale vera e propria, che cominciava a configurarsi in modo autonomo. Nei fatti, si trattò di trasferimento di capitali mercantili in impieghi assicurativi, in prestiti a cambio, in negoziazione di lettere e in mutui al governo siciliano, che si accompagnò ad un innalzamento del livello generale dei prezzi, cui non corrispose però una crescita altrettanto sostenuta e generalizzata delle produzioni agricole. La fase più matura di tale processo coincide con la nascita della "Prima Compagnia di Assicurazioni", che non a caso si realizzò a fine 1813, mentre più acuta era la crisi della finanza pubblica, ma non ebbe il tempo e la possibilità di evolversi in termini più compiuti per le ragioni sopra esposte. Il ciclo si sarebbe riavviato quindici anni dopo con protagonisti di tutto rispetto sia inglesi, sia siciliani come Ingham e come Florio.

della Sicilia, Napoli, 1979, p. 11.

p. 301.

<sup>89</sup> R. Lentini, *I Florio e i mercanti stranieri cit.*,

## PERMANENZA E RIDEFINIZIONE DELLE ÉLITE NELL'AREA DELLE MADONIE

Con il Real Decreto dell'11 Ottobre 1817 i Borboni estendono anche ai domini al di là del Faro il nuovo sistema amministrativo di ispirazione francese, realizzando così una struttura fortemente accentrata, verticale. Dopo la riorganizzazione di tutto l'apparato amministrativo, la classe dirigente locale di origine aristocratica, che viene generalmente descritta come sostanzialmente refrattaria ai tentativi di centralizzazione e modernizzazione di questo periodo<sup>1</sup>, neanche un po' scalfita dalla riforma liberal-costituzionale del 1812, dovrà scontrarsi con una seconda Restaurazione. La nuova monarchia amministrativa scardina il vecchio impianto istituzionale poiché, di fatto, sottrae all'aristocrazia i poteri elettivi, quindi l'autonomia decisionale, e «assoggetta l'amministrazione civile...a regole uniformi»<sup>2</sup>. La Sicilia, o forse dovremmo dire più correttamente il notabilato locale, perde la legittimità della propria Costituzione e deve adeguarsi a nuovi meccanismi. Si impongono nuovi equilibri tra centro e periferia, élite e classi sociali, alla luce delle nuove leggi.

Nei comuni di Castelbuono, Cefalù e Gangi si riscontra vivace fermento e particolare interesse nella redazione, a livello periferico, delle liste elettorali che l'amministrazione ottocentesca comincia a produrre in abbondanza; si tratta di fonti preziose in virtù del procedimento di formazione che lascia ampi margini di discrezionalità alle élite locali, facendone quindi «strumenti di azione e tensione»<sup>3</sup>. Si viene a creare, quindi, un osservatorio privilegiato per rilevare le manovre di ascesa dei gruppi sociali garantite proprio dagli appigli della legge, che non riconosce più come in passato la differenza dei ceti per l'esercizio delle cariche civiche e include come criteri principali il censo o il mestiere divenuto «equivalente alla proprietà»<sup>4</sup>. Le liste degli eleggibili di Cefalù, Castelbuono e Gangi<sup>5</sup>, presentano un quadro variegato in cui coesistono, accanto ai grandi proprietari e ai professionisti, in larga misura anche commercianti, artigiani e contadini. Queste componenti contribuiscono a rendere l'analisi diacronica ancora più interessante, perché non limitata soltanto a verificare come il ceto dei proprietari, tra l'altro con il largo plauso del governo, cerchi di mantenere il suo ruolo preminente, ma aperta a evidenziare, oltre all'affermarsi della nuova classe professionale, anche la scalata sociale da parte di quei ceti ai quali il tetto

Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Ip: Intendenza di Palermo; Dcs: Direzione Centrale di Statistica; Rsi: Real Segreteria incartamenti; Mrsas: Ministero e Real Segreteria degli Affari di Sicilia.

<sup>1</sup>P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli*, Milano, Franco Angeli, 1992, p.96.

<sup>2</sup>*Statuti dell'Amministrazione civile in Sicilia*, Palermo, Stamperia Reale, 1818, *Istruzioni*

della lista degli eligibili, Napoli, 24 marzo 1818.

<sup>3</sup>R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, «Meridiana», n°4, 1988, p. 18.

<sup>4</sup>*Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia* cit., *Istruzioni della lista degli eligibili*, Napoli, 24 Marzo 1818, artt. 6, 8, 9, 10.

<sup>5</sup>Le liste del comune di Cefalù riguardano i seguenti anni: quinquennio 1825-29; biennio

minimo del censo, o forse dovremmo dire la strumentalizzazione delle nuove regole amministrative, spalanca ora le porte dell'amministrazione comunale. In realtà, infatti, una volta fissate le direttive del potere centrale, le situazioni si differenziano l'una dall'altra ed in ogni comune i gruppi dirigenti mettono in atto le proprie strategie<sup>6</sup>.

Chi sono i nuovi amministratori? Sono gli stessi del passato? Quali professioni svolgono? Di quali classi sociali fanno parte? Quale parentela esiste tra gli eleggibili? Si vince una strategia familiare dalle parentele per occupare i posti chiave del potere? Un esame dettagliato e minuzioso delle liste fornisce la risposta a queste domande.

I primi dati che emergono indicano l'aumento del numero degli allistati, l'assenza di reclami di esclusione e la cospicua presenza di richieste di inclusione, e testimoniano nell'area delle Madonie l'assiduo interesse a far parte della schiera degli eleggibili. L'intenzione è chiaramente politica: si tratta di definire il ruolo del comune nel controllo dei processi di formazione del personale amministrativo.

Per quanto concerne il comune di Cefalù, tra l'altro sede della sottintendenza del distretto omonimo, è stato possibile reperire sette liste complete e tre supplementi alle liste con annotati gli individui da escludersi e quelli da includersi<sup>7</sup>. Si rileva nel tempo un incremento dei componenti, che comunque in totale rappresentano una ristretta oligarchia: la media degli allistati è infatti di 167, pari all'1,8% della popolazione di Cefalù, dato di poco superiore rispetto al caso di Naro (1,5%)<sup>8</sup>. Inoltre, nel Dicembre del 1825 è richiesta al sindaco la redazione di un'altra lista<sup>9</sup>. Quest'ultima sarà affissa poco dopo (20 Dicembre) senza che venga presentato alcun reclamo, così come certifica il cancelliere archiviario dott. don Carlo La Calce<sup>10</sup>. Questo notamento del '25 consta di 111 eleggibili, ma il Sindaco richiede all'Intendente un ampliamento della lista, sostenendo che la popolazione di Cefalù sia il doppio rispetto alle statistiche ufficiali. «Il Consiglio di Intendenza è d'avviso che si allarghi la suddetta lista per quanto sarà possibile tenendosi presenti gli artisti e i coloni agiati ai quali apporti la professione un equivalente alla rendita come si pratica per altri comuni»<sup>11</sup>. A tal uopo viene incaricata una commissione composta dal sindaco, dai due eletti e dal vicario generale. Abbiamo modo di estrapolare dai dati acquisiti delle interessanti informazioni: innanzi tutto ricaviamo la conferma che le liste venivano effettivamente redatte nel comune, dal sindaco e dai suoi collaboratori; in secondo luogo, possiamo riscontrare il tentativo di aumentare il numero degli eleggibili, poiché è troppo vistoso e poco credibile il presunto raddoppiamento di popolazione, peraltro non accertato; in terzo luogo, le indicazioni del governo al riguardo si riferiscono ai coloni ma in realtà l'aumento

1832-33; biennio 1834-35; biennio 1836-37; biennio 1838-39; 1844; biennio 1850-51. In riferimento a Castelbuono sono state analizzate le liste degli anni: 1816; 1825; 1833; 1835; 1849; 1856; 1859. Per Gangi i notamenti del: biennio 1838-39; biennio 1850-51; biennio 1860-61.

<sup>6</sup>E. Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficienti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Catania, Maimone, 1991, p.147.

<sup>7</sup>Asp, Ip, vol. 2396, eligibili personale, fasc. 1828.

<sup>8</sup>P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli* cit., p.110 e sgg.

<sup>9</sup>Asp, Ip, vol. 2396, eligibili personale, fasc. 1828, il sindaco Andrea Piraino all'intendente, Cefalù, 16 Dicembre 1825.

<sup>10</sup>Ivi, Cefalù, 1825.

<sup>11</sup>Ivi, il Consiglio d'Intendenza al Sindaco, Palermo, 27 Febbraio 1826.

in lista non sarà pertinente a tale ceto, così come si rileva più avanti, analizzando la composizione socio-professionale degli inclusi nei notamenti.

Per il comune di Castelbuono, il numero delle liste di eleggibili è più folto: si tratta infatti di nove notamenti<sup>12</sup>. Per quanto riguarda la quantità dei componenti, riscontriamo un aumento considerevole degli eleggibili che, dopo un'iniziale discesa da 101 a 88, dovuta forse ai moti del 1821, poiché sedici degli esclusi lo sono in quanto deceduti<sup>13</sup>, arrivano a 146 nel 1833, per toccare un massimo di 163 nel 1835, che si mantiene costante fino al 1859 quando risultano 160 eleggibili. La media è di 136, il 2,3 % rispetto alla popolazione di Castelbuono<sup>14</sup>.

La più evidente attestazione della tenace volontà di introdursi nelle liste è che, nonostante tre articoli (artt. 19, 20, 22.)<sup>15</sup> vietino l'inclusione per reati criminali, rapporti di debito e di lite con il comune, incontriamo ben undici eleggibili inseriti nelle liste «accusati criminalmente» nel 1816, dieci «debitori della comune» nel 1816 e quattro nel 1825, infine cinque «in lite con la comune» nel 1825. Riferendoci a Pezzino, potremmo chiamare questi soggetti «irregolari», cioè coloro che vengono inseriti in lista con errori, omissioni o senza i requisiti richiesti<sup>16</sup>. Com'è possibile che siano stati inseriti i cittadini soggetti ad «impedimenti necessari...che operano sempre anche contro la volontà delle persone»<sup>17</sup>? Per quale motivo il sottintendente, colui che a norma di legge doveva controllare la formazione delle liste<sup>18</sup>, è andato contro le regole prefissate? In realtà, come abbiamo già osservato per il comune di Cefalù, nella prassi la redazione delle liste anche a Castelbuono è affidata al comune, poiché «solo formalmente la lista doveva essere formata dal Sottintendente e sottoposta all'approvazione dell'Intendente, nei fatti erano i sindaci, con una commissione appositamente eletta dal decurionato, a provvedervi, l'Intendente si limitava ad approvarle...»<sup>19</sup>. Il 24 novembre del 1825 infatti il sindaco dott. don Domenico Marguglio scrive all'intendente «accludendo la nota degli eleggibili per l'anno 1825, formata a tenore degli stabilimenti prescritti dal giornale d'Intendenza»<sup>20</sup>; nel 1833 anche il sindaco dott. don Onofrio Bonomo spedisce all'intendente «la lista di eligibili prescritta con ufficio del 28 febbraio ultimo»<sup>21</sup>, e nel 1835 il sindaco dott. don Carlo Minà comunica: «compita dalla commissione la lista di eligibili di questo comune mi do il piacere in doppio originale respingerla alla E.V.»<sup>22</sup>. Si capisce, da questa serrata corrispondenza, che le liste sono state effettivamente compilate all'interno del comune e il fatto che includano cittadini aventi problemi civili e penali sembra quindi attribuibile alla già citata strategia locale finalizzata ad

<sup>12</sup>Ivi, vol. 2459, liste del 1816, 1825, 1833, 1835, 1837 e del 1839, fasc. eligibili personale; Asp, Ip, vol. 2619, liste del 1849, 1856-59 e 1859-62, fasc. eligibili personale.

<sup>13</sup>Ivi, vol. 2459, fasc. eligibili personale, lista del 1825.

<sup>14</sup>Asp, Dcs, vol. 38, popolazione, Censimento del 1830.

<sup>15</sup>*Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia cit., Istruzioni della lista degli eligibili*, Napoli, 24 Marzo 1818, art. 19-20-22.

<sup>16</sup>Non abbiamo mai costituito una vera e propria categoria di «irregolari», ma abbiamo preferito segnalare di volta in volta errori ed

omissioni.

<sup>17</sup>*Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia cit., Istruzioni della lista degli eligibili*, Napoli, 24 Marzo 1818, art. 13.

<sup>18</sup>Ivi, art. 131.

<sup>19</sup>E. Iachello, *Il vino e il mare. "Trafficienti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali* cit., p. 147.

<sup>20</sup>Asp, Ip, vol. 2459, fasc. eligibili personale, Il sindaco di Castelbuono all'intendente, 24 Novembre 1825.

<sup>21</sup>Ivi, Il sindaco all'intendente, 3 Maggio 1833.

<sup>22</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, 3 Luglio 1835.

occupare i ruoli cardine della amministrazione. Probabilmente si chiudeva un occhio davanti a certi inconvenienti che avrebbero precluso l'importante accesso alle liste e se dal 1833 in poi nessuno risulta più «criminalmente accusato», «debitore» o «in lite con la comune», è forse perché la commissione decide di non essere più così tanto severa e scrupolosa nella cura delle osservazioni che, da ora in poi, compariranno come voce nella lista ma non saranno più annotate.

Nel comune di Gangi il numero delle liste è piuttosto esiguo<sup>23</sup>. Si tratta di quattro notamenti dagli anni '30 agli anni '60, con una distanza decennale, tranne i primi due che si distaccano di due anni. Sebbene sia una analisi a lungo termine o forse dovremmo dire di lunga durata, per usare i parametri storiografici della scuola de *Les Annales*, è comunque possibile notare l'aumento del numero degli allistati, che da 130 divengono 177 alle soglie dell'Unità. La media è di 134,2 che sarebbe il 2% circa della popolazione gangitana.

Relativamente alle indicazioni presenti nelle liste, (titolo, nome e cognome, età, rendita, professione, parentela, alfabetizzazione e impieghi passati), abbiamo elaborato le informazioni contenute nell'apposita denominazione «professione, arte e mestiere», accorpando le categorie lavorative in quattro voci: possidenti e civili, professionisti, agricoltori e artigiani operai e commercianti. Nella composizione socio-professionale degli eleggibili a Cefalù emerge e colpisce quasi il 40% dei posti riservato ai proprietari (a cui sono aggiunti i civili). Il consistente ceto possidente è affiancato dall'ascesa di «figure dai connotati socio-professionali più determinati, i professionisti»<sup>24</sup>, che, inseriti in lista con una buona rappresentanza del 41% nel 1825, dopo un lieve calo negli anni '30 (28% in media), risalgono al 30% nel 1850. Delinea una sinusoide opposta la percentuale di artigiani operai e commercianti che, dopo un timido 12% d'ingresso nel 1825, sono più che raddoppiati (26%) nel 1832-33, fino quasi a dimezzarsi (15%) nel '50. Il dato più interessante, tuttavia, è la debolissima presenza degli agricoltori che mantengono un 5% fisso fino al '35, per poi dileguarsi nell'ultimo ventennio borbonico. Tale andamento non suscita in sé certamente stupore, visto che, come traspare anche dalle liste di eleggibili, gran parte degli abitanti di Cefalù è di condizione agiata, ma in un notamento numerico delle persone «le quali esercitano una professione, un'arte o un mestiere nella comune di Cefalù», curato dal secondo eletto Rosario Napoletani, funzionante da sindaco, colpisce la cifra di 5000 contadini attestata nella sezione agricoltura e pastorizia<sup>25</sup>. In un carteggio tra il secondo eletto e il direttore di statistica<sup>26</sup> si ritrova un'accesa diatriba sul numero esatto della popolazione di Cefalù. Secondo il direttore di statistica, infatti, «il numero di 5000 agricoltori supera del totale i maschi di quella città e sebbene lo stato non si pretenda matematicamente esatto è indispensabile un'approssimazione assai prudente che carote così evidentemente madornali non si danno ad ingoiare ad uomini di buon naso».

<sup>23</sup> Asp, Ip, vol. 2469, fasc. eligibili personale; Asp. Ip., vol. 2641, fasc. eligibili personale.

<sup>24</sup> G. Moricola, *Élite economica ed élite amministrativa della città di Avellino dopo il decennio napoleonico*, in A. Massafra, *Il*

*Mezzogiorno preunitario*, Bari, Dedalo, 1988, p. 834.

<sup>25</sup> Asp, Dcs, vol. 75, fasc. professioni arti e mestieri, 1838.

<sup>26</sup> Ivi, *Il Direttore di statistica al sindaco*, 4

Il Napolitani non soltanto riconferma la rilevazione di 5000 agricoltori, che tra l'altro dice di essere approssimativa, ma, sostenendo che «la popolazione giunge a 20.000 anime come rilevasi dallo stato formato allora dai parrochi di questa cattedrale chiesa», giunge a consigliare perfino di ratificare «lo stato di popolazione in allora fatto» che fu sicuramente «erroneo». Indubbiamente erronee sono per noi le convinzioni del secondo eletto, e possiamo anche confutarle rapidamente alla luce dei vari censimenti sulla popolazione dei comuni di Sicilia<sup>27</sup>. Lo sbaglio potrebbe essere causato dall'alta mortalità del periodo, che nel 1832, 1834 e 1837 supera le nascite e negli altri anni è comunque elevata<sup>28</sup>; ma questa spiegazione può motivare l'inesattezza del numero generale della popolazione, tuttavia non giustifica l'elevazione smisurata del ceto dei contadini. In altre parole la domanda è: come mai vengono considerati 5000 proprio gli agricoltori? L'unica ragione plausibile è che in effetti questa categoria era numerosa. Come è possibile allora che sparisca totalmente dalle liste degli eleggibili di Cefalù dal 1835? La risposta si desume, a nostro parere, dall'analisi delle condizioni socio-professionali di Gangi.

Anche nel comune di Gangi il notamento numerico delle persone le quali esercitano una professione, un'arte, un mestiere del 1838<sup>29</sup>, riporta la cifra di 4000 agricoltori. Tale censimento incuriosisce, inoltre, per l'elevato numero di filatori di stoffa e cotone e di tessitori di teleria (rispettivamente 600 e 400) ma, mentre per queste ultime voci la spiegazione sta nel fatto che, come scrive anche l'Intendente «sono comprese in questa statistica le donne», per quanto riguarda gli agricoltori, il numero elevato è dovuto alla poco eterogenea composizione della popolazione del paese costituita da «pochi civili, borghesi e mastri, il maggior numero bracciali»<sup>30</sup>.

Se i presupposti demografici di partenza sembrano accomunare Cefalù e Gangi, la differenziazione avviene nel momento in cui vengono compilate le liste di eleggibili a Gangi e analizziamo attentamente il variare negli anni delle categorie professionali. I professionisti occupano un terzo dei posti delle liste in tutti gli anni: dal 34% del '38 subiranno una lievissima flessione negli anni '40 e '50 (32% e 25%) per risalire al 36% nel '60. Una esigua percentuale è quella dei possidenti nella prima e nella seconda lista, dovuta però, certamente, alla mancata rilevazione della professione di molti eleggibili (14%), che indubbiamente, pur essendo proprietari, non sono menzionati come tali. Negli anni '40 e '50 tale classe riprende corpo sino a raggiungere il 33%.

Gli artigiani bilanciano degnamente i professionisti raggiungendo dal 25% nel '38, dopo una flessione del 13% nel '50, il 35% nel '60.

Il discorso più interessante tuttavia riguarda gli agricoltori, e in particolare i borghesi, i contadini e i villici. Si ritrovano in numero consistente dal 1838 (26%) fino al 1860, anno in cui raggiungono il 34%. Si tratta di una categoria professionale che gode di una particolare considerazione a Gangi, tanto da essere inclusa nelle liste<sup>31</sup>. Tale convincimento è motivato da varie osservazioni. Innanzitutto poiché la maggior parte dei contadini è analfabeta e, dato che tale

Ottobre 1838.

<sup>27</sup>Ivi, vol. 38, Popolazione.

<sup>28</sup>Ivi, vol. 38, censimento della popolazione di Cefalù dal 1832 al 1841.

<sup>29</sup>Ivi, vol. 75, fasc. Professioni arti e mestieri,

1838.

<sup>30</sup>Asp, Ip, vol. 2641, fasc. eligibili personale, Cefalù 13 Settembre 1853.

<sup>31</sup>Infatti, secondo le norme delle istruzioni (artt. 11-12), i contadini potevano essere inclusi nei



condizione è ritenuta discrezionalmente motivo di esclusione a Cefalù ad esempio<sup>32</sup>, la presenza in lista ci sembra sia indice di prestigio sociale; poi la elevata rendita che contraddistingue questa categoria e che supera spesso di molto quella dei professionisti<sup>33</sup>; e infine i legami di parentela che vigono tra borgesì, di cui parleremo più avanti, che costituiscono l'ultima, ma non meno importante, attestazione di forza e unità di classe. L'andamento della analisi sembra dirigersi verso una valutazione alquanto oggettiva: se a Cefalù i menzionati 5000 agricoltori non si trovano nemmeno in parte in lista, non è perché non hanno i requisiti ma poiché non detengono peso sociale: le liste di Gangi ne sono una prova più che evidente.

A Castelbuono la scissione degli eleggibili in categorie professionali mostra invece l'emergere del ceto di artigiani, commercianti e operai: le classi elevate (possidenti e professionisti), tra l'altro preferite dai criteri di censo e merito, mantengono una presenza cospicua anche se leggermente discendente. I possidenti occupano il 20-35% dei posti in lista dal 1816 al 1859. I professionisti, dopo un apice del 45,4% nel 1825, cominciano a scendere all'inizio degli anni '30 (28,7%), per toccare il limite minimo nel 1839 con il 19,6% e riprendersi con un 25-30% negli anni successivi. Se il ceto contadino, al contrario di ciò che avviene a Gangi, non riesce a costituire una rappresentanza numerica consistente tanto da controbilanciare la rappresentanza dei notabili, poiché dopo un inizio abbastanza propizio con un 12,8 % nel 1816 dal 1832 non è più presente nelle liste, tranne nel 1859 con la irrisoria percentuale dello 0,6%, il piatto della bilancia non rimane comunque vuoto, anzi è riempito, in egual misura, da operai, commercianti e artigiani, che si affacciano prepotentemente nella vita amministrativa passando da un 20% circa negli anni '20 ad un 48% negli anni '30 e stabilizzandosi su di un 30% nel '49 e nel '56, per poi risalire fino al 43% nel 1859. Una «massa formicolante di prestatori di diversi generi»<sup>34</sup> fa il suo ingresso in politica, mentre la totale assenza del bracciantato nelle liste è dovuto al fatto che in paese, a parte i possedimenti del marchese di Geraci, vi erano molti uliveti e frassineti ma pochi territori seminativi e «i castelbuonesi che non trovavano lavoro nei terreni del Marchese lo cercavano nei feudi dei paesi vicini, o come terraggeri o come braccianti o come salariati, dando luogo...ad una notevole emigrazione in quasi tutti i paesi delle Madonie»<sup>35</sup>.

Definito il variare della consistenza numerica e professionale degli eleggibili, è d'obbligo verificare se questi siano effettivamente dei nuovi rappresentanti politici o se tra loro vi siano ancora, del tutto o in parte, nomi dell'antico regime. Possiamo in altre parole parlare di una nuova élite che si fa strada grazie al modificato sistema politico o di vecchia classe dirigente il cui potere viene, ancora una volta, legittimato dalle nuove leggi? È utile, a tal riguardo, un confronto con le precedenti «elezioni».

comuni al di sotto delle 6000 anime.

<sup>32</sup> Asp, Ip, vol. 2594, notamento generale dei nati nel comune di Cefalù dal 1823.

<sup>33</sup> Se si osserva la distribuzione della rendita per professioni negli anni, salta agli occhi la differenza tra la consistenza economica dei borgesì di Gangi rispetto non solo agli

agricoltori ma anche ai possidenti e ai professionisti di Cefalù.

<sup>34</sup> G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea*, Catania, 1963, p. 142.

<sup>35</sup> O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1974, p. 31

Nello squittinio per il 1813-1814<sup>36</sup> a Gangi, viene compilata una lista di tre nomi per la carica di capitano giustiziere, sei nomi per le magistrature (civile, criminale e di appellazione) e diciotto nomi per i giurati: in tutto 27 nominativi (elettorato attivo). Potremmo considerare questa una lista ante-litteram e valutare gli «elementi di continuità nella *leadership*»<sup>37</sup> confrontandola con la prima lista di eleggibili reperibile. In quest'ultima si ritrova il 33% dei soggetti squittinati, percentuale che passa al 6,9% se calcolata sul numero degli eleggibili<sup>38</sup>. Non si può parlare di un netto ricambio né di totale conferma della rosa dei nomi che gestisce il comune; si potrebbe affermare che alcuni rappresentanti del vecchio regime non rinunciano alle loro prerogative nel nuovo e si mescolano con la più recente élite, ma dobbiamo tener presente il forte lasso temporale che intercorre tra gli squittinati esaminati e la prima lista disponibile (circa 25 anni) durante il quale molti proposti alle giudicature superano l'età di settant'anni<sup>39</sup>, limite ultimo per entrare nelle liste. In altre parole, la significatività degli squittini in relazione alle liste nel comune di Gangi, è attribuibile non ai nomi ricorrenti ma ai densi gruppi familiari di cui fanno parte<sup>40</sup>.

Gli squittini di Cefalù<sup>41</sup>, per gli anni 1813-1814, contengono più uffici e più nomi selezionati oltre che le votazioni di approvazione. Si tratta di 17 proposti all'ufficio di capitano di giustizia, 67 per l'ufficio di senatori, 20 per la giudicatura criminale e civile, 3 per l'ufficio di tesoriere, 3 per l'ufficio di baglio, 3 per l'ufficio di mastro dell'appellazione, 4 per l'ufficio di giudice ideota, 4 per l'ufficio di mastro di ronda, 4 per l'ufficio di immondezza. In totale 128 proposti più i dieci vocali che firmano in calce. In realtà, poiché molte volte sono scelti come «soggetti abili ed efficienti» gli stessi individui per diverse cariche, il numero totale si riduce a 82; di questi 38, vale a dire il 46,3%, si trovano nelle liste di eleggibili successive (26,3% nel 1825 e 13% nel '32-33)<sup>42</sup>. Possiamo osservare come, restringendosi il periodo di tempo che intercorre tra gli squittini e la prima lista (15 anni circa), aumenta la possibilità di ritrovare continuità tra funzionari di antico regime e cariche del nuovo ordinamento amministrativo, in

<sup>36</sup> Asp, Rsi, vol. 5419, fasc. squittini, Gangi, 29 Novembre 1812.

<sup>37</sup> G. Fiume, *Cariche e parentele. La lotta politica a Marineo (1819-1858)*, «Nuove Effemeridi», n°45, 1999, p. 43.

<sup>38</sup> Il dott. don Giovan Filippo Milletari, che ha occupato la carica di giudice civile e di appellazione, nella lista si ritrova laureato in legge e supplente del circondario; il dott. don Giovan Leonardo Centineo, che ha occupato la carica di giudice civile e di giurato, si ritrova in lista laureato in legge, decurione nel 1833 e conciliatore; il dott. don Emanuele Salvo che ha occupato la carica di giudice criminale e civile è attuale sindaco e regio provveditore e in lista risulta laureato in legge e cassiere nel 1827; il dott. don Onofrio Vitale che ha occupato la carica di giurato, è figlio del regio procuratore e in lista, oltre alla professione medica, non ha svolto nessun altro pubblico impiego; don Gioachino Centineo, che è stato giudice criminale, figlio di Santo Centineo e genero di don Nicolò Invidiata, in lista risulta

notaro e decurione nel 1835; dott. don Giovan Filippo Vitale che non ha mai rivestito impieghi, è figlio del notaio don Antonio Vitale, fratele cognato di don Giovan Leonardo Centineo e di don Nicolò Invidiata; don Giuseppe Purpura che ha occupato la carica di capitano, è figlio di don Antonio Purpura, genero di don Santo Centineo, cognato di don Giachino Centineo, in lista diviene aromatario e decurione nel 1837; don Placido Centineo che ha occupato la carica di giurato, è figlio di don Santo Centineo, fratello di don Giachino Centineo e cognato di Giuseppe Purpura, è segnato in lista con la professione di aromatario e l'impiego di decurione; tra i giurati, infine, si ritrova don Gandolfo Virga, ricco possidente presente poi nel notamento del 1850.

<sup>39</sup> Ben sette proposti, vale a dire il 26% degli squittinati.

<sup>40</sup> Tale significatività sarà approfondita nella trattazione delle parentele.

<sup>41</sup> Asp, Rsi, vol. 5419, fasc. squittini di Cefalù.

<sup>42</sup> Si tratta di don Francesco Alessandro Bianca,

analogia con quanto accade con il distretto di Caltagirone, in cui la decisione del governo risulta selezionare gruppi politici già legittimati nel passato<sup>43</sup>.

Se poi ci rivolgiamo agli squittini di Castelbuono<sup>44</sup> troviamo, «abilitati a concorrere alla carica di giudicatura civile, criminale e d'appello», tutti nomi a noi familiari: tranne il barone dott. don Gaetano Di Stefano e il dott. don Giuseppe Collotti e Pirajno, gli altri eletti alla carica di giudice civile, criminale e d'appello insieme al capitano giustiziere, agli ufficiali dell'anno passato e dell'anno corrente (84,6%), sono eleggibili nel 1816<sup>45</sup>. Insieme a questi, utilizzando le osservazioni della lista degli eleggibili e la voce «impieghi passati e loro epoca» delle liste di possibili decurioni proposti al signor Intendente<sup>46</sup>, si ritrovano altri tredici eleggibili che hanno ricoperto cariche nel passato. Abbiamo in tutto un 23,7% di notabili conosciuti nelle liste, cioè una forte componente. Se andiamo avanti negli anni tuttavia giudici e giurati del passato cominciano a diminuire gradualmente fino a rimanere solo tredici nel 1835; ma

benestante, padre di don Domenico e del dott. don Vincenzo Bianca, fratel cognato di don Giuseppe Antonio Dini, capitano, diverse volte senatore, che poi svolgerà la funzione di cassiere comunale; don Domenico Bianca, figlio del sopradetto, proposto per «l'ufficio di senatore» e per «l'ufficio di baglio», che successivamente diverrà decurione; dott. don Bianca Vincenzo, suo fratello, anch'egli proposto come senatore e giudice criminale e civile; don Giuseppe Antonio Dini, fratel cognato dei Bianca, capitano, diverse volte senatore; don Pietro Musso, fratel cognato di don Giuseppe Botta e di don Vincenzo Giardina, più volte senatore ed una volta capitano e che poi diverrà decurione; don Giuseppe Botta e suo fratello, il dott. don Francesco, proposti solo a senatore, il primo, e a senatore, giudice criminale, civile e d'appellazione, il secondo, e poi divenuti, rispettivamente, deputato di salute e decurione, il primo, e l'eleto, il secondo; dott. don Giacomo Di Martino, benestante, diverse volte giudice criminale, civile e di appellazione; il fratello, don Carmelo Martino, proposto come senatore, che poi sarà nominato decurione; dott. don Rodrigo La Calce, giudice criminale, civile, d'appellazione, baglio e sindaco, che poi assumerà diversi impieghi con la nuova legge; i fratelli Carlo, Francesco e Giuseppe, rispettivamente giudice di appello, proposto a capitano di giustizia, giudice criminale e civile e poi cancelliere archiviario fino al 1850 il primo, baglio il secondo e proposto a senatore e baglio il terzo; dott. don Bartolo Martino, più volte giudice civile e poi cassiere comunale; il fratel cognato, barone don Tommaso Martino, sindaco nel 1812; don Vincenzo Martino, fratel cognato del barone, senatore e poi decurione; il dott. don Pietro D'Anna, giudice criminale, civile, di appellazione, sindaco e senatore e poi consigliere distrettuale; il dott. don Filippo Fava, senatore, capitano, giudice criminale, civile e sindaco; il figlio, don Salvatore Fava, senatore e poi l'

eleto; don Giuseppe Antonio Cirrincione, fratel cognato del dott. don Filippo Fava, due volte senatore; don Filippo Manzi e il notaio don Carmelo Pernice, diverse volte senatori e poi decurioni; don Salvatore Rajmondo Cirrincione, senatore e capitano, poi l'eleto; il fratello, don Saverio Cirrincione, proposto a senatore e, successivamente, capitano del porto; il dott. don Emanuele Pirajno, giudice civile e di appellazione, decurione e giudice supplente; don Calcedonio Coco, proposto a decurione e poi medico fisico; il dott. don Francesco Genchi, senatore e poi decurione e sindaco; il Barone don Antonino Ortolani, depositario della posta di Cefalù; Don Salvatore Domina, in mediocrità di beni, proposto per senatore ma non passato a voti e poi decurione; don Lorenzo Pizzuto, proposto a senatore; dott. don Giuseppe Li Volsi, giudice criminale, civile, d'appellazione e Provveditore di guerra; il don Marco Antonio Pernice, proposto a senatore e poi decurione; don Vincenzo Giardina, fratel cognato di don Giuseppe Musso, del dott. don Francesco e di don Giuseppe Botta, proposto a senatore e, successivamente, deputato di salute, decurione e l'eleto; don Biagio Fatta, proposto a senatore e poi decurione ed esattore comunale; il dott. don Vincenzo Maria, giudice d'appellazione e senatore e decurione; infine, i notai don Stefano Pernice, don Pasquale Morante e don Giuseppe Lucio Neglia.

<sup>43</sup>A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21* cit., p. 63.

<sup>44</sup>Asp, Rsi, vol. 5419, fasc. squittini, Castelbuono 14 Giugno 1813.

<sup>45</sup>Il dott. don Pietro Bonomo, il dott. don Gioachino Galbo, il dott. don Giovanni Agrippa, don Mariano Levanti, don Gioachino Levanti, don Saverio Torregrossa, il dott. don Croce Pirajno, il dott. don Domenico Marguglio e il dott. don Giuseppe Morsicato.

<sup>46</sup>Asp, Ip, vol. 2458, fasc. decurioni personale.

gli eredi di antiche famiglie nonostante i capostipiti vengano meno, continuano ad inserirsi nelle liste: le famiglie Agrippa, Collotti Agliuzzi, Collotti Linch, Failla, Galbo, Guerrieri, Minà e Redanò si arricchiscono negli anni di fratelli, figli, zii e nipoti; inoltre varie parentele consolidano i legami tra le famiglie Collotti e Conoscenti, Turrise e Galbo, Di Stefano e Carabillò, Failla e Mendoza, Torregrossa e Guerrieri. Anche a Castelbuono l'elemento parentela, come solido ed esteso filo della trama delle liste, ricompatta infittisce e ricostituisce ampie sfere di influenza.

Il raffronto nominativo tra squittini e liste di eleggibili nei comuni considerati concentra la ricerca su di un'élite politica che assume piena forma e mantiene la sua linfa vitale grazie ai legami di parentela. Il sistema delle parentele sembra essere lo strumento di determinazione e conservazione di alcuni gruppi politici che ascendono alle cariche, non soltanto grazie alla rendita, ma con una dinamica certamente più complessa: in virtù di circoli familiari di dominio. Questi consentono la permanenza al potere laddove i criteri di ricambio, stabiliti dalle norme borboniche, dovrebbero evitarla. A Cefalù, ad esempio, nonostante la prevista continua rotazione della quarta parte del decurionato, tramite richieste di esonero e diversi sotterfugi, la composizione del consiglio comunale varia raramente poiché chi rimane, entra o ritorna a farne parte, è parente di qualcuno.

La dimostrazione di parentela fra alcuni decurioni e l'accusa di mancato contegno nelle adunanze, causa di «dissesto agli interessi del comune», viene inviata dal II eletto Pasquale Magliolo all'intendente nel 1827<sup>47</sup>.

Il suggerimento governativo, di far uso delle proprie facoltà poiché «la legge dona i giusti mezzi»<sup>48</sup>, lascia trasparire una concessione volontaria di autonomia locale e decentramento, unico mezzo per risolvere le beghe periferiche. Neanche il II eletto, tuttavia, sembra capace di far fronte alla situazione, che continua a sottoporre al giudizio ed alle disposizioni dell'intendente. Nell'agosto del '27, infatti, invia una missiva all'intendente nella quale ritiene «suo imprescindibile dovere» rassegnargli di non essere ben riuscita la scelta del decurionato, poiché pochi sono quei decurioni che non hanno affinità di parentela, «che, essendo la maggior parte del decurionato stretto in parentela e in affinità oltre alle private relazioni che possono tra loro avere con altri componenti», non può mai con tranquillità concretare gli interessi del comune nelle riunioni e «facilmente succedono delle dispiacenze fra gli medesimi»<sup>49</sup>. Il funzionante da sindaco acclude alla lettera uno statino con la dimostrazione di parentela tra alcuni decurioni. Rivisitando la composizione del decurionato del 1827 ci accorgiamo, infatti, che ben il 60% ha legami di parentela<sup>50</sup>. Questo è soltanto uno dei numerosi esempi che concernono legami di parentela nei comuni esaminati, ma l'analisi diviene più interessante e particolareggiata se si considerano i dati delle liste.

L'articolazione sincronica e diacronica dei vincoli familiari nelle liste di Castelbuono, Gangi e Cefalù riguarda più del 50% degli eleggibili. Per

<sup>47</sup>Ivi, vol. 2396, decurioni personale, Il II Eletto all'Intendente, Cefalù 31 Luglio 1827.

<sup>48</sup>Ivi, L'Intendente al Sottintendente, Palermo 2 Agosto 1827.

<sup>49</sup>Ivi, Il II Eletto all'Intendente, Cefalù 27 Agosto 1827.

<sup>50</sup>Ivi.

l'esattezza, così come a Marineo per spiegare la mancata indicazione della parentela si annota che i componenti sono forestieri (di Monreale, di Mistretta etc.)<sup>51</sup>, nelle liste dei paesi da noi considerati, il più delle volte, i legami vengono omessi del tutto senza alcuna apparente motivazione. La rielaborazione delle fonti, allora, è stata eseguita tramite la certosina ricostruzione dei legami tratta dal confronto tra le varie liste in cui i dati mancanti non sono sempre gli stessi e tale variazione nell'errore intenzionale, spacciato per svista o imprecisione, permette di portare alla luce vincoli prima o successivamente taciuti. Altro elemento di sussidio nella rilevazione delle parentele è stato il notamento generale stilato negli anni '50 a Cefalù e a Gangi<sup>52</sup>, in cui si trova la colonna «paternità». La mancata veridicità della fonte è la più netta testimonianza, soprattutto in questo frangente, della manipolazione continua delle liste finalizzata all'ascesa di intere famiglie.

A Castelbuono dal 1816 al 1839 la rilevanza della parentela (Tabella I) si mantiene costante e stazionaria (50% circa); dal 1849 sembra diminuire per poi aumentare nel 1856 e nel 1859 (59,6% e 61,2%). Se analizziamo la distribuzione dei legami per professioni in ogni anno, possiamo riscontrare una maggiore presenza di consanguineità tra i professionisti che, dal 1825 al 1835, si attestano su percentuali elevate (quasi 80%) per poi stabilizzarsi dal 1849 insieme ai possidenti che, dal '56, oltrepassano di un 10% i professionisti nell'ultimo allistamento (70% contro 60%). L'elemento di novità, tuttavia, è rappresentato a Castelbuono dalla componente piccolo borghese, che sembra essere formata non da monadi isolate ma da gruppi familiari che, col tempo, incrementano la loro presenza nelle liste: se nel 1849 sono solo il 31% poi si attesteranno sempre sopra il 50%. L'esame minuzioso dei legami serve a caratterizzare ancora di più i singoli attanti che divengono parte costituente di una morfologia sociale e politica.

A Cefalù le reti familiari si infittiscono con gli anni (Tabella I): 53% nel 1825, 61% nel 1832, 65% nel 1834, 71% nel 1836, 68% nel 1838, 69% nel 1850. Sono le grandi famiglie dei possidenti a detenere la *leadership* e a collocare progressivamente in lista i propri eredi (nel 1836 i legami di parentela tra i possidenti raggiungono l'82,2%). Ma altrettanto dense sono le trame di sangue tra i professionisti che toccano un apice del 75% nel 1836.

A Gangi i legami di parentela mantengono costantemente il 60% (Tabella I). Sono i professionisti ad avere più vincoli (circa il 75%) seguiti dai possidenti che raggiungono il 72,2% nel 1850, ma il risultato più rilevante della statistica è la consanguineità tra gli agricoltori, che si eleva al 53,8% un anno prima della Unificazione italiana. Avevamo già evidenziato la detenzione di potere sociale che contraddistingue tale categoria, espressa sia nel prepotente ingresso in lista, nonostante il divieto delle norme borboniche, sia nella falsificazione dei notamenti per fini probabilmente di prestigio e immagine<sup>53</sup>; adesso la rete sotterranea delle parentele rivela la trama di strategie volte all'ascesa sociale e possibilmente politica.

<sup>51</sup>G. Fiume *Cariche e parentele. La lotta politica a Marineo (1819-1858)* cit., p. 39.

<sup>52</sup>Asp, Ip, vol. 2594, Notamento generale dei nati del comune di Cefalù del 1856; vol. 2641, Notamento generale dei nati del comune di

Gangi del 1853.

<sup>53</sup>A Gangi gli analfabeti inizialmente si presentano numerosi (15%) nel 1838-39 e successivamente diminuiscono, toccando un minimo dell'1% nel 1851. Come è possibile che

La connessione politica-parentela risulta manifesta se i legami si accostano agli impieghi passati e presenti, vale a dire alle cariche ricoperte con la vecchia e la nuova legge, dalle più umili alle più prestigiose. Prima di operare il confronto tra gli eleggibili che hanno rivestito cariche, detenendo una rete di legami di parentela, e coloro invece che ricoprono impieghi senza avere alcun familiare nelle liste, si è ritenuto opportuno distinguere per anno gli allistati senza cariche e quelli invece che hanno segnalazioni di impieghi (con la nuova e con la vecchia legge). L'intento è stato di quello di valutare la consistenza del gruppo detentore di cariche. Come possiamo osservare (Tabelle II-III), ad occupare ed aver occupato posti pubblici è meno della metà degli iscritti alle liste. Se poi quantifichiamo il numero delle cariche svolte negli anni, ci accorgiamo che equivale alla metà rispetto al numero degli iscritti ma è superiore al numero dei detentori di cariche. In altre parole, possiamo parlare di cumulo di potere nelle mani di pochi.

Una volta chiarito questo assunto, possiamo valutare il rapporto tra coloro che hanno rivestito o rivestono incarichi senza avere alcuna parentela nelle liste e coloro che invece possiedono sia legami che impieghi. Le figure 1-2-3, mostrano un forte sbilanciamento a favore dei secondi. L'incidenza delle cariche è maggiore fra coloro che vantano vincoli familiari nelle liste degli eleggibili. Questo risultato spiega il motivo dell'omissione delle parentele nelle liste: sarebbe stato troppo visibile il tentativo di gestione periferica. A Cefalù, nella lista del 1825, il 67,6 % ha legami di parentela e cariche, nel 1834 ascende al 71,3% , per impennarsi al 76,3% nel 1836. A Gangi, i detentori di uffici sono per più della metà imparentati e nel 1838 raggiungono il 73,9%. A Castelbuono l'andamento è simile, poiché varia da un minimo del 50% nel 1825 ad un massimo del 67,2% nel 1833<sup>54</sup>.

Fin ora abbiamo considerato solo coloro che potevano accedere alle cariche pubbliche, ma chi effettivamente veniva nominato?

A Castelbuono (Tabella IV), in questo arco di tempo, su dodici sindaci, quattro sono possidenti e otto professionisti; ciò vuol dire che, a norma delle direttive, la carica più alta del comune è riservata ai proprietari e a coloro che hanno svolto «buoni studi». Rileviamo poi che i possidenti, alternandosi ai professionisti, giungono a ricoprire la carica di sindaco fino al 1833, poiché dal 1834 al 1860 questa sarà appannaggio soltanto dei professionisti.

C'è quindi da evidenziare, non soltanto che i laureati oltrepassano con ben il doppio dei nominati i sindaci esponenti del vecchio ceto possidente, ma che non ne permettono più l'ascesa, poiché consolidano il raggiungimento del loro prestigio e si installano stabilmente nel gradino più alto del comune. La preferenza per questi due ceti si riscontra anche nelle terne proposte nel 1836<sup>55</sup>,

gli stessi individui inseriti in lista ab origine non sanno scrivere e successivamente risultano alfabetizzati? È il caso di Michele Cascio, Giuseppe Duca, Santo Ferraro, Giuseppe Notarrigo, Francesco Di Pietro, Cataldo Spitale. La spiegazione è a nostro parere alquanto semplice e forse banale, considerando sempre il fatto che tale indicazione non ricopre nelle liste motivo di esclusione: una volta entrati nei notamenti

codesti contadini o artigiani, operai e commercianti, rivestono uno status particolare e possono permettersi, almeno nelle liste, di figurare alfabetizzati, di sembrare insomma personalità di un certo rilievo.

<sup>54</sup>Il confronto è limitato alle sole liste in cui sono presenti i legami di parentela.

<sup>55</sup>Asp, Ip, vol. 2458, fasc. corpo amministrativo personale, Castelbuono 6 Aprile 1836; Castelbuono, 7 Febbraio 1837.



nel 1840<sup>56</sup> e nel 1857<sup>57</sup>.

Il solo trafficante che appare come possibile II eletto non sarà preferito da S.M., così come l'unico calzolaio proposto a cassiere. Se poi vogliamo osservare lo status dei soggetti effettivamente nominati alle cariche di I e II eletto e cassiere, rileviamo il totale predominio di proprietari e professionisti.

Nel comune di Cefalù la disamina dei principali esponenti comunali è alquanto più complessa, poiché cela trame politiche sotterranee oltre che i denunciati legami di parentela soprattutto fra i decurioni. È la corrispondenza tra i vari ufficiali borbonici a mettere in luce gli interessi e le manovre nascoste dietro rapide e ripetute terne o combattute richieste di conferme, come accade nel caso del cassiere comunale don Giacomo Catalfamo per ben 10 anni. Ma procediamo per ordine: correliamo quest'analisi delle sfere politiche e parentali d'influenza, sempre con la verifica della condizione socio-professionale degli eletti, per ottenere un quadro abbastanza esauriente, dal quale traspaiano chiaramente azioni e intenzioni dei governanti locali. La carica di sindaco è rivestita per il 61,5% da possidenti e per il 30,8% da professionisti (aromatari, medici, legisti)<sup>58</sup> (Tabella IV).

Il rapporto possidenti / professionisti nelle terne degli eletti è di 9 / 12, in linea di massima equilibrato, ma se poi osserviamo gli eletti nominati alle cariche per tutta la durata del Regno delle Due Sicilie, si sbilancia ancora di più in favore dei professionisti (5/14).

La carica di cassiere viene rivestita da pochi eleggibili. In realtà, anche se sembrerebbe poco significativa, l'analisi socio-professionale di questi cinque componenti, è l'unico caso, in tutto l'arco dell'applicazione del Real Decreto, in cui uno tra gli esponenti più importanti del comune (sindaco, eletti, cassiere, consigliere archiviario) svolge la professione di negoziante. L'eccezione conferma la regola: la piccola borghesia commerciale, ancora di più a Cefalù che a Castelbuono, non riesce ad ascendere ai posti di manovra del comune. Ma l'aspetto più curioso, è senza dubbio la permanenza della carica nelle mani di uno stesso individuo: il giureconsulto don Giacomo Catalfamo, che, per quasi dieci anni, svolge le mansioni di cassiere. A riguardo è bene approfondire la corrispondenza, rivelatrice dei malesseri di cui principalmente soffriva l'amministrazione comunale. Nell'Agosto del '42<sup>59</sup> alcuni decurioni (dott. don Giuseppe Pintorno, don Giachino Cirrincione, don Rosario Magliolo, dott. don Francesco Pernice e don Giuseppe Guarneri) comunicano all'intendente che l'attuale cassiere comunale don Giacomo Catalfamo ha amministrato per sei anni e «usa di tutti i maneggi per farsi riconfermare per altro triennio. Ciò mira due oggetti: primo per continuare a godere degli emolumenti. Secondo, che è ciò che dee formare più peso perché trovandosi in vistoso volgimento delle somme della casa comunale... non potrebbe versare al nuovo cassiere tutta la somma che tiene in suo potere di conto della comune ...». Chiedono, quindi, che non sia riconfermato il Catalfamo e «che si faccia a sorpresa la verifica escludendo il sottintendente ed il sindaco perché affezionati al Catalfamo e di lui protettori».

<sup>56</sup> Asp, Mrsas, vol. 233.

<sup>57</sup> Asp, Ip, vol. 2619, fasc. nomina di decurioni.

<sup>58</sup> Di un eletto alla carica di sindaco non si è potuta accertare la professione poiché non risultano reperibili le liste di eleggibili dal 1851

in poi.

<sup>59</sup> Asp, Ip, vol. 2413, fasc. corpo amministrativo, alcuni decurioni all'intendente, Cefalù 13 Agosto 1842.

Possiamo osservare che, oltre all'accusa rivolta contro il cassiere, c'è un'estensione delle «responsabilità» che arriva a coinvolgere, in una prospettiva piramidale, colui che svolge la funzione di tramite ed apparentemente il soggetto più imparziale della gerarchia: il sottintendente. Per quanto riguarda la funzione di questa istituzione, si è parlato di un suo presunto ruolo di cinghia di trasmissione, spesso saltato poiché considerato un semplice passacarte<sup>60</sup>. In realtà, in questo caso, il sottintendente sembra parteggiare per alcuni gruppi politici del paese ed assumere più il ruolo di protettore di un sistema che penalizza sia il normale disbrigo degli affari comunali sia la legale pratica degli onesti funzionari. È il sottintendente a dichiarare illegale la nomina del nuovo cassiere<sup>61</sup>. I cefaludesi intanto tratteggiano, con diverse lettere anonime, una descrizione alquanto drammatica degli affari comunali, gestiti da una vera e propria *lobby* di potere, che ha i suoi vertici, oltre che nel sottintendente, nel giudice supplente, nel vicario capitolare e nel ricevitore distrettuale e si dirama in basso fino al decurionato ed al sindaco. La riconferma del cassiere Catalfamo è quindi osteggiata da molti decurioni: don Domenico Bianca, ad esempio, adduce ben tre motivi: «1) perché non vi è stato mai esempio di essere stato per tre volte confermato lo stesso cassiere tanto a dire per nove anni continui; 2) ché non ha i conti quietati né del primo né del secondo triennio; 3) che ha pendenza di lite con la Comune come figlio ed erede del fu don Carmelo Catalfamo di lui genitore quale ex senatore dell'anno XV indizione 1811-12». Si è fatto eleggere per i suoi privati fini e precisamente «per avere convertito il denaro di cassa in altri usi e se l'EV vorrà provare la verità manderà qualche contabile o ufficiale di codesta intendenza per fare la verifica di cassa»<sup>62</sup>.

In un'altra lettera anonima<sup>63</sup> si fa notare che i denari non si trovano nella cassa comunale, perché «sborzati dal cassiere a particolari dai quali ne fruisce il cambio»: è chiara la denuncia di usura nei confronti del cassiere, ma si evince soprattutto la necessità di un intervento dall'alto, di un migliore controllo dello Stato che si erga a tutore degli interessi dei singoli e che eviti questi abusi. Sembra infatti che il meccanismo verticale, apparentemente gestito dal centro, sia invece sotto il totale controllo del ramo marcio della periferia, e che questa situazione sia causata proprio dal sistema piramidale. In altre parole, la distanza del governo centrale provoca una maggiore detenzione di potere locale che esula però dalla normale amministrazione, poiché diventa abuso nel momento in cui si rivolge più ai privati fini che non all'interesse della collettività. È lo stesso Giacomo Catalfamo a discolarsi di fronte all'intendente<sup>64</sup>, facendo appello alle norme borboniche che, a quanto pare, o forse dovremmo dire a seconda dell'interpretazione, permettono una riconferma illimitata del cassiere. Sostiene che alcuni credono che non possa essere riconfermato perché ancora non sono stati revisionati i conti precedenti, ma c'è una norma contenuta nell'art. 133 della legge del 12 Dicembre 1816, che accorda al decurionato la facoltà di proporre la conferma del cassiere indefinitamente di triennio in triennio, sempre che concorrano le circostanze enunciate nel precedente art.

<sup>60</sup> A. Spagnoletti, *Il controllo degli intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli*, «Archivio ISAP», 23, 1985, p. 966.

<sup>61</sup> Asp, Ip, vol. 2413, fasc. corpo amministrativo personale, Cefalù Agosto 1842.

<sup>62</sup> Ivi, Domenico Bianca all'intendente, Cefalù 31 Agosto 1842.

<sup>63</sup> Ivi, Cefalù 31 Agosto 1842.

<sup>64</sup> Ivi, il cassiere comunale all'intendente, Cefalù 31 Agosto 1842.

131. Sarà proprio a quest'ultimo articolo che l'intendente si riferirà per motivare il suo rifiuto alla tentata terza riconferma del cassiere nel '45 e ci rendiamo conto che se le stesse leggi vengono utilizzate con effetti diversi, anzi opposti, evidentemente, non soltanto tali norme forniscono un largo margine di manovra, ma soprattutto, pur non entrando nel merito di chi agisca per giustizia o per interesse, è palese la diversa strumentalizzazione per scopi differenti.

È la terza volta che si tenta di prolungare la gestione del cassiere, ma l'ingranaggio adesso si inceppa. Innanzitutto, manca l'appoggio del sindaco perché è proprio il II eletto, funzionante da sindaco, ad opporsi, sostenendo la violazione delle leggi. La conferma del cassiere infatti, creerebbe «lo stadio di anni duodeci di servizio continuato nella stessa carica contro lo spirito della legge con cui il saggio monarca ci governa che solo permette nella stessa carica la conferma e al di più la seconda e non già la perpetuazione in una carica temporanea triennale qual è»<sup>65</sup>.

La vicenda ha, rispetto al passato, un diverso epilogo e la motivazione risiede probabilmente nell'imparziale condotta del novello sottintendente Ridolfo D'Afflitto, che denuncia al suo superiore la situazione di dissesto finanziario in cui versano le casse del comune di Cefalù, per colpa del cassiere Catalfamo e delle passate gestioni di sindaci; e, sempre servendosi della giustificazione parentela per escludere il secondo proposto Nicolò Agnello, suggerisce l'elezione del primo ternato don Gaetano Misuraca<sup>66</sup>. L'intendente, ancora una volta chiamato a dipanare il bandolo della matassa, sostiene che la riconferma non può essere accolta<sup>67</sup>.

È chiaro che questa assertiva affermazione non elimina affatto il rilevato maneggiamento degli eventi da parte degli ambienti locali e spesso sovralocali (sottintendente, consigliere distrettuale, ecc.), che, come abbiamo notato precedentemente, possono fornire una prospettiva distorta allo stesso intendente. Ma, se la deformazione della sua visuale è conseguenza della distanza con la quale esercita il suo mandato è anche vero che è proprio tale distanza a favorire il suo intervento. In definitiva, la struttura piramidale dei funzionari borbonici ha i suoi pregi ed i suoi difetti, causa effetti contrari: o amplifica l'influenza della periferia o determina una stretta dipendenza di quest'ultima dal centro.

Nel comune di Gangi la carica di sindaco è rivestita per il 70,6% da professionisti (10 laureati in legge, 1 medico, 1 farmacista) e per l'11,8% da possidenti (2 proprietari)<sup>68</sup>. La percentuale dei professionisti si mantiene superiore al 50% anche nel susseguirsi dei II eletti (63,6%), dei cassieri (57,1%) e si eleva al 90,9% per i I eletti (Tabella IV). È evidente la preponderanza di questo ceto nell'amministrazione gangitana, che quasi scalza i proprietari dalla scena politica e, a ben guardare, su 47 cariche, ruotano negli anni soltanto 28 individui, ognuno dei quali, in media, ha rivestito più di una volta la funzione amministrativa. Questa rielaborazione mette massimamente in risalto la detenzione di potere da parte di un'oligarchia di professionisti. Anche a Cefalù e

<sup>65</sup>Ivi, vol. 2415, fasc. eligibili 1837-47, il II eletto all'intendente, Cefalù 26 Agosto 1845.

<sup>66</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 19 Settembre 1845.

<sup>67</sup>Ivi, l'intendente al sottintendente, Palermo 9 Gennaio 1846.

<sup>68</sup>Di tre sindaci non è rilevabile la professione.

a Castelbuono questa categoria occupava gran parte degli impieghi, affiancata comunque da un consistente ceto possidente, ma la rotazione degli individui era maggiore: a Cefalù il rapporto era di 40 cariche per 35 individui, a Castelbuono era di 38 per 33.

Giocoforza, l'unica possibilità di ascendere per il ceto basso e i non possidenti, è il decurionato.

Analizziamo adesso la fisionomia complessiva del decurionato a Castelbuono<sup>69</sup>. Si osserva una presenza limitata ma costante di artigiani, operai e commercianti dal 1825 al 1840, che varia da un minimo del 15,3% a un massimo del 36,3% e decresce lievemente nell'ultimo ventennio. Ma chi sono questi piccoli borghesi che riescono ad accaparrarsi la nomina di decurione? Sono per lo più calzalai (mastro Mariano Di Garbo, mastro Vincenzo D'Anna, mastro Salvatore Morici, mastro Mariano Mercanti, mastro Antonino Guzio, mastro Mariano Conoscenti e mastro Antonino Minà), mercieri (don Antonio Mogavero, mastro Angelo Criscuolo e don Angelo Prisinzano), muratori (mastro Michele Prisinzano, mastro Antonio Carabillò) e poi un barbiere (mastro Salvatore Morici), un conciapelle (mastro Antonio Cardella) e un pittore (don Mariano Galbo).

La piccola borghesia, quindi, presente nelle liste degli eleggibili ma esclusa dall'accesso alle cariche più importanti (sindaco, I e II eletto e cassiere), riesce a conquistare con gli anni un margine di rappresentanza, seppur limitata ma significativa, almeno nel decurionato.

Le disposizioni governative, incentrate per lo più sulla preferenza di proprietari e soggetti meritevoli, acquistano un aspetto meno vincolante «per la difficoltà di trasporre, in modo meccanico, l'élite più ricca nel corpo decurionale»<sup>70</sup>. La maggioranza di esso, però, rimane assiduamente nelle mani degli stessi individui. La presenza dei proprietari varia dal 21% del 1826 al 61,5% del 1834 ed è in media del 33,8%.

I professionisti hanno un minimo di presenze nel 1832 e nel 1833 con il 33,3% ed una punta massima del 73,3% nel 1826; la media è del 47,4%. Lo sviluppo del ceto medio-alto borghese si amplia con la partecipazione al potere politico in misura maggiore rispetto al ceto possidente. Quello che più ci colpisce è il fatto che, dal 1825 al 1840, abbiamo soltanto 27 proprietari e 34 professionisti che rivestono la carica di decurione più volte (in totale 90 volte i primi, e 135 volte i secondi).

Il quadro complessivo del decurionato, caratterizzato da una «rimarchevole longevità amministrativa di alcuni esponenti»<sup>71</sup>, fa intuire che la strada del potere locale è tentata con più insistenza da un determinato gruppo di persone:

<sup>69</sup>Per mettere in luce il variare della condizione socio-professionale dei decurioni abbiamo utilizzato le composizioni dei decurionati dal 1825 al 1859, le elezioni regie alla carica di decurione e la voce «professioni, arti e mestieri» presente nelle liste degli eleggibili. Asp, Ip, vol. 2459, fasc. decurioni personale, decurionati del 1825-33-37; fasc. corpo amministrativo personale, decurionato del 1836; fasc. eligibili personale, decurionato del 1838; Ivi, vol. 2466, fasc. stati discussi, decurionati del 1826-32; fasc. usurpazioni, decurionato del 1834; Ivi, vol. 2459, fasc. eligibili personale, decurionati

del 1827-28-29-30-35-40; Ivi, vol. 2463, fasc. personale giudiziario, decurionati del 1840-41-42; fasc. personale finanziario, decurionati del 1845-46-47; fasc. permessi d'armi, decurionato del 1843; Ivi, vol. 2619, fasc. verifica percettoriale, decurionati del 1850-51; fasc. nomina di decurioni, decurionati del 1853-56-57-59.

<sup>70</sup>G. Moricola, *Élite economica ed élite amministrativa della città di Avellino dopo il decennio napoleonico*, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., p. 842.

<sup>71</sup>E. Di Ciommo, *Élites provinciali e potere*

l'élite di Castelbuono.

A Cefalù, nell'analisi dei decurionati dal 1832 al 1859<sup>72</sup>, proprietari e professionisti compongono un quadro monocorde nel quale i primi mantengono un ampio margine di vantaggio sui secondi per quasi un trentennio, al termine del quale, però, i due ceti si attestano sulla stessa percentuale. Nella composizione decurionale si ritrova solo un'esigua minoranza di operai, artigiani e commercianti e non compare alcun agricoltore.

Se osserviamo a Gangi le terne predisposte per la nomina a decurione, vediamo comparire, e in una percentuale di rilievo, artigiani, operai, commercianti e borgesesi. Nel 1843 il sottintendente invia una lista di nominativi per il 50% composta da professionisti, il 22,2% da possidenti e artigiani e il 5,5% da borgesesi, anche se effettivamente saranno nominati tre professionisti ed un possidente<sup>73</sup>. Nello statino per il ricambio decurionale dal 1855 al 1858<sup>74</sup>, il numero dei borgesesi aumenta notevolmente (professionisti: 22,2%; proprietari: 33,3%; artigiani, operai, commercianti: 5,5%; borgesesi: 38,9%) e, difatti, ben tre rappresentanti dei borgesesi vengono prescelti dal governo insieme ad un trafficante e a due possidenti. Si tratta di individui che spesso, oltre a lavorare i propri appezzamenti di terra, hanno anche attività di bottega e viceversa. Questa precisazione ci lascia scorgere una certa labilità nel confine tra i due ceti, che a Gangi sembrano amalgamarsi particolarmente e costituire un unico gruppo compatto. Un blocco unito che, se non riesce ad inserirsi nei più prestigiosi impieghi, cerca comunque di mantenersi nelle liste per racimolare alcuni posti nel decurionato.

Negli anni successivi, la percentuale dei borgesesi proposti raggiungerà un massimo del 35% per il quadriennio 1858-61 e quella della piccola borghesia il 50% nel quadriennio 1857-60. Le effettive nomine riguarderanno, oltre ai soliti possidenti e professionisti, anche questi ceti. Il decurionato di Gangi<sup>75</sup>, infatti, mostra negli anni una composizione alquanto eterogenea, nella quale non mancano i borgesesi. Ecco dove arriva e si arresta la loro ascesa, preannunciata dalla detenzione di prestigio e rispetto. Il risultato della disamina è degno di attenzione in quanto Gangi è l'unico paese, tra i tre analizzati, in cui possono amministrare anche i borgesesi.

Individuata la classe dirigente, verifichiamo in che direzione impiegava le sue energie e riscontriamo il suo concreto operato nell'amministrazione. In altre parole, come si amministrava nel distretto di Cefalù?

A Castelbuono, dai carteggi del sindaco con l'intendente si evince in realtà una programmatica avversione verso l'impegno amministrativo<sup>76</sup>; il comune soffre disagi causati dall'incuria e dal disinteresse dei decurioni che spesso

borbonico, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 1002-1003.

<sup>72</sup> Asp, Ip, vol. 2396, fasc. decurionati, decurionati del 1832-35-36; Ivi, vol. 2413, fasc. corpo amministrativo, decurionati del 1842-44-45-47; Ivi, vol. 2596, fasc. personale comunale, decurionati del 1852-53-54-56-59.

<sup>73</sup> Ivi, vol. 2469, fasc. decurioni, il sottintendente all'intendente, Cefalù 22 Dicembre 1843.

<sup>74</sup> Ivi, proposta di eligibili per la rinnovazione del

decurionato dal 1855 al 1858.

<sup>75</sup> La ricostruzione della composizione decurionale ha richiesto la consultazione di svariati volumi per rintracciare le sedute decurionali, tra i quali: Ivi, vol. 2396; vol. 2471; vol. 2469; vol. 2641.

<sup>76</sup> G. Moricola, *Elite economica ed élite amministrativa della città di Avellino dopo il decennio napoleonico*, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., p. 840.

dicono di trovarsi ammalati o assenti dal comune<sup>77</sup> e adducono scuse fasulle per non presentarsi alle riunioni. È il caso di don Michelangelo Failla, smascherato dal Direttore Generale del Macino. Quest'ultimo comunica infatti all'intendente che «non è vero che don Michelangelo Failla fu nel passato novembre a S. Mauro come custode pesatore supplente perché furono autorizzati don Francesco Paolo Coco e don Giuseppe Agnello come supplenti»<sup>78</sup>. L'intendente conseguentemente gli intimerà di partecipare alla riunione.

A Cefalù l'impossibilità di riunire il decurionato non è evento occasionale ma reiterato e quasi costante dagli anni '40 in poi<sup>79</sup>, tanto da spingere il sindaco a affermare che, «se non si adottano misure di rigore che io non ho facoltà di adottare, il decurionato non si riunirà mai»<sup>80</sup>.

Così come a Castelbuono e a Cefalù, anche a Gangi l'elemento distintivo dell'esercizio della carica di decurione è l'assenza nelle riunioni decurionali. Dal 1841 al 1847 si riscontrano ben 23 verbali di non riunito decurionato<sup>81</sup>. Negli anni '50, poi, il problema si ripresenta e paralizza molti affari comunali tra i quali la disamina dei conti del '48-'49<sup>82</sup> e la formazione dello stato discusso<sup>83</sup>. La problematicità della questione si rivela con forza nel '57 quando, in seguito alla mancata presentazione alle riunioni del 23 e del 30 agosto, i decurioni assenti vengono intimati di presentarsi al consiglio d'intendenza<sup>84</sup>. Il gesto estremo non sortirà l'effetto sperato, in quanto permarrà la contumacia anche in un consiglio di ordine superiore.

Gli assenti ingiustificati sono tutti possidenti e professionisti, facenti parte cioè dell'élite consolidata. A riguardo il Moricola sostiene: «lo stesso proclamato disinteresse per gli incarichi pubblici può risultare del tutto strumentale, una manovra che...nasconde il tentativo di ampliare il proprio potere contrattuale nei confronti delle autorità governative»<sup>85</sup>. A nostro parere, queste assenze sono invece il frutto di una forte noncuranza testimoniata dallo stato dell'amministrazione in questi anni. Condividiamo quindi di più la tesi di G.

<sup>77</sup> Asp, Ip, vol. 2458, fasc. decurioni personale, il sindaco F. Marguglio all'intendente, Castelbuono 25 Agosto 1828; Castelbuono 14 Maggio 1829; Ivi, vol. 2619, fasc. 8, nomina di decurioni; 17-28 Giugno, 2-16-30 Luglio, 9 Agosto, 17 Settembre, 1 Ottobre; ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù, 6 Ottobre 1857.

<sup>78</sup>Ivi, vol. 2619, fasc. 8, nomina decurioni, il Direttore generale del Macino all'intendente, Palermo 24 Aprile 1858.

<sup>79</sup>Ivi, vol. 2415, fasc. decurioni (1841-47), il sottintendente all'intendente, Cefalù 1 Ottobre 1841; Cefalù 11 Febbraio 1842; Cefalù 8 Aprile 1842; Cefalù 8 Gennaio 1843; Cefalù 3 Maggio 1843; Cefalù 7 Maggio 1843; Cefalù 8 Maggio 1843; Cefalù 11 Maggio 1843; Cefalù 15 Maggio 1843; Cefalù 28 Maggio 1843; Cefalù 21 Dicembre 1843; Cefalù 18 Gennaio 1844; Cefalù 27 Febbraio 1844; Cefalù 3 Marzo 1844; Cefalù 10 Marzo 1844; Cefalù 31 Maggio 1845; Cefalù 19 Settembre 1845; Cefalù 5 Ottobre 1845. Asp, Ip, vol. 2593, fasc. decurionato (1849-60), Cefalù 23 Giugno 1849; Cefalù 9 Agosto 1849; Cefalù 1 Luglio

1850.

<sup>80</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 12 Luglio 1850.

<sup>81</sup>Ivi, vol. 2469, fasc. decurioni, Gangi 7 Ottobre 1841; Gangi 14 Novembre 1841; Gangi 20 Marzo 1842; Gangi 24 Luglio 1842; Gangi 31 Luglio 1842; Gangi 30 Ottobre 1842; Gangi 25 Giugno 1843; Gangi 6 Agosto 1843; Gangi 12 Novembre 1843; Gangi 28 Gennaio 1844; Gangi 17 marzo 1844; Gangi 3 Giugno 1844; Gangi 22 Settembre 1844; Gangi 29 Settembre 1844; Gangi 11 Ottobre 1844; Gangi 1 Dicembre 1844; Gangi 12 Gennaio 1845; Gangi 26 Ottobre 1845; Gangi 2 Novembre 1845; Gangi 1 Gennaio 1846; Gangi 22 Novembre 1846; Gangi 26 Settembre 1847; Gangi 21 Novembre 1847.

<sup>82</sup>Ivi, vol. 2641, fasc. 10, elezione decurioni, Gangi 13 Luglio 1851.

<sup>83</sup>Ivi, Gangi 14 Dicembre 1850.

<sup>84</sup>Ivi, atto di intima ai decurioni di Gangi da parte dell'intendente, Palermo 18 Settembre 1857.

<sup>85</sup>G. Moricola, *Elite economica ed élite amministrativa della città di Avellino dopo il*



Landi, secondo il quale: «gli amministratori sono riluttanti ed assenteisti ma non parrebbe trattarsi di rifiuti e sotterfugi da attribuire a politica ostilità verso il governo. Vero è piuttosto che gli amministratori andavano soggetti a non indifferenti responsabilità patrimoniali...e con mentalità che fu a lungo tipica del galantuomo meridionale, i benestanti non erano disposti a sottrarre tempo ai propri interessi di famiglia, e, meno ancora, a esporli a detrimento, per rivolgersi all'interesse generale»<sup>86</sup>.

La tesi di Landi è avvalorata dalle frequenti richieste di esonero. A Castelbuono ogni decurione sembra avere una buona scusa per non prendere possesso della carica: don Giuseppe Mercante si appella all'art. 32 delle istruzioni, secondo cui «tutti coloro che sono sopracaricati di negozi del proprio mestiere» vengono dispensati da indossare la carica di decurione<sup>87</sup>. Antonio Agrippa dichiara che «non può esercitare una tal carica a causa di essere fratello di don Giovanni Agrippa decurione eletto pria dell'esponente, e perché trovasi collettore del Regio dazio sul macino»<sup>88</sup>: sappiamo infatti che in base agli artt. 138 e 139 non potevano essere nominati i parenti in linea retta e quelli che abbiano «rapporti di conto» con il comune<sup>89</sup>.

Il baronetto Antonio Collotti dimostra la perfetta conoscenza delle leggi. Infatti, essendo stato rieletto decurione dopo meno di due anni dall'uscita dell'esercizio, invoca l'art. 135<sup>90</sup> e in più afferma che «trovasi da più mesi accagionato da grave ostruzione al fegato»<sup>91</sup>. C'è da considerare inoltre che, a quel tempo, queste cariche erano prive di emolumenti, il personale politico non poteva percepire alcuna paga per le proprie prestazioni, né dallo Stato né dai privati<sup>92</sup>; oltre a questo, nei primi anni '30 dell'800 una crisi demografica colpiva Castelbuono che versava in condizioni critiche anche per la siccità di quegli anni<sup>93</sup> e ciò sicuramente avrà condizionato il normale espletarsi delle attività amministrative. È vero anche che le richieste di esonero dalla carica di decurione continuavano nell'ultimo decennio borbonico. Il 30 Giugno 1853 il barone don Michelangelo Pirajno invia una supplica all'intendente<sup>94</sup> nella quale lo ringrazia della fiducia «che ha voluto in lui riporre», ma lo prega di esonerarlo da una tal carica «perché costretto per molti affari e per l'educazione di un figlio a starsi quasi sempre in questa capitale». In seguito, il sottintendente specificherà che il ricorrente è rivestito della carica di capo urbano ed è quindi obbligato a residenza non potendosi muovere senza permesso<sup>95</sup>. La reazione dell'intendente è chiedere di verificare se l'interessato si trovi nella lista di eleggibili poiché, vista

*decennio napoleonico*, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 840.

<sup>86</sup>G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 717-718.

<sup>87</sup>Asp, Ip, vol. 2458, fasc. decurioni personale, supplica di Giuseppe Mercante al signor intendente di Palermo, Castelbuono, 7 Febbraio 1828.

<sup>88</sup>Ivi, supplica di Don Antonio Agrippa all'intendente, Castelbuono, 1 Marzo 1828.

<sup>89</sup>*Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia* cit., Real Decreto Dell'11 Ottobre 1817, artt. 138 e 139.

<sup>90</sup>L'art. 135 delle Istruzioni vietava di essere rieletti al decurionato dopo meno di due anni

dall'uscita dall'esercizio.

<sup>91</sup>Asp, Ip, vol. 2458, fasc. decurioni personale, supplica del Baronetto Antonio Collotti all'intendente, Castelbuono 13 Ottobre 1828.

<sup>92</sup>E. Iachello, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX sec: la riforma amministrativa del 1817*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp. 107-108.

<sup>93</sup>O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale* cit., pp. 97-98.

<sup>94</sup>Asp, Ip, vol. 2619, fasc. nomina di decurioni.

<sup>95</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 30 Agosto 1853.

la sua residenza a Palermo, non potrebbe trovarvisi<sup>96</sup>. In effetti, il sottintendente attesterà la sua collocazione al numero 146 della lista<sup>97</sup>. Questa verifica da parte dell'intendente testimonia che la collocazione in lista veniva effettuata senza curarsi troppo dell'effettivo domicilio, soprattutto quando si trattava di personalità di spicco come appunto i nobili, che non perdevano il diritto all'eleggibilità anche se ben sapevano di non potersi assumere gli oneri che alcune cariche avrebbero comportato.

La sensazione, anche qui, è della strumentalizzazione molto facile dei funzionari governativi, della celere elusione delle norme e di permessi accordati con troppa leggerezza. In altre parole, chiunque poteva gestire dalla periferia la sua eleggibilità: dall'ingresso in lista all'assunzione di cariche.

Frequenti richieste di esonero dalla carica di decurione si riscontrano, così come a Castelbuono, a Cefalù. Don Rosario Virga afferma che senza preavviso e «contro ogni sua aspettazione» si vide eletto decurione «quando tal carica non può cadere in persona del supplicante, stante essere lo stesso naturale di Ganci e domiciliato in detto comune per cui non poter in conto alcuno essere messo in terna al termine del prescritto art 138 degli statuti»<sup>98</sup>. A parte il fatto che il supplicante risulta inserito in tutte le liste e avente patria e domicilio a Cefalù, anche l'intendente conferma la sua «stabile dimora» e per questo non accetta la supplica<sup>99</sup>.

Appurata la falsità della dichiarazione del novello decurione, ci chiediamo il motivo della menzogna. La risposta scaturisce da un rapido e fuggevole sguardo alla sua carriera politica che non si arresta al decurionato, ma ascende alla carica di sindaco dopo appena quattro anni. Sembra allora evidente che il rifiuto di un impiego non comporta il rifiuto di un altro e solo se quest'ultimo è superiore. In altre parole, la carica di decurione non «fa molta gola» poiché, come abbiamo già accennato condividendo la tesi di Landi, è onerosa e poco redditizia. «Le élite locali sono spesso dubbiose di fronte ad una simile avventura, che pure comporta un vantaggioso controllo di risorse. I casi di disimpegno e dimissioni non sono rari»<sup>100</sup>. Civile, cogliendo una maggiore sfumatura del problema, sostiene essere basso il livello di identificazione tra base sociale e istituzione. «Comunità e comuni sono tradizionalmente entità separate...Non tutti i notabili sono disposti a sottrarre tempo ai propri interessi di famiglia, per affrontare un terreno politico-amministrativo reso arduo dalla povertà delle relazioni verticali»<sup>101</sup>. Le cariche pubbliche rappresentavano per singoli gruppi opportunità private più o meno convenienti. La scalata verso i posti di manovra passa dalle funzioni più basse, ma non vi si sofferma o cerca addirittura di aggirarle. Il processo di ascesa verticale sperato è a rapidi salti e non a lente tappe come, ad esempio, un antico *cursus honorum* richiedeva.

Dagli anni '40, le richieste di esonero dalla carica di decurione riprenderanno numerose. Don Salvatore Cicio, nel febbraio '42 sosterrà che, «perché trovasi

<sup>96</sup>Ivi, l'intendente al sottintendente, Palermo 31 Agosto 1853.

<sup>97</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 1 Gennaio 1854.

<sup>98</sup>Ivi, supplica di D. Rosario Virga, Cefalù 13 Marzo 1827.

<sup>99</sup>Ivi.

<sup>100</sup>P. Macry, *Le elites urbaines: stratification e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 806-807.

<sup>101</sup>G. Civile, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in A. Massafra, *Il Mezzogiorno preunitario* cit.,

legato al Real servizio di Regio Postiere del Lotto, bisogna talune volte preferire gli interessi regi al servizio della comune»<sup>102</sup>. Appellandosi al Real Rescritto del 27 Giugno 1832, per il quale i postieri della Lotteria vengono autorizzati a chiedere la desiderata esenzione, chiede l'esonero. L'intendente rifiuterà la supplica, affermando che «la menzione non è contemplata dalla legge»<sup>103</sup>.

Il dott. don Francesco Bianca, dopo aver lasciato la carica di sindaco per quella di Giudice Supplente, lamenta l'incompatibilità di quest'ultima con il giuramento di decurione. Il sottintendente, tuttavia, scardina questa tesi, appurando la compatibilità tra i due impieghi, poiché «in quasi tutti i comuni e precisamente Capo provincia, giudici di vari collegi sono rivestiti della carica di decurione»<sup>104</sup>.

Il dott. don Salvatore Giardina chiede l'esonero perché avvocato del vescovo e assessore della Curia vescovile e «non poche questioni vertono tra vescovo e comune (crediti della comune contro il vescovo, elezione perito della duodecima da versare al vescovo)». Il Giardina si appella alla disposizione governativa del 30 novembre 1838, secondo la quale «gli impiegati devono essere liberi da ogni attinenza che possa far trovare l'interesse loro personale in contraddizione di doveri della carica»<sup>105</sup>. L'intendente, accorgendosi che tale articolo non prevede esclusione dalla decuria, rifiuterà la supplica e ordinerà al Giardina di astenersi dall'intervento soltanto quando dovrà trattare gli affari che interessano la mensa vescovile della quale è difensore<sup>106</sup>.

Negli stessi anni, continuano le frequenti attestazioni di impedimenti più o meno legali: don Salvatore Musso e don Diego Bellipanni, ad esempio, otterranno la sostituzione perché rispettivamente dichiaratisi gabelloto del dazio sul vino, sulla carne e debitore della comune<sup>107</sup>. Come possiamo notare, in quest'ultimo caso, i ricorrenti confessano anche i loro trascorsi giudiziari, spesso omissi nelle osservazioni delle liste, pur di farsi esonerare dalla carica di decurione.

Il figlio di don Rodrigo La Calce, don Giuseppe, vedrà respinta la supplica dopo una battaglia a colpi di articoli di legge. Chiedeva l'esonero in quanto «primo supplente al Giudicato Circondariale di questo capo distretto», citando l'art. 97 delle leggi sull'amministrazione civile<sup>108</sup>. Il sottintendente, rispolverando il decreto del 10 Agosto 1819, non ravviserà inconciliabilità tra le due cariche<sup>109</sup>, e l'intendente, rivedendo l'art. 97, appurerà che «da tale incompatibilità sono esenti i consiglieri distrettuali e comunali a cui possono essere nominati i magistrati di qualunque grado quindi il suddetto deve mettersi in esercizio»<sup>110</sup>.

Da questa carrellata di corrispondenza, che ha come oggetto continui rifiuti della carica di decurione, si desume che a Cefalù, come a Castelbuono,

p.872.

<sup>102</sup> Asp, Ip, vol. 2415, fasc. decurioni, supplica di Salvatore Cicio al Sindaco di Cefalù, Cefalù 22 Febbraio 1842.

<sup>103</sup> Ivi, l'intendente al sindaco, Palermo 5 Marzo 1842.

<sup>104</sup> Ivi, vol. 2593, fasc. decurionato 49-60, il sottintendente all'intendente, Cefalù 12 Marzo 1852.

<sup>105</sup> Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 3

Giugno 1853.

<sup>106</sup> Ivi, l'intendente al sottintendente, Palermo 8 Luglio 1853.

<sup>107</sup> Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 19 Dicembre 1854.

<sup>108</sup> Ivi, Giuseppe La Calce al sottintendente, Cefalù 7 Giugno 1854.

<sup>109</sup> Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 9 Giugno 1854.

<sup>110</sup> Ivi, l'intendente al sottintendente, Palermo

l'amministrazione soffre, oltre che di interessi particolari, di generale disinteresse. I rapporti tra personale politico locale e governo sembrano dominati da un'opposizione politica che caratterizza i gruppi intellettuali in società in via di modernizzazione<sup>111</sup>. In questo continuo conflitto socio-politico, il tratto saliente è che il personale politico locale sfugge al controllo del centro e la subordinazione al sistema è veramente minima<sup>112</sup>. Ormai le forme di dominio si scontrano con istanze diffuse di partecipazione che si manifestano nei modi più disparati.

Assunzione di altri impegni inconciliabili e giustificazioni varie, spacciate spesso per diritti di legge, caratterizzano le numerose richieste di esonero dalla carica di decurione a Gangi. Santi Centineo fa presente il suo impiego al servizio catastale come motivo di esonero, mentre il baronetto don Salvatore Li Destri per malattia è obbligato a dimorare a Palermo<sup>113</sup>. Presumiamo che tali impedimenti vengano poi meno, visto che nel 1854 il primo diviene l' eletto e il secondo cassiere comunale nel 1856<sup>114</sup>. Don Santo Ferraro sembra molto dispiaciuto di non essere in grado di assumere «una carica tanto ononusta perché i decurioni sono i capi della comune», ma egli è un uomo di campagna, che mantiene la numerosa famiglia facendo il contadino, altrimenti perirebbe e non può affatto andare in città «giusta la legge per la quale il decurione deve avere una certa rendita fondiaria, quando l'oratore niun fondo possiede, come si certifica dall'annesso certificato negativo dell'esattore comunale»<sup>115</sup>. Il sindaco, però, ritiene falsa la dichiarazione del Ferraro, «uno dei primi borghesi di quella comune, e sebbene non trovasi compreso nel ruolo della fondiaria è perché nell'epoca dei riveli o non era nato o si trovava figlio di famiglia, pur non di meno possiede considerevoli fondi»<sup>116</sup>.

Le fonti esaminate hanno messo in luce ricche e complesse indicazioni ottenute tramite una lettura che va oltre l'istituzione delle nuove strutture amministrative e si concentra sulle posizioni autonome assunte dall'élite locale nei confronti di un ordinamento, nelle intenzioni, fortemente centralizzato.

Dall'analisi dei dati delle liste si dispiega una potenziale classe politica costituita per lo più da antichi e nuovi possidenti e da professionisti (Cefalù), ma anche dalla piccola borghesia (Castelbuono) e, insieme a questa, da rappresentanti del ceto contadino (Gangi), che riescono ad occupare un riguardevole numero di posti, l'accaparramento dei quali sembra quindi dipendere dal peso sociale e dal prestigio di cui ogni ceto gode nel proprio paese, più che da rigidi requisiti di legge, spesso invece elusi, anche per la scarsa possibilità da parte dello stato di dotarsi di adeguati mezzi di controllo.

L'ascesa della piccola borghesia e dei borghesi, rispettivamente a Castelbuono ed a Gangi, culmina e termina con il conseguimento della carica di decurione, cosa che tuttavia costituisce una novità rispetto ai recenti studi condotti su altri comuni<sup>117</sup>.

30 Giugno 1854.

<sup>111</sup>S. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Milano, 1975, pp. 392 e sgg.

<sup>112</sup>S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna, 1979, pp. 27 e sgg.

<sup>113</sup>Asp, Ip, vol. 2469, fasc. decurioni, il sottintendente all'intendente, Cefalù 8 Aprile

1842.

<sup>114</sup>Ivi, vol. 2461, fasc. nomina decurioni, Cefalù 25 Ottobre 1856.

<sup>115</sup>Ivi, vol. 2469, fasc. eligibili personale, Gangi 28 Novembre 1845.

<sup>116</sup>Ivi, il sottintendente all'intendente, Cefalù 12 Dicembre 1845.

<sup>117</sup>F. Figlia, *Dall'antico regime all'età contemporanea in un comune rurale*, Palermo, Edizioni

I legami parentali aumentano negli anni per tutte le categorie sociali, ma solamente per professionisti e possidenti si correlano, oltre che all'immissione nelle liste, all'acquisizione di cariche pubbliche. Dal confronto con gli squittini risulta che una buona parte delle élite permane nel passaggio alla riforma amministrativa, non avvertendo alcuna frattura storica; un'altra si affianca a quest'ultima nella concorde gestione delle cariche e al gruppo di famiglie nobili e dominanti del passato subentra una nuova generazione di galantuomini benestanti<sup>118</sup>.

In particolare, a riguardo, si segnala un'accesa lotta all'interno delle élite, con fazioni di volta in volta predominanti o perdenti che spesso coinvolgono esponenti «superiori» (ad esempio, il sottintendente), ma in definitiva gli impieghi borbonici vengono ricoperti maggiormente dai professionisti (59% a Cefalù, 60,9% a Castelbuono, 68,7% a Gangi). La vita comunale risulta asfittica e inficiata da scontri tra amministratori locali ed intendenti e da ostruzionismi e dimissioni con motivi puerili e pretestuosi dalla cariche ricoperte: tutte forme di reazione al tentato accentramento<sup>119</sup> o mezzi per evitare oneri e assumere possibilmente impieghi più facoltosi.

In definitiva, i tre comuni esaminati presentano una realtà particolarmente fluida e influenzata dai grandi processi di modernizzazione dell'Ottocento europeo e «la rivitalizzazione provinciale, accanto al formarsi di nuovi apparati e nuovi ceti burocratici segna lo spartiacque tra stato di antico regime e monarchia amministrativa»<sup>120</sup>.

Fig. 1: Cariche per parentele a Cefalù (1825-1838)



Fig. 2: Cariche per parentele a Castelbuono (1825-1835)

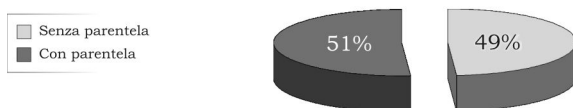
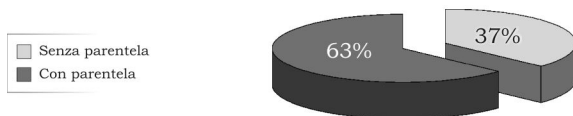


Fig. 3: Cariche per parentele a Gangi (1838-1850)



Grifo, 1994, pp. 130-131. L'autore in questione evidenzia continui inserimenti nelle liste dei componenti delle stesse famiglie e l'assenza nei decurionati e nelle magistrature esecutive di mastri e borgeses.

<sup>118</sup>Ivi, p. 136.

<sup>119</sup>A. Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830* cit., pp. 119-121.

<sup>120</sup>P. Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978, pp. 129 e sgg.

Tabella I Eleggibili per anno e numero di legami di parentela

	Con 0 Legami	Con 1 Legame	Con 2 Legami	Con 3 Legami	Con 4 Legami	Con 5 Legami	Con più di 5 Legami	TOT
<b>Castelbuono</b>								
1825	40 45,5%	24 27,3%	7 8%	6 6,8%	8 9,1%	1 1,1%	2 2,2%	88
1833	62 42,5%	37 25,3%	20 13,7%	11 7,5%	11 7,5%	5 3,4%	0	146
1835	83 50,1%	38 23,3%	16 9,8%	13 8%	11 6,8%	2 1,2%	0 7%	163
1849	93 58,9%	40 25,3%	15 9,5%	0	10 6,3%	0	0	158
1856-59	55 40,4%	56 41,2%	10 7,4%	8 5,9%	0	0	7 5,1%	136
1859-62	62 38,8%	60 37,5%	21 13,1%	9 5,6%	0 3%	0 4%	8 5%	160
<b>Cefalù</b>								
1825-29	61 47%	28 22%	15 12%	5 4%	14 11%	6 5%	0 0%	129
1832-33	71 39%	47 26%	26 14%	10 5%	6 3%	12 7%	12 7%	184
1834-35	67 35%	47 25%	17 9%	28 15%	6 3%	11 6%	14 7%	190
1836-37	51 29%	42 24%	28 16%	22 13%	6 3%	6 3%	21 12%	176
1838-39	53 32%	37 22%	26 16%	16 10%	16 10%	0 0%	19 11%	167
1850-51	51 31%	49 30%	10 6%	12 7%	5 3%	6 4%	32 19%	165
<b>Gangi</b>								
1838-39	45 35%	47 36%	21 16%	10 8%	7 5%	0 0%	0 0%	130
1850-51	33 34%	25 26%	21 21%	6 6%	4 4%	1 1%	8 8%	98
1860-62	70 71%	49 50%	35 36%	7 7%	4 4%	0 0%	12 12%	177

Tabella II Eleggibili con e senza cariche

Cefalù	Con cariche	Senza cariche	Totale
1825-29	37	92	129
1832-33	101	83	184
1834-35	94	96	190
1836-37	97	79	176
1838-39	68	99	167
TOTALE	397	449	846

Castelbuono	Con cariche	Senza cariche	Totale
1816	16	85	101
1825	28	60	88
1833	67	79	146
1835	72	91	163
TOTALE	183	315	498

Gangi	Con cariche	Senza cariche	Totale
1838-39	69	61	130
1850-51	38	60	98
TOTALE	98	121	228



Tabella III Cariche

<b>Castelbuono</b>	Iscritti	Impieghi*	Decurioni	Totale cariche
1816	101	11	8	19
1825	88	14	16	30
1833	146	35	47	82
1835	163	34	51	85
<b>TOTALE</b>	498			215

**Cefalù**

1825-29	129	24	50	74
1832-33	184	60	65	125
1834-35	190	53	57	110
1836-37	176	49	69	118
1838-39	167	44	57	101
<b>TOTALE</b>	846			528

**Gangi**

1838-39	130	24	50	74
1850-51	98	22	19	41
<b>TOTALE</b>	228			115

\* Nella voce impieghi sono inclusi gli eleggibili che hanno ricoperto cariche con la vecchia e la nuova legge. È distinta a parte la nomina a decurione.

Tabella IV Professioni e cariche

	Possidenti	Professionisti	Artig. oper. commerc.	Non disponibile
<b>Castelbuono</b>				
Sindaci	4	8	0	0
I Eletti	1	8	0	0
II Eletti	6	3	0	0
Cassieri	4	3	0	0
<b>Cefalù</b>				
Sindaci	8	4	0	2
I Eletti	2	7	0	0
II Eletti	3	7	0	0
Cassieri	1	3	1	0
<b>Gangi</b>				
Sindaci	2	12	0	3
I Eletti	1	10	0	1
II Eletti	3	7	0	1
Cassieri	3	4	0	1

Matteo Di Figlia

## FASCISMO RADICALE E FASCISMO CONSERVATORE. IL CASO ALFREDO CUCCO

Se, in una rassegna degli attuali partiti italiani, si segue il criterio di andare da destra verso sinistra, d'incominciare cioè dai conservatori per arrivare ai sovversivi, il termine d'arrivo di questo poco ameno viaggio non è, come i più credono, il partito socialista ufficiale, ma il nazionalismo o, piuttosto, il nazionalfascismo. Questo costituisce oggi il partito più tipicamente sovversivo in Italia<sup>1</sup>.

Con queste parole, nel 1923, Luigi Salvatorelli descriveva la natura rivoluzionaria del «nazionalfascismo». Tale caratteristica eversiva non fu mai accantonata durante il ventennio, ma rappresentò lo sprone teorico del fascismo movimento, ovvero di quella corrente che, opposta al fascismo regime, rivendicò in diverse fasi la natura prettamente rivoluzionaria della propria opera<sup>2</sup>.

Ma vi fu davvero un fascismo «di sinistra» ideologicamente distinto dall'ala conservatrice? O meglio, è possibile individuare un background ideologico e culturale proprio degli interpreti del fascismo movimento?

In questo studio analizzeremo il pensiero e la prassi politica di Alfredo Cucco, leader indiscusso della Destra palermitana, dagli anni del Nazionalismo sino a quelli del Movimento Sociale. Nei due momenti storici in cui poté svolgere un'azione politica, Cucco si schierò sempre con le correnti «radicali» dei partiti in cui militava: come nel 1924 aderì all'ala farinacciana del Pnf, così negli anni del Movimento Sociale Italiano fece fronte comune con Almirante nell'opposizione al progetto della grande destra di Michellini. Eppure Cucco, avviato alla politica attraverso la fonte battesimale del nazionalismo, non mostrava minimamente delle matrici teoriche prossime a quelle tipiche del fascismo intransigente: lungi dal condividere l'«eresia socialista» di Mussolini<sup>3</sup>, lontano dall'originario anarchismo di Arpinati come dal socialriformismo di Farinacci<sup>4</sup>, egli non condivideva certo la deriva del mito soreliano dello sciopero generale rivoluzionario, poi evolutosi in quello della guerra rivoluzionaria<sup>5</sup>. Pur tuttavia, nel primo dopoguerra, come negli anni della Repubblica, Cucco si fece portavoce di istanze prettamente antiparlamentari che suonavano, al tempo, come sovversive. Le intuizioni di Nietzsche, Bergson, Husserl e Freud avevano

Abbreviazioni utilizzate: Acs (Archivio centrale dello Stato); Asp (Archivio di Stato di Palermo); Cb (Carte Barracu); Co (Carteggio ordinario); Cr (Carteggio riservato); Pcm (Presidenza del Consiglio dei Ministri); Pg (Prefettura di Gabinetto); Ps (Pubblica Sicurezza); Rsi (Repubblica Sociale Italiana); Spd (Segreteria particolare del duce).

<sup>1</sup>L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino, 1977, p. 41.

<sup>2</sup>R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 47-50.

<sup>3</sup>E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 5-11.

<sup>4</sup>C. Baldoli, *L'ossimoro cremonese: storia e memoria di una comunità fra Bissolati e Farinacci*, «Italia contemporanea», Giugno 1997, 207, pp. 285-313.

<sup>5</sup>Cfr. Z. Sternhel, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.

già corrosa il razionalismo ottocentesco; il liberalismo democratico-borghese si trovava a fronteggiare degli avversari che sostituivano l'ideologia con l'azione<sup>6</sup>; la futuristica guerra come «sola igiene del mondo» e le eclatanti incursioni aeree di D'Annunzio pretendevano di soppiantare la politica fatta tra i banchi del parlamento. Contemporaneamente, il nazionalismo italiano aveva operato una marcata svolta a destra e si poneva all'opinione pubblica come una forza prettamente antiparlamentare<sup>7</sup>. Cucco, dunque, nazionalista e reduce dal fronte<sup>8</sup>, si propose come interprete cittadino della nuova politica e, negli anni della Repubblica, riprese le stesse retoriche diciannoviste lanciando contro la Dc i medesimi anatemi che aveva rivolto a Orlando, Giolitti, Nitti e Facta.

Eppure, nonostante Cucco partecipasse attivamente alla deriva politica dell'irrazionalismo novecentesco, nella sua retorica sono evidenti delle reminiscenze darwiniane che lo portarono ad oscillare tra irrazionalismo e tardo-evoluzionismo. Così, nonostante egli si comportasse come un antipolitico e un cultore del radicalismo, le sue matrici ideologiche e le sue concezioni sociali erano prettamente conservatrici se non, addirittura, reazionarie. Tale substrato risulta evidente, in particolare, nelle teorie razziste che egli propugnò; e proprio queste tesi, se è vero che l'ideologia «è l'interazione della cultura e della politica»<sup>9</sup>, rappresentano un ottimo punto di partenza: esse ci mostrano il pensiero di Cucco libero da ogni velo e manifesto nella sua chiara impostazione di destra.

## 1. Lo scienziato del Regime fra teorie eugenetiche e conservatorismo sociale

Alfredo Cucco era stato federale di Palermo dal 1924 al 1927. Aderente alla corrente farinacciana del Pnf, all'inizio del 1927 era stato travolto da una valanga di accuse lanciate contro di lui dal prefettissimo Cesare Mori, subendo la sorte dei federali di numerosissime province d'Italia epurati in seguito all'estromissione dalla segreteria generale del partito di Farinacci e all'arrivo di Augusto Turati<sup>10</sup>.

Nella seconda metà degli anni trenta, calmatesi le acque e tornati sereni i rapporti tra Farinacci e Mussolini, Cucco intraprese la strada che lo avrebbe portato a un riavvicinamento alle alte sfere della politica, seguendo il percorso delle teorie razziste che in quegli anni iniziavano a fare capolino nella retorica

<sup>6</sup>K. D. Bracher, *Il novecento, secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 23-35.

<sup>7</sup>F. Gaeta, *Il Nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 9-20.

<sup>8</sup>G. Tricoli, A. Cucco, *Un Siciliano per la Nuova Italia*, Quaderni dell'Istituto siciliano di studi politici ed economici, Palermo, s.a., p. 24.

<sup>9</sup>Z. Strenhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 10.

<sup>10</sup>Sulla campagna antimafia di Mori e la caduta di Cucco, cfr. O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 422-431; C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubettino, Soveria

Manelli, 1986; S. Lupo, *Il Fascismo*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 272-279; Id., *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia dall'unità ad oggi. Le regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 405-410; Id., *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 181-191; A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1976; S. Porto, *Mafia e Fascismo*, Flaccovio, Palermo, 1977; A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano, 1978; sebbene non del tutto attendibile, va comunque ricordata l'autobiografia dello stesso C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano, 1932.

fascista<sup>11</sup>. In particolar modo, il mondo accademico sembrava essere interessato allo studio delle razze, e molti professori universitari offrirono un supporto scientifico alla nuova politica del regime. Per ben comprendere l'atmosfera in cui Cucco si trovò ad operare, possiamo riferirci al testo *Popolazione e fascismo*, pubblicato nell'ambito della collana «L'Economia Italiana» nel dicembre del 1933: in esso, molti docenti universitari presentarono delle teorie che si intonavano perfettamente alle istanze razziste del fascismo.

Carlo Curcio, dell'Università di Perugia, ad esempio, trattò il problema delle relazioni tra la stirpe «bianca europea» e le altre razze del mondo. In tutta Europa, disse, stava calando la natalità e tale dato era particolarmente preoccupante se affiancato ai risultati degli studi sull'evoluzione demografica dei continenti extraeuropei: nell'America del nord i «negri» stavano per avere il sopravvento sui bianchi; nella parte meridionale del continente i nativi incrementavano il loro numero dando vita a un pericoloso equilibrio, poiché «i sei milioni di indiani di razza pura acuiscono il loro odio contro i bianchi, e vogliono una rivincita». In Africa, lamentava lo studioso, su 140 milioni di abitanti, solo 4 milioni erano «bianchi di origine europea»; e quei pochi bianchi che abitavano il continente nero dovevano ben preoccuparsi dato che «quantunque relegati in apposite zone, i negri si espandono, varcano i confini loro assegnati e occupano ogni giorno i posti dei bianchi». La popolazione asiatica, infine, era di gran lunga superiore a quella bianca da un punto di vista numerico e, peggio, manifestava degli indici di natalità nettamente migliori. Così, Curcio concludeva con un paragrafo intitolato «per la difesa della civiltà bianca», in cui auspicava che il *trend* delle nascite in Europa potesse invertirsi, onde evitare che una decrepita razza bianca dovesse trovarsi ad affrontare, in futuro, delle razze «gialle», «rosse» e «nere» molto più numerose e prolifiche<sup>12</sup>.

Diversi autori concordavano nell'affermare che Mussolini stesse garantendo la prolificità della razza italiana in due modi: avviando la politica della «ruralizzazione», che avrebbe offerto al Paese un enorme aiuto «economico, sociale e demografico»; e agendo di comune accordo con la Chiesa, unico baluardo

<sup>11</sup>Per una maggiore comprensione del tessuto ideologico e dottrinario in cui si inserirono le teorie di Cucco, cfr. A. Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999; P. Dogliani, *L'Italia fascista. 1922-1940*, Sansoni, Milano, 1999, pp. 418-424; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1998; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994; C. Pogliano, *Scienza e Stirpe: eugenetica in Italia (1912-1939)*, «Passato e Presente», n. 5, 1984, pp. 61-97; *Studi sul razzismo italiano*, a c. di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna, 1996. Per la questione più generale del razzismo e dell'antisemitismo in Italia è opportuno rimandare alla bibliografia ragionata presente in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza,

Roma-Bari, 2003. Per l'aspetto relativo al culto della romanità, cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 212-268.

La prima pubblicazione di Cucco a sfondo razziale di cui ho notizia risale al 1937 e si intitola *La capitale del tracoma*. In essa egli affermava che la risoluzione di questo male sociale era un elemento indispensabile alla salvaguardia della razza, poiché bisognava pensare a « quanti uomini, in piena efficienza fisica, sono invalidati da questo flagello, sottratti al lavoro e alla nazione armata, inchiodati in una infelicità tormentosa ed annientatrice ». (Cfr. A. Cucco, *La capitale del tracoma*, Scuola tipografica ospizio di beneficenza, Palermo, s.a., pp. 14-15).

<sup>12</sup>C. Curcio, *La decadenza demografica della razza bianca in rapporto alle razze di colore*, in *Popolazione e fascismo*, numero monografico de «L'Economia Italiana», Roma, dicembre 1933, pp. 32-35.

difensivo della famiglia<sup>13</sup>. Per questo, per salvaguardare la razza, andavano puniti particolari crimini contro la famiglia fra cui l'adulterio femminile (non veniva invece citato quello maschile)<sup>14</sup>.

Estremamente significativo era anche il saggio di Marcello Boldrini, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché futuro presidente dell'Agip e vicepresidente dell'Eni<sup>15</sup>. Egli proponeva una soluzione non traumatica a un problema posto dagli eugenisti: secondo costoro, i tassi di natalità erano molto alti soprattutto fra le classi povere. Però, anche le classi «miserrime» (cioè quelle che occupavano il gradino più infimo della scala sociale) partecipavano a questa prolificità. Ciò avrebbe potuto rappresentare un problema, poiché gli individui appartenenti a queste classi «menano una esistenza semi-animalesca, nella più orrenda promiscuità, e poiché i difetti, i vizi, le infermità fisiche e psichiche per lo più si ereditano». Alcuni eugenisti, continuava Boldrini, proponevano dunque che lo stato si adoperasse per limitare le nascite nei ceti sociali più bassi, in modo da evitare che i minorati psichici, per la maggior parte appartenenti a queste classi, divenissero una percentuale sempre più alta della popolazione. Secondo l'autore, però, tale intervento non era necessario, poiché «i pazzi appartengono assai spesso agli infimi strati della popolazione, dove la mortalità infantile è certamente superiore a quella media generale». Il problema sarebbe stato risolto dall'antica legge della selezione naturale: «se la riproduzione dei deficienti e degli anormali psichici rappresenta un peso per la popolazione in seno a cui ha luogo, tale peso non è grande perché con tutta probabilità, tali anormali riescono ad allevare una prole a malapena sufficiente per conservare la proporzione che essi rappresentano nella popolazione attuale»<sup>16</sup>.

Eugenetica, reazionarismo sociale e razzismo, dunque, rappresentavano i perni su cui molti accademici basavano le proprie teorie, offrendo così terreno fertile alla nuova retorica fascista. Va anche sottolineato, però, che – nonostante la propugnazione di teorie razziste abbia a volte rappresentato un ottimo viatico per la carriera universitaria<sup>17</sup> – il fenomeno non può essere inteso solamente in chiave opportunistica:

Il lavoro dei nostri studiosi – scrive Roberto Maiocchi – si articolò in una grande mole di ricerche sulla questione del massimo sviluppo possibile degli italiani; e non rappresentò il frutto di un interesse sporadico, ma un asse portante della cultura della nostra scienza sociale. Per un ventennio i nostri scienziati sociali, con i demografi alla testa, si sono dedicati con impegno a esplorare i molteplici aspetti del massimo sviluppo demografico possibile, i suoi fattori limitanti, i modi per superare questi ostacoli, le sue più remote implicazioni, producendo un'imponente mole di materiale analitico e di sintesi che

<sup>13</sup>Cfr. F. Carli, *Popolazione e ricchezza*, ivi, pp. 59-60; G. Chiarelli, *La religione e la natalità*, ivi, pp. 102-105; A. Solmi, *Il matrimonio e la famiglia in rapporto alla natalità*, ivi, pp. 106-107.

<sup>14</sup>G. Bortolotto, *Le leggi ed il costume morale*, ivi, p. 101.

<sup>15</sup>R. Maiocchi, *La demografia italiana e il fascismo*, in G. Dalla Zanna (a c. di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura*

*italiana fra le due guerre*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 31-39.

<sup>16</sup>M. Boldrini, *La fertilità delle classi povere*, in *Popolazione e fascismo*, cit., pp. 93-94.

<sup>17</sup>Riguardo al rapporto tra mondo accademico e fascismo, è doveroso citare il libro di G. Boatti, *Preferire di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino, 2000.

conferiva all'oratoria tribunizia del duce, sui milioni di baionette e sui destini imperiali, un impressionante retroterra scientifico<sup>18</sup>.

Scienza e politica, dunque, trovavano un nuovo motivo di coesione e Cucco, medico oculista di professione, partecipò a tale connubio firmando, insieme ad altri scienziati italiani, il famoso manifesto della razza del 14 luglio 1938<sup>19</sup>: l'ex federale tornava ad indossare la camicia nera grazie al camice bianco dello scienziato. Nel pensiero politico-razziale di Cucco vi sono alcuni elementi facilmente distinguibili: fra questi la propugnazione di teorie demo-razziali, volte a propagandare la necessità di una razza feconda e, quindi, libera da ogni sistema anticoncezionale; l'adesione all'antisemitismo e la collaborazione con Giuseppe Maggiore; l'orgogliosa affermazione di una superiorità razziale dei siciliani; il frenetico tentativo di dimostrare come la qualità del tessuto sociale e razziale dell'Italia fosse superiore a quello dei paesi Alleati.

Per un'analisi del primo punto risulta interessante la lettura del testo *Amplexus interruptus* pubblicato nel 1940. L'intenzione dell'autore è dimostrare come l'amplesso, se non finalizzato al suo unico scopo legittimo, cioè la procreazione, diventi un gesto innaturale e persino nocivo per la salute oltre che per la società cui l'uomo che utilizza sistemi anticoncezionali appartiene<sup>20</sup>. Cucco afferma che, finché vennero celebrati culti in onore di Venere e riti che, seppure osceni, erano propiziatori della fecondazione, le civiltà continuarono a fiorire; viceversa, col calo delle nascite, grandi Imperi come quello egizio o quello cinese andarono incontro alla rovina<sup>21</sup>. Secondo la teoria di Cucco, i crolli delle grandi civiltà del passato (Babilonia, Tebe, Sparta, Atene e la stessa Roma) avevano come unico comune denominatore la limitazione delle nascite e lo spopolamento<sup>22</sup>. Anche in Italia si era verificato un calo delle nascite, particolarmente preoccupante perché non correlato ad un calo dei matrimoni, ma comunque bloccato dall'avvento risanatore del duce; nel paese alleato si era assistito ad un fenomeno simile, poiché la Germania aveva trovato nel Führer e nel nazismo «l'auspicata nuova energia del sangue e della razza»<sup>23</sup>. I sistemi anticoncezionali, quindi, andavano duramente condannati e Cucco non nascondeva stupore e sdegno nel riferire che «all'esposizione nazionale d'igiene del 1904 a Parigi, veniva senz'altro decretata la medaglia d'oro ad una polvere denominata "della felicità completa" che aveva la prerogativa di "togliere ai coniugi il più grave incubo della loro esistenza: la paura d'avere bambini"»<sup>24</sup>. Inoltre, egli affermava che il sistema anticoncezionale più pericoloso fosse il coito interrotto, perché esigeva «da parte dell'uomo un'attenzione sostenuta, una deviazione di energia dai suoi centri naturali per cui il cervello ed il midollo spinale ne ricevono una scossa sempre dannosa»<sup>25</sup>.

Per Cucco, dunque, si trattava di creare una «nuova coscienza». Dopo che le

<sup>18</sup>R. Maiocchi, *La demografia italiana ed il fascismo*, cit., pp. 16-17.

<sup>19</sup>Il testo del manifesto in questione e l'elenco degli scienziati italiani che lo firmarono sono riportati in molte pagine web fra le quali [www.cronologia.it/mondo23i.htm](http://www.cronologia.it/mondo23i.htm) oppure [www.romacivica.net/novitch/leggirazz/manifesto.htm](http://www.romacivica.net/novitch/leggirazz/manifesto.htm).

<sup>20</sup>A. Cucco, *Amplexus interruptus*, Fratelli Bocca, Milano, 1940, pp. 1-3.

<sup>21</sup>Ivi, pp. 11-12.

<sup>22</sup>Ivi, p. 23.

<sup>23</sup>Ivi, pp. 53-54.

<sup>24</sup>Ivi, p. 55.

<sup>25</sup>Ivi, p. 83.



politiche di controllo demografico si erano diffuse nell'Ottocento, secolo «dell'internazionalismo, del femminismo e del demoliberalismo massonico», bisognava iniziare a considerare la denatalità «come uno stato patologico della razza in quanto costituisce scadimento fisico e psichico di essa, invecchiamento e, per molti popoli, corsa al precipizio»<sup>26</sup>. Era una piaga che colpiva quasi tutti i paesi, ma Cucco poteva concludere affermando che la situazione italiana era molto diversa:

In Italia c'è un'aria diversa. C'è un Regime; e non è agnostico. C'è il Duce e le sue direttrici di marcia e di vita sono chiare e perentorie.[...] La politica di Mussolini, tutta la proteiforme costruttiva attività del Regime è sempre a sfondo ed a fini demografici. Dalla protezione della madre e del fanciullo alla crociata della doppia croce, dai sussidi familiari alla battaglia del grano, dalle grandi bonifiche delle terre ai lavori pubblici nelle città, dall'assalto al latifondo alle trasmissioni e colonizzazioni interne, dalla fondazione di città nuove e fiorenti sulle superate paludi, alla conquista militare e spirituale di Roma, novellamente Augustea<sup>27</sup>.

Queste teorie furono ben presto utilizzate da Cucco per affermare una superiorità razziale dei paesi dell'Asse nei confronti degli Alleati. Ad esempio, nello stesso 1940, diede alla luce un libretto intitolato *Sfascio biologico anglo-russo-nord americano*, in cui si mettevano in risalto caratteristiche deleterie del tessuto sociale dei tre paesi contro cui l'Italia stava combattendo. Erano, queste, società smodate, in cui la maggior parte delle persone praticava senza misura la contraccezione invocando «a gran voce l'istituzione di nuovi centri governativi per la distribuzione di consigli pratici ai coniugi a scopo antiprocreativo»<sup>28</sup>. Per avvalorare la propria tesi, inseriva anche dati che, a dire il vero, non sembrano avere alcun fondamento scientifico ma che combaciano perfettamente con l'idea che la causa della corruzione della società anglosassone fosse la dissolutezza delle donne. Così, asseriva, in Inghilterra «ogni anno muoiono circa 1233 – dicesi milleduecentotrentatre – lattanti soffocati nel sonno da madri ubriache»<sup>29</sup>.

Anche gli U.S.A. erano considerati una nazione prossima all'estinzione: gli Stati Uniti, scrisse, erano un paese «minato da mali profondi, dall'alcolismo alla sifilide, dalle varie intossicazioni alla tubercolosi, dall'anticoncezionismo al meticcio». L'«arida concezione affaristica» e la «soverchiante dissolutrice corruzione giudaica», inoltre, condannavano il paese nord americano ad una rovina certa<sup>30</sup>.

Questi testi sono particolarmente importanti per due motivi. Primo, perché nel 1941 Cucco assunse l'insegnamento di demografia presso la facoltà di

<sup>26</sup>Ivi, p. 448.

<sup>27</sup>Ivi, pp. 460-461.

<sup>28</sup>Id., *Sfascio biologico anglo russo nord americano*, Italgraf, Roma, 1942, p. 7.

<sup>29</sup>Ivi, p. 11.

<sup>30</sup>In «Giornale di Sicilia», 17 dicembre 1942, cit. in M. Genco, *Repulisti ebraici. Le leggi razziali in Sicilia (1938-1943)*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2000, p. 82. Nello stesso periodo Cucco spediva a Mussolini un opuscolo dedicato ai coloni italiani in Tunisia.

In esso si affermava che l'Italia avrebbe conquistato il paese nord africano «non con i tanks, con gli aeroplani e le corazzate, ma col numero degli uomini che solo garantisce l'avvenire». Lo scritto cui si fa riferimento si intitola *Una conquista del lavoro italiano: la Tunisia*. Riporta la data 22 agosto 1942 ma non la casa editrice. È conservato in Acs, Spd, Co, b. 531385. Il passo riportato è tratto dalla pagina 12.

Giurisprudenza di Palermo, insegnamento particolarmente simile a quelli sulla razza voluti da Bottai nel resto d'Italia<sup>31</sup>. Secondo, perché la successiva edizione di *Amplexus interruptus*, pubblicata nel 1942, sarebbe stata recensita da un altro docente della facoltà di Giurisprudenza di Palermo, Giuseppe Maggiore, il quale, anche attraverso gli articoli pubblicati sul *Giornale di Sicilia*, figurava come l'esponente più in vista dell'antisemitismo palermitano.

Il rapporto tra Cucco e Maggiore ci introduce a un altro aspetto del problema, perché, se Cucco non fece dell'antisemitismo un punto di forza dei propri scritti, agì comunque sulla stessa lunghezza d'onda del giurista palermitano. È importante, quindi, dedicare una piccola parentesi alle idee di quest'ultimo. Nel testo *Razza e Fascismo* (1939), Maggiore sostenne che quello della razza non era solo un problema biologico, ma principalmente un problema politico<sup>32</sup>. Il razzismo partiva dal presupposto che esistesse una razza pura e che si potesse ricostruire tale purezza eliminando «le contaminazioni e le depravazioni determinate dall'ambiente»; bisognava, inoltre, capire che «rinnovare, rinfrescare, epurare la razza salvandola dall'imbastardimento, vuol dire potenziarla». Il problema, dunque, diveniva di interesse nazionale, poiché non era concepibile la creazione di uno stato forte senza una politica che assicurasse la difesa della razza<sup>33</sup>.

Era necessario anche considerare i diversi tipi di razzismo:

Vi è il razzismo eroico, come quello tedesco o italiano che, lottando contro le difficoltà dell'ambiente naturale e storico, mira al primato morale e civile della stirpe. Vi è il razzismo plutocratico delle democrazie, come quello americano, che si adopera a difendere contro le altre razze la ricchezza della sua terra. Vi è, infine, un razzismo ebraico che lavora, come una talpa, nel sottosuolo di tutte le nazioni, inquinandone il sangue per asservirle alle leggi del ghetto<sup>34</sup>.

Maggiore individuava uno stretto legame tra razza e nazione. Non ci poteva essere unità nazionale senza unità razziale, perché «ci sono ebrei appartenenti allo stato italiano, francese, tedesco, ma sono inconcepibili ebrei italiani, francesi e tedeschi perché non si può essere portatori di una duplice nazionalità, quella originaria, giudaica, e quella dello stato di cui si è cittadini»<sup>35</sup>. Esisteva una razza italiana mentre l'ebreo italiano era come una pellicola impressa due volte: in superficie poteva anche trasparire la cultura italiana, ma in fondo la radice giudaica era indelebile<sup>36</sup>. Né la lotta contro la razza ebraica era una prerogativa dello stato italiano: gli ebrei erano «sparpagliati ovunque, [...] nemici di tutti gli stati». Inoltre, dato il loro attaccamento allo spirito giudaico, le leggi volte a discriminarli non si dovevano intendere come un attacco alle loro comunità ma come una difesa dai loro attacchi<sup>37</sup>.

Nel 1941, Maggiore pubblicò il testo *La Politica*, in cui – trattando il problema, noto anche a Cucco, della diversità tra uomo e donna – affermava che «lo

<sup>31</sup>M. Genco, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia*, cit., p. 81.

<sup>32</sup>G. Maggiore, *Razza e Fascismo*, Libreria Agate, Palermo, 1939, pp. 9-17.

<sup>33</sup>Ivi, pp. 33-35.

<sup>34</sup>Ivi, p. 35.

<sup>35</sup>Ivi, p. 41.

<sup>36</sup>Ivi, pp. 103-125.

<sup>37</sup>Ivi, p. 129.

stato di eccitamento sessuale rappresenta per la donna la potenziamento massima della sua vitalità; essa è sempre e soltanto sessuale. La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione, cioè, di moglie e di madre, mentre l'uomo non è solo sessuale». L'unica preoccupazione di Eva, continuava, era quella di piacere all'uomo e tutta la sua vita veniva pervasa da questo desiderio. Tuttavia Maggiore teneva a sottolineare il proprio disaccordo con quanti consideravano la donna un essere inferiore all'uomo, poiché, disse, «la donna sa essere donna assai meglio che l'uomo sappia essere uomo». Erano troppo diversi per poter essere paragonati, erano stati destinati a compiti differenti. La donna, nel ragionamento di Maggiore, è inferiore solo quando decide di fare l'uomo, quando, cioè, «smarrisce la sua strada, si svia dalla sua missione e snatura sé medesima»<sup>38</sup>.

Un altro punto essenziale era quello in cui l'autore definiva il concetto di razza fondandolo sulla «disuguaglianza», che era, a sua volta, un concetto politico in quanto correlato a quello di «potere». Infatti, diceva Maggiore, il potere presuppone una disuguaglianza tra chi lo esercita e chi lo subisce e, nella storia, questa dicotomia si era cristallizzata nella contrapposizione tra razze forti e razze deboli. La politica razziale, dunque, poteva «definirsi come l'azione dello stato intesa a purificare e potenziare fisicamente e spiritualmente la razza». Tale azione poteva essere «negativa», se volta all'eliminazione delle mele marce, degli individui «disorganici» e «tarati», «pervertitori e disgregatori»; oppure positiva, se indirizzata alla salvaguardia degli elementi sani<sup>39</sup>.

In quest'ottica la politica razziale intrapresa dal fascismo, sebbene avesse come obiettivo finale la salvaguardia della razza italiana, doveva obbligatoriamente attraversare il primo stadio della lotta al giudaismo, intesa sì come il primo passo di un lungo cammino, ma comunque di importanza vitale:

Il Giudaismo è un'anima. Chiusa in un isolamento millenario, limitata dal rancore, tremebonda di fronte alle assidue persecuzioni, demoralizzata da un'azione covante cupi propositi di vendetta contro il cristiano, l'anima ebraica è malata di solitudine, di antisocialità, spesso di odio e perciò è incapace di assimilazione attiva e passiva. Non si assimila, cioè, ad altre razze, né si lascia da esse assimilare. Anzi, costituisce un lievito eterno di disunione e di disgregazione in seno alle civiltà di ogni tempo. L'anima ebraica non crede che all'oro e dell'oro fa un infernale ordigno di guerra e di assoggettamento a danno dei popoli; non crede che a un disumano cosmopolitismo (così diverso da quello cristiano fondato sull'amore) che è l'altra faccia del suo nativo ateismo statale. Di qui il suo carattere inguaribilmente rivoluzionario, eversore e dissolutore; che è follia della distruzione per amore della distruzione. Di qui, in fine, la sua avversione per la morale eroica, per l'imperativo del sacrificio, per il culto della patria. Ogni stato che voglia essere degno di tale nome, non può oggi non impegnare una lotta di vita o di morte con l'internazionale ebraica<sup>40</sup>.

Questo testo di Maggiore venne recensito da Cucco su *L'Ora* del 18 aprile '42: oltre a riportare buone parti del brano, l'oculista palermitano rilevava che

<sup>38</sup>Id., *La politica*, Zanichelli, Bologna, 1941, pp. 110-112.

<sup>39</sup>Ivi, pp. 170-179.

<sup>40</sup>Ivi, p. 181.

«nella rivoluzione in marcia italiana, europea, mondiale, nella guerra rivoluzionaria che ne è strumento tragico e sublime, nella odierna sanguinosa catarsi dei popoli, questo di Giuseppe Maggiore, più che un libro, è un caposaldo ideale, tra i più alti e formidabili»<sup>41</sup>. Pochi mesi dopo, a luglio, Maggiore rendeva il favore e recensiva *Amplexus interruptus* su *Il Giornale d'Italia*<sup>42</sup>.

Rientrato appieno nella nuova retorica politica, Cucco venne nominato vicesegretario del Pnf nell'aprile del 1943, sotto la neonata segreteria di Carlo Scorza, un «rivoluzionario» che, proprio per questa sua caratteristica, era stato allontanato da Starace dai vertici della segreteria e, fino al '42, era stato tenuto «a bagno maria» alla Camera. Anch'egli, come Cucco, era uno sconfitto del passato, uno dei tanti gerarchi travolti dalle epurazioni che si avvicinavano ai vertici del partito durante il ventennio<sup>43</sup>. In quest'ottica, sottolineo che dai tedeschi la segreteria di Scorza venne considerata strettamente legata all'intransigenza farinacciana e i suoi componenti erano tutti ricondotti alla sfera d'influenza del ras cremonese; Dollman, ad esempio, scrisse che Cucco, «pur essendo persona degna di ogni rispetto», doveva essere riconoscente a Farinacci che aveva insistito «per la sua riammissione al Partito»<sup>44</sup>.

Dopo l'8 settembre, Cucco si trasferì nei territori della repubblica di Salò dove, dalla metà di ottobre, guidò il Comitato Nazionale per la Sicilia. Nato nell'agosto precedente sotto il governo Badoglio, il Comitato si prefiggeva l'assistenza ai Siciliani che fuggivano dalla Sicilia invasa per rifugiarsi nel nord Italia<sup>45</sup>. Dell'attività svolta da Cucco in quegli anni vanno rilevati due elementi: da un lato l'attenzione costante verso le esigenze di un popolo che ormai, ridotto allo stremo, non aveva più le forze per sperare e per resistere. Dall'altro, e siamo a un'ulteriore caratteristica del razzismo di Cucco, la volontà di presentare la popolazione siciliana come povera e genuina, una vera popolazione proletaria che conosceva solo il delitto d'onore, che aveva creato la mafia come difesa dell'oppresso e che non avrebbe mai potuto macchiarsi le mani con un tradimento:

Il popolo siciliano – anche se povero e ignorante – è sempre un popolo di antichissima storia, di incorrotto costume, di autentica dignità; conosce, sì, a preferenza, il delitto passionale, per ragioni d'onore; ma tranne minuscole eterogenee eccezioni, è biologicamente immune da istinti belluini, da affioramenti ancestrali di barbarie efferata; nella lotta politica, poi, questo popolo – il popolo dell'omertà e della mafia originariamente intesa a tutela del debole, a sostegno del soprafatto – è generoso e cavaliere<sup>46</sup>.

<sup>41</sup>Cfr. «L'Ora», 18 aprile 1942, p. 3.

<sup>42</sup>G. Maggiore, *Tra la scienza e la vita*, in «Il Giornale d'Italia», 17 luglio 1942, p. 3.

<sup>43</sup>S. Lupo, *Il fascismo*, cit. p. 390.

<sup>44</sup>Lettera di Dollmann a Himmler, 9 maggio 1945, cit. in F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1962, p. 323.

<sup>45</sup>Sull'attività del comitato, cfr. i documenti conservati in Acs, Pcm, 1940-43, n. 23071, b. 3092; Acs, Cb, b. 68 e Acs, Spd, Cr, Rsi, b. 18.

<sup>46</sup>A. Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna, 1949, pp. 198-199. Questo passo è particolarmente significativo se confrontato

con un episodio avvenuto durante le elezioni amministrative svoltesi a Palermo nel luglio del 1925. In quella circostanza V. E. Orlando, postosi alla guida della lista liberale, dopo avere preso le distanze dal fascismo nei giorni della crisi Matteotti, pronunciò il seguente discorso: «Ora, io dico, che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni parossismo, la generosità che fronteggia il forte ed indulge al debole, la fedeltà delle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, allora [...] mafioso mi dichiaro io e sono fiero di

Anche la sua attività alla guida del Comitato dovette essere pervasa da tale spirito. Sembra che fosse particolarmente propenso all'idea di far vivere i profughi in un'atmosfera che rifulgesse di glorie passate e che fosse permeata dall'attenzione alle gesta dei Siciliani e a quelle virtù che dovevano suscitare in loro un forte orgoglio e un altrettanto solido senso di appartenenza alla grandezza italiana. Con questo spirito, ad esempio, organizzò per il 29 ottobre una messa in scena della «Cavalleria rusticana» al teatro Argentina di Roma. Prima che iniziasse la rappresentazione, prese la parola per lanciarsi in un excursus storico del popolo siciliano che, disse, non doveva assolutamente credere all'«errore storico» di quanti avevano parlato di una civiltà «Greco - Sicula»; la civiltà era stata solamente siciliana e non aveva avuto nulla a che vedere con altre popolazioni mediterranee. D'altronde la Sicilia era la regione in cui, nel 1919, le elezioni, «brutta parola antica che sa di verminaia ormai lontana», non avevano portato alla vittoria di alcun candidato «rosso», e ciò si spiegava perché vi erano ancora intatti «i filoni centrali della stirpe che si conservano coesivi e propulsivi assieme». Questo, continuava, era un fenomeno «spiegato e spiegabile, perché in Sicilia c'è il costume ancora sano, c'è la famiglia ancora integra. La gente siciliana custodisce questa integrità che è nucleo fondamentale del tessuto sociale»<sup>47</sup>.

Più netta si profilava la sconfitta e più si avvertiva nei suoi discorsi un richiamo frenetico all'orgoglio storico-razziale da contrapporre energicamente alle corrotte nazioni che li stavano accerchiando. Le parole che egli pronunciò il 9 luglio del 1944 al teatro La Fenice di Venezia, nella manifestazione di chiusura della «settimana nazionale del profugo», furono una continua esaltazione delle glorie passate di Roma, cui, a suo dire, dovevano partecipare tutti gli Italiani: «La madre Roma – disse – non può non rivivere nei figli di oggi. Non è morta come spirito. La sua millenaria tradizione non è incenerita. I barbagli dell'antica gloria palpitano ancora di luce e di vita»<sup>48</sup>. Le virtù del mondo imperiale, proseguiva, erano allora riscontrabili soprattutto nei popoli meridionali. E non era, questa, una «presunzione storica», non una «affermazione arbitraria», ma una vera e propria «dimostrazione scientifica»: i popoli meridionali avevano ancora le virtù degli antichi romani, perché «il loro costume, la loro interezza, la loro sanità e la loro prolificità» li avevano resi, «di fronte al tempo, invulnerati ed invulnerabili»<sup>49</sup>. Quello in atto era uno scontro fra due modi di intendere il mondo completamente contrapposti: Germania, Italia e Giappone, infatti, erano «i tre popoli nel mondo ricchi di figli, di braccia, di salute, di costume, di storia, di ideali, di aneliti spirituali, di senso georgico e mistico della vita; poveri

esserlo». (Testo del discorso in «L'Ora», 28-29 luglio 1925, p. 1). In quel caso Cucco rimbrottò l'ex alleato accusandolo di «individualismo antiunitario», intendendo con ciò l'atteggiamento dei vecchi liberali che concepivano la politica come uno scontro fra parti e non come una collaborazione volta al raggiungimento del bene nazionale (cfr. «Sicilia Nuova», 29 luglio 1925, p. 1). È davvero paradossale, dunque, come ora sia lo stesso Cucco ad utilizzare l'identico espediente

retorico per far leva sull'orgoglio siciliano.

<sup>47</sup>Della rappresentazione teatrale dà notizia lo stesso Cucco (A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit. pp. 130-132), mentre il testo del discorso, intitolato «Agli Italiani di Sicilia», era stato stampato, sotto forma di resoconto stenografico, dallo stesso Comitato Nazionale per la Sicilia.

<sup>48</sup>A. Cucco, *Luce di Roma*, Edizioni Erre, Venezia-Milano, 1944, p. 7.

<sup>49</sup>Ivi, p. 18.

di territori, di materie prime, di oro, di spazio, di aria, di sale, di pane»<sup>50</sup>. La loro, dunque, poteva essere intesa come una lotta per lo spazio vitale, una guerra per sfamare i propri figli; era la guerra delle nazioni proletarie contro le nazioni ricche, sì, ma al contempo dissolute e inclini al controllo delle nascite.

Nel 1944, Cucco pubblicò il libro *Destino dei popoli* in cui ribadiva le cause dell'inferiorità razziale degli Alleati. Sottolineò come il preteso scompenso ormonale dovuto all'uso dei sistemi anticoncezionali fosse alla base di alcuni comportamenti che egli considerava patologici, come la lotta per il diritto al voto delle donne, tipica degli Inglesi, o il «costituzionale isterismo» francese<sup>51</sup>.

La situazione, stando alla sua analisi, non era migliore in Russia dove il matrimonio era tanto svalutato da essere visto come «un'associazione a scopo di lavoro» e dove erano «perfettamente ammessi l'adulterio e la bigamia». Tale scarsa considerazione del valore della famiglia, secondo Cucco, era stato propugnata dagli stessi padri della rivoluzione: così, anche la vedova di Lenin, sostenne, aveva pubblicato degli articoli in cui ammoniva le donne del suo paese che «resistere ad un atto carnale di violenza significa, per una donna Russa, fare un atto di opposizione alla rivolta bolscevica di ottobre». Ed era stata certamente una «Cassandra giudaica», dato che l'Urss altro non era che una «società senza volto, senz'anima»<sup>52</sup>.

La condizione peggiore, comunque, si riscontrava negli Stati Uniti: quello nord americano era «un paese eterogeneo, informe mucchio di razze, mosaico di nazionalità» composto da tedeschi, irlandesi, russi, negri «e la ... bellezza di oltre due milioni di meticci, non esiguo prodotto di pregevole portata razziale e sociale»<sup>53</sup>. Anche per gli Usa, inoltre, erano valide le considerazioni sulle forme patologiche accusate dalle donne che utilizzavano i sistemi anticoncezionali e, in particolare, veniva criticata l'attenzione rivolta ad attività che non si confacevano loro:

D'altra parte, l'insieme di cause analoghe e soprattutto le pratiche anticoncezionali, cioè la soppressione o l'alterazione della naturale funzione per cui Iddio l'ha creata, esalta nella donna, quasi per contrappasso, l'attivismo e l'aggressività ed una particolare forma morbosa di erotismo superficiale e di facile eccitazione di natura ormonica. Ne viene fuori così il tipo antimateriale di donna nord americana sovraeccitata che si occupa di politica, di affari, di sport, di pubblicità, di tutto meno che di maternità<sup>54</sup>.

Tali concezioni non possono lasciare adito a dubbi sulla reale natura del pensiero politico di Cucco: il ricorso al glorioso passato romano, l'individuazione di una stirpe pura e incontaminata, la critica a qualsiasi forma di ibridazione razziale e la presentazione della donna come uno strumento voluto da Dio perché la razza stessa non si svisse, sono elementi che chiariscono inconfutabilmente la natura reazionaria del suo pensiero. Eppure, vedremo a breve, la sua prassi politica fu tutt'altro che conservatrice. Sia negli anni successivi alla prima guerra mondiale, che in quelli della Repubblica, Cucco riuscì sempre a porsi come un radicale, un antiparlamentare, quasi come un rivoluzionario.

<sup>50</sup>Ivi, p. 26.

<sup>51</sup>Id., *Destino dei popoli*, Mondadori, Milano, 1944, p. 30.

<sup>52</sup>Ivi, pp. 48-59.

<sup>53</sup>Ivi, p. 60.

<sup>54</sup>Ivi, pp. 69-70.



## 2. L'antiparlamentarismo del 1919

Educate – come in Grecia ed a Roma – alla palestra ed agli sports le giovinezze fioriranno al bacio di Igea, la rigogliosa Dea della salute, balde e gagliarde, lontane ai bagordi, restie agli ozi viziosi, nemiche alla poltredine di tutte le energie; cresceranno come affusti d'acciaio bene auspicanti per l'avvenire.

*Fortes fortibus generantur.* Ed a noi, figli di questa terra vulcanica, spetta di raccogliere il retaggio stupendo della schiatta fremida e forte, a noi spetta di continuare con opera pertinace e cosciente la dignità storica della nostra terra<sup>55</sup>.

Così scriveva Cucco nel febbraio del 1920. Sono ancora lontani gli anni in cui le teorie eugenetiche rappresenteranno l'asse centrale della sua teorizzazione, eppure un testo del genere ci permette di comprendere con maggiore chiarezza la natura della sua prassi politica. Egli rifiutava ogni sorta di compromesso, si presentava, all'indomani della prima guerra mondiale, come un antipolitico, un antiparlamentare, un rivoluzionario. Così, questa gioventù forte nel fisico e nello spirito, era contrapposta alla molle classe parlamentare che dimostrava di continuo una grande propensione alla mediazione ed al compromesso.

Nel settembre del 1919, assieme all'avvocato Stefano Rizzone Viola, Cucco fondò il settimanale *La Fiamma Nazionale*, dalle cui colonne apostrofava con irruenza la classe politica italiana. Già il primo editoriale fugava ogni dubbio sulla veemenza antiparlamentare dei suoi redattori:

Il parlamento, espressione di una acquiescenza nazionale superata e vinta nei giorni memorabili del maggio, il parlamento, fuori del quale e dentro il quale visse l'Italia la sua epopea magnifica, il parlamento, messo alla gogna con i suoi maggiorenti sputati, bollati sulle pubbliche vie di Roma, volle la rivincita e pose F. S. Nitti a reggere le sorti della nazione.

L'Italia assisteva al gavazzare di costoro e furono amministrati i traditori della Patria e in confronto del mondo un governo vile ci proclamava desiosi solo di mangiare: l'adipe attirava le premure d'Italia nuova. – Che vale l'onore della nazione! Val meglio un sacco di farina – gridava il presidente del consiglio carezzando la ben panciuta sua persona. E non vedeva un amputato che gli sorrideva poi che non un sacco di farina, ma le sue carni aveva dato per la Patria.

[...] Altro che sacco di farina onorevole Nitti!

Voi che siete giunto al governo per vie traverse, che tutto avete dato per arrivare, voi disonorate il mezzogiorno. Il vostro adipe s'accresce con sangue di antenati sgherri del Borbone. Per voi è avventura l'amor di Patria, per voi è *sport* il morir per un ideale. Con questa mentalità voi potreste ben dirigere una salumeria o una macelleria, non reggere il timone d'uno stato. Con il cuore e non soltanto col braccio si guida nella tempesta una nave, e voi avete l'anima gretta!

Portatevi in mezzo agli eroi di fiume, portatevi in mezzo a chi ha minato le proprie case pur di non darle al nemico, scendete in mezzo agli imberbi anelanti e ai veterani di cento battaglie portate fra loro la vostra mentalità e una sola parola vi griderebbero in viso tutti costoro, la stessa parola che vi grida ogni nobile coscienza d'Italia: Vile!<sup>56</sup>

<sup>55</sup>Id., *Problemi di educazione, pensiamo al fisico*, in «La Fiamma Nazionale», 1 febbraio 1920, p. 3.

<sup>56</sup>*Fiume, fiamma purissima d'Italia*, editoriale, ivi, 28 novembre 1919, p. 1

Cucco affermava il bisogno di «rinnovare, di ricostruire, di esercitare una revisione a uomini ed a cose, a istituti e a costumi»<sup>57</sup>. L'obiettivo principale delle sue invettive era il bolscevismo che minava la struttura della nazione dall'interno insinuando il tarlo del disfattismo; scriveva di voler lottare perché in Italia non si affermasse quella luce «russo-ungaro-tedesca» che altrove era stata foriera di sconfitta e indicava nel Partito Socialista «la prima forza brutalmente antinazionale»<sup>58</sup>. Ma i socialisti avevano mano libera grazie all'acquiescenza del molle sistema parlamentaristico, non meno colpevole, agli occhi di Cucco, per la debolezza manifestata di fronte ai nemici della patria. La febbre elettorale, proseguiva, si insinuava nelle vene della nazione costringendola a reagire a tutti gli stimoli, a tutte le «intossicazioni», a tutte le «fermentazioni» comportate dall'«ardente travaglio della crisi»<sup>59</sup>. Di fronte a tale mollezza, egli auspicava che gli Italiani prendessero coscienza del momento e si adoperassero per evitare che la nazione fosse travolta: bisognava lottare «contro tutte le aberrazioni sovvertitrici che soppiantano nel popolo l'anima della vittoria con lo sbaraglio del disinganno e [con] l'assillante veleno della rivolta preparano la devastazione spirituale, sociale, economica della nazione [...] O per la nazione o contro la nazione. Non c'è via di mezzo»<sup>60</sup>.

Il suo antielettoralismo si manifestò con veemenza nel settembre del 1919, quando, in un comizio tenutosi a Piazza Florio, spiegò perché i nazionalisti non partecipavano alla competizione elettorale:

Aderendo ad una lista avremmo avuto tutta la convenienza ma abbiamo creduto doveroso non farlo: *frangar non flectar* è il nostro motto. Oggi tutti i partiti e le coalizioni offrono lo spettacolo di un emporio di mobilia usata; si presentano riverniciati a nuovo, laccati, impellicciati di noce e mentiscono la loro decrepitezza, il loro barlume, la loro malnata fattura sciatta ed eterogenea. [...] Oggi, mentre tutti i comizi e le gazzarre di piazza si chiudono col grido di viva il tale candidato, viva il tale partito, quest'accolta di uomini si scioglie serena e cosciente al grido di Viva l'Italia<sup>61</sup>.

L'antiparlamentarismo di Cucco risulta evidente nel suo modo di intendere l'azione collettiva, nella sua volontà di contrapporsi al momento critico riunendo «in un fascio tutte le forze nazionali», per poi «disciplinarle, galvanizzarle e lanciarle nell'agone politico per la vita e per la morte»<sup>62</sup>. Non bisognava cedere di un sol passo di fronte alla mollezza parlamentare che minava le basi della patria. Nitti, allora presidente del consiglio, era il principale protagonista di questa «politica caotica di rinunce, di transizioni, di equivoci, di pasti e rimpasti»<sup>63</sup>. La debolezza dimostrata dai governanti italiani in occasione delle trattative per la pace lo portò ad affermare che non poteva esistere una politica interna che fosse scissa da quella estera. Per i nazionalisti, sostenne Cucco, era tutta una grande politica rivolta al bene del paese, una politica che fosse in grado di

<sup>57</sup>Cfr. il testo del discorso, ivi, 28 novembre 1919, p. 2.

<sup>58</sup>*Italiani in guardia*, editoriale, ivi, 12 ottobre 1919, p. 1.

<sup>59</sup>A. Cucco, *Per la salvezza*, ivi, 19 ottobre 1919, p. 1.

<sup>60</sup>Ivi.

<sup>61</sup>Testo del discorso ivi, 16 novembre 1919, p. 2.

<sup>62</sup>A. Cucco, *Lezione salutare*, ivi, 23 novembre 1919, p. 1.

<sup>63</sup>Id., *L'orticaria di Nitti*, ivi, 4 aprile 1920, p. 1.

manifestare «coscienza storica» rispetto agli avvenimenti nazionali ed esteri<sup>64</sup>.

Di fronte alle agitazioni rosse che investirono l'Italia settentrionale nella seconda metà del 1920, Cucco inasprì i toni della polemica e denunciò una situazione ormai intollerabile: teppisti e scellerati, scrisse, erano liberi di «distruggere, uccidere, violentare» senza che nessuno si sentisse in dovere di sopperire alla «delittuosa assenza dei poteri governativi». L'unica speranza risiedeva nei «combattenti di puro impasto Romano» (si noti il riferimento al passato glorioso) che avrebbero dovuto sollevarsi contro l'inequivocabile vigliaccheria della classe dirigente. «Orbene – continuava – questa vigliaccheria di cui il governo centrale è l'esponente più vero e maggiore, deve essere vinta, deve inesorabilmente cessare; combattenti, giovani forze vergini e frementi dell'Italia nuova e immortale, a Noi»<sup>65</sup>.

Con il cambio della guardia e l'avvento di Giolitti al governo, l'atteggiamento di Cucco non mutò. Egli accusò il nuovo primo ministro di nascondere il proprio volto dietro una maschera. Giolitti aveva dato vita al «baratto» di Rapallo; aveva disposto la cattura del capitano Piffer, aiutante di campo di D'Annunzio; aveva acconsentito all'arresto di Leandro Arpinati. Il popolo «buono, sano e sensato», non poteva che avvertire il bisogno «di far presto piazza pulita di tanto sconcio ciarpame, di farla proprio finita con le maschere della rivoluzione e con le marionette della transazione»<sup>66</sup>.

Nel nord Italia, intanto, Mussolini continuava a barcamenarsi tra restaurazione e rivoluzione<sup>67</sup> e il fascismo si specchiava in uno strano giuoco di luci che lo faceva apparire ora come il movimento che avrebbe riaffermato i valori tradizionali, ora come una forza spregiudicatamente rivoluzionaria<sup>68</sup>. Allo stesso modo, Cucco proponeva una rivoluzione «restaurativa», un attacco spregiudicato al molle parlamento che, non affrontando con il dovuto vigore le «aberrazioni sovvertitrici», impediva allo Stato di «esercitare la sua funzione di disciplina e di organizzazione»<sup>69</sup>.

Eppure, in quello stesso anno, i nazionalisti palermitani palesarono la reale natura dei loro intendimenti politici. Dapprima, nel convegno regionale svoltosi a Palermo in gennaio, essi relegarono a minoranza quei nazionalisti che spingevano affinché il movimento lottasse per lo smembramento del latifondo. Cucco, in particolare, si oppose con efficacia a tale ipotesi e, coadiuvato dall'autorevole intervento di Alfredo Rocco, fece votare un ordine del giorno con cui i nazionalisti chiedevano che lo stato non intervenisse «con arbitrari provvedimenti legislativi ad imporre trasformazioni coattive delle proprietà agrarie»<sup>70</sup>.

Pochi mesi dopo, nonostante l'avversione al parlamento sino ad allora ostentata, Cucco decise di candidarsi alle elezioni politiche previste per il maggio 1921. Attingendo a piene mani alla retorica nazionalista e antiparlamentare che ancora si barcamenava tra radicalismo e restaurazione, dichiarò

<sup>64</sup>Id., *Pel la salvezza della Patria*, ivi, 29 agosto 1920, p. 1.

<sup>65</sup>Id., *L'ora buia*, ivi, 19 ottobre 1920, p. 1.

<sup>66</sup>Id., *La Maschera e il volto*, ivi, 22 marzo 1921, p. 1.

<sup>67</sup>R. De Felice, *Mussolini il fascista. La*

*conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1998, p. 4.

<sup>68</sup>S. Lupo, *Il fascismo* cit. pp. 98-113.

<sup>69</sup>*Rivoluzione*, editoriale, in «La Fiamma Nazionale», 3 marzo 1921, p. 1.

<sup>70</sup>*Prima seduta del 24*, ivi, 31 gennaio 1921, p.

di scendere in campo per fare in modo che l'Italia potesse godere «i frutti sacrosanti della sua vittoria»<sup>71</sup> e, più in generale, per scongiurare l'avanzata dei bolscevichi e opporsi a quel parlamento che non le offriva la dovuta resistenza<sup>72</sup>. È significativo, però, che i nazionalisti palermitani, sulla scia delle decisioni prese nel precedente congresso in merito al latifondo, decidessero di allearsi con gli agrari di Pietro Lanza di Scalea, mettendo insieme «le forze più retrive del tradizionale clientelismo agrario-mafioso» e imprimendo ad esse «un indirizzo nettamente reazionario»<sup>73</sup>. L'antiparlamentare Cucco, dunque, non solo metteva da parte il suo astio nei confronti delle canoniche lotte elettorali, ma decideva di parteciparvi alleandosi con le forze meno «radicali» del panorama politico siciliano.

Le elezioni del 1921, però, inflissero un duro colpo ai nazionalisti palermitani, che non riuscirono ad ottenere neppure un seggio parlamentare. Tale sconfitta, che dimostrava quanto poco radicate fossero le istanze della nuova politica nel capoluogo siciliano<sup>74</sup>, spinse probabilmente Cucco a premere ancor di più sul tasto del radicalismo per ottenere una propria identificazione politica e, con questo obiettivo, egli tentò di identificarsi sempre di più col fascismo, anche a scapito dell'equilibrio interno alla Sezione Nazionalista.

Affermò di riconoscere un'«atmosfera nuova» nella Camera dei deputati: a parte il copioso numero di socialisti e comunisti che vi avevano preso posto, a parte i soliti «vecchi e nuovi uomini negativi», essa poteva vantare «magnifiche energie combattive, giovinezze esuberanti e frenetiche» espressione di una «indefinita corrente patriottica», «avanguardia italianissima del nuovo parlamento»<sup>75</sup>. Appare ovvio che un tale discorso debba intendersi come un plauso ai trentotto deputati fascisti appena eletti, per quanto i nazionalisti palermitani non fossero assolutamente concordi sulla posizione da assumere al riguardo. Ancora nel maggio del 1921, infatti, la redazione de *La Fiamma Nazionale* affermava che il fascismo palermitano era troppo giovane per impegnarsi da solo in uno scontro elettorale, ma aggiungeva anche che, se il movimento di Mussolini avesse deciso di scendere in campo, non avrebbe potuto fare a meno di allearsi col Nazionalismo che del fascismo condivideva le battaglie ideali<sup>76</sup>.

Pochi mesi più tardi, nel gennaio del 1922, veniva pubblicato il seguente comunicato:

La sezione palermitana dell'A.N.I., prendendo atto col massimo compiacimento della tendenza universalmente manifestatasi verso una sempre più intima collaborazione del nazionalismo e del fascismo in una comune opera di affermazione e restaurazione dei supremi valori nazionali, esprime il voto che pur permanendo, nel comune interesse, distinte le due organizzazioni, l'alleanza già strettasi in parlamento tra il gruppo nazionalista e quello fascista si trasformi in alleanza fraterna e durevole nell'attività politica locale e nazionale dei due movimenti cui è affidata la fortuna della Patria<sup>77</sup>.

2.

<sup>71</sup>A. Cucco, *La nostra ora*, ivi, 8 aprile 1921, p.

1.

<sup>72</sup>Id., *Avanti Italia*, ivi, 20 aprile 1921, p. 1.<sup>73</sup>G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976, p. 237.<sup>74</sup>O. Cancila, *Palermo* cit., p. 400.<sup>75</sup>A. Cucco, *Atmosfera nuova*, in «La Fiamma Nazionale», 17 maggio 1921, p. 1.<sup>76</sup>G. Schicchi, *Nazionalismo e fascismo*, ivi, 13 maggio 1921, p. 1.<sup>77</sup>Cfr. il testo del comunicato, ivi, 26 gennaio 1922.

È un momento essenziale dell'evoluzione politica di Cucco. L'impressione che si ricava da un'attenta lettura dell'ultimo passo, infatti, è che all'interno della Sezione Nazionalista coesistessero diverse anime: accanto alla linea di chi, come Cucco, spingeva per una più stretta alleanza coi fascisti, ve ne era anche una che continuava a marcare la differenza fra i due movimenti. Ad esempio, nel ottobre del '22, veniva pubblicato un editoriale in cui si affermava che fascismo e nazionalismo erano «diversi concretamenti della stessa dottrina», salvo poi sostenere: «e noi nazionalisti abbiamo non il diritto ma il dovere di rivendicare per noi la rivoluzione fascista, oltre che per avere innalzato noi per primi la bandiera della riscossa, perché il Pnf, entrando nella sua fase rivoluzionaria dopo quella reazionaria, ha fatto sue poco per volta tutte le nostre dottrine e tutte le nostre idee, dal sindacalismo all'imperialismo, dalla gerarchia monarchica al cattolicesimo [sic]»<sup>78</sup>.

Pochi giorni più tardi *La Fiamma* pubblicava un numero straordinario in cui salutava con grande gioia la Marcia su Roma, considerata «un formidabile colpo d'ariete» che aveva «sfondato e distrutto inesorabilmente la vacillante e rovinosa cinta di mura che circondava la cittadella turrita dell'anti Italia[...]»<sup>79</sup>. Poco più di un mese dopo, però, Annibale Bianco, altro esponente di spicco del nazionalismo locale, ribadiva l'orgoglio nazionalista al cospetto della rivoluzione appena compiutasi: «quando il fascismo non esisteva», solo il nazionalismo aveva affrontato la situazione con fermezza, rimanendo ben saldo e «cosciente dell'ora»; esso, dunque, doveva ritemperare la propria fede e ritrovare una via per il futuro che fosse «differenziata e pura, come sempre»<sup>80</sup>.

È da sottolineare che Cucco, recatosi a Roma per motivi di studio, non scriveva sul giornale dall'aprile del '22. Tornò a Palermo nel dicembre di quell'anno<sup>81</sup> e, probabilmente, il suo ritorno coincise con una resa dei conti tra i nazionalisti inclini alla fusione col Pnf e quelli ostili a tale ipotesi. In questo senso va rilevato come la sua posizione fosse, già da tempo, parecchio ambigua. Egli, infatti, pur essendo segretario regionale dei nazionalisti dal 1921<sup>82</sup>, nel marzo del 1923 venne nominato Segretario Provinciale del Fascio di Combattimento palermitano il cui nuovo direttorio si era appena insediato<sup>83</sup>.

In quello stesso periodo si erano avviate le trattative per la fusione tra nazionalisti e fascisti e l'alto commissario dei fasci per la Sicilia, Gennaro Villelli, riconobbe in Cucco uno fra i maggiori fautori di tale iniziativa politica<sup>84</sup>. Il 13 aprile un'assemblea di nazionalisti palermitani ribadiva la propria stima al segretario regionale facendo un esplicito riferimento alla politica avente come obbiettivo la «fusione nazional-fascista»<sup>85</sup>; una settimana dopo a Palermo si celebrava la solenne cerimonia che sanciva l'unificazione<sup>86</sup>.

È il momento in cui Cucco decide di consacrare la propria veste di radicale:

<sup>78</sup>F. Notarbartolo, *La rivoluzione fascista*, ivi, 21 ottobre 1922, p. 1.

<sup>79</sup>*Il colpo d'ariete*, editoriale, ivi, 31 ottobre 1922, p. 1.

<sup>80</sup>A. Bianco, *Meminisse Juvabit*, ivi, 17 dicembre 1922, p. 1.

<sup>81</sup>Cfr. ivi, 17 dicembre 1922, p. 2.

<sup>82</sup>O. Cancila, *Palermo* cit., p. 398.

<sup>83</sup>Il comunicato della nomina in «La Vittoria», 16 marzo 1923, p. 3.

<sup>84</sup>Telegramma di Villelli a Roma, Aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

<sup>85</sup>Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1923, in Acs, Ps, 1923, b. 75.

<sup>86</sup>Lettera del Questore al Prefetto, 18 aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

nonostante la fusione sia stata vista come una robusta iniezione di moderatismo voluta dal duce per placare i timori dell'establishment, e nonostante il nazionalismo abbia rappresentato spesso la controparte del rassismo negli equilibri del regime, egli trovò un proprio spazio politico nelle file dei farinacciani, che del rassismo costituivano l'ala più estremista. Tale collocazione è dimostrata dalla sua ammissione al direttorio nazionale in coincidenza col prevalere della linea farinacciana in tutta Italia<sup>87</sup>, oltre che da una serie di iniziative politiche di chiarissima ispirazione squadrista. Tra queste, ad esempio, la manifestazione organizzata a Palermo per il 7 luglio 1924, con cui il federale volle dimostrare il proprio punto di vista in relazione alla recentissima vicenda Matteotti. Da un palchetto improvvisato davanti la prefettura egli affermò, di fronte allo stesso Farinacci, che il fascismo dell'Italia settentrionale era stato «sacrosanta violenza resa necessaria per stroncare l'altra violenza dissolvitrice», e d'altronde, continuava, Matteotti era stato solamente «un socialista che in consiglio provinciale di Rovigo, quando l'austriaco avanzava sul suolo italiano, si proclamava un senza patria»<sup>88</sup>.

Anche la campagna elettorale per le amministrative del '25 fu costellata da episodi di ispirazione squadrista come l'aggressione all'auto del candidato dell'opposizione Vittorio Emanuele Orlando<sup>89</sup>, o come, nello stesso giorno delle elezioni, l'arrivo di duecento squadristi da Napoli che spararono per le strade e presero di mira i circoli elettorali della città<sup>90</sup>.

Questo repentino passaggio dal nazionalismo al farinaccismo ha, in realtà, una duplice valenza: esso rappresenta una mossa studiata a tavolino da parte di un ras locale che, sino ad allora, aveva stentato a trovare una collocazione netta che lo distinguesse e lo configurasse con precisione; conquistato il potere, egli portò alle estreme conseguenze il suo percorso rivoluzionario e radicale afferendo alla fazione fascista che avrebbe a lungo continuato a parlare di «ondate rivoluzionarie».

Ma l'adesione di Cucco al farinaccismo, in fondo, fu anche una scelta obbligata. In un periodo in cui il Pnf si configurava nel mezzogiorno come una «scatola vuota» e i prefetti del sud avevano l'ambiguo compito di ottenere l'appoggio dei vecchi liberali, favorendo al contempo l'ascesa di «uomini nuovi»<sup>91</sup>, essa va intesa come una scelta inevitabile. Come già detto, la cocente sconfitta dei nazionalisti alle elezioni del '21 testimoniava in modo evidente

<sup>87</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1966, p. 673.

<sup>88</sup> Testo del discorso in «L'Ora», 7 luglio 1924. Quella stessa mattina, durante l'incontro tenuto al teatro Massimo fra i leader locali e i due esponenti di spicco della giornata, Felicioni e Farinacci, Cucco aveva letto un messaggio che avrebbe spedito al duce: «La Sicilia [...] riconferma con cuore consapevole la sua salda, immutata ed immutabile fede nell'autore della ricostruzione italiana Benito Mussolini. [...] Chi non è col fascismo, chi non è con Mussolini, oggi più che mai, non è con l'Italia e i fascisti siciliani, col grido della nostra gente sana e incorruttibile, riproclamano oggi

per la vita dell'Italia fedeltà al Duce e devozione al Re». Testo del messaggio in «Giornale di Sicilia», 7-8 luglio 1924.

<sup>89</sup> Cfr. *La proclamazione della lista dell'Unione palermitana per la libertà*, in «Giornale di Sicilia», 28-29 luglio 1925.

<sup>90</sup> R. Palidda, *Potere locale e fascismo: i caratteri della lotta politica*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Pellicanolibri, Catania, 1977, p. 288. Cucco, invece, avrebbe parlato di «puledri napoletani» tenuti a bada da una colazione offerta loro al caffè Bologni dallo stesso federale per scongiurare eventuali incidenti. Cfr. A. Cucco, *Il mio rogo*, dattiloscritto, pp. 21-22.

<sup>91</sup> S. Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 167-168.



quanto scarso fosse l'attaccamento delle masse cittadine agli ideali della nuova politica; al contempo, la grande vittoria di Cucco alle elezioni del 1924<sup>92</sup> fu resa possibile soltanto dal mutato equilibrio della politica nazionale. In quella circostanza, fu la prefettura a muoversi efficacemente per far sì che la Lista Nazionale ottenesse i voti dei fiancheggiatori e dei «grandi elettori» della provincia, favorendo al contempo l'ascesa dell'*homo novus* Alfredo Cucco<sup>93</sup>. Lo scambio di energie che legava il fascismo palermitano a quello nazionale aveva così un verso diametralmente opposto a quello che aveva legato il fascismo nazionale ad altri fascismi locali: se Mussolini aveva ottenuto il potere anche grazie all'opera di numerosi ras delle province dell'Italia centro-settentrionale, Cucco assurse all'apice della politica cittadina grazie alla presenza di un governo già fascista. Così come la marcia su Roma non è immaginabile senza l'opera svolta, nel biennio precedente, dai vari Arpinati, Balbo e Farinacci, allo stesso modo la vittoria di Cucco alle elezioni del '24 non è immaginabile senza la marcia su Roma. Ma se il potere di Cucco non stava in piedi per un forte radicamento locale, bensì per un'investitura ricevuta dall'alto, egli non poteva fare a meno di iscriversi nella corrente che, in quel momento, dominava il fascismo nazionale. Cucco ottenne il potere nel maggio del '24; poche settimane dopo, la crisi Matteotti avrebbe creato un pantano da cui il fascismo riuscì a tirarsi fuori solamente grazie alla forza della corrente intransigente<sup>94</sup>. Un leader nazionalista che aveva scommesso tutto sul fascismo e che ad esso doveva il proprio prestigio, non poteva che seguire fino all'ultimo le sorti del Pnf. Se nel 1927 l'adesione all'ala farinacciana avrebbe rappresentato la causa della sconfitta di Cucco, nell'estate del 1924 essa risultava l'unica via percorribile per il rinsaldamento del potere a livello locale.

### 3. Gli anni del Movimento Sociale Italiano

I primi anni della Repubblica rappresentano certamente la sintesi del percorso politico di Alfredo Cucco: da leader del Movimento Sociale Italiano, infatti, egli non rinnegò mai le teorie eugenetiche e razziste che gli avevano garantito il rientro in politica alla fine degli anni trenta e che rappresentano, come abbiamo già detto, il fulcro delle sue concezioni sociali e politiche. Eppure, nello stesso periodo, egli tornò a vestire i panni del radicale, indossando la casacca dell'antiparlamentare, fustigatore di ogni compromesso.

Cucco, dunque, ribadì alcuni dei principi razzisti che gli avevano dato nuovo

<sup>92</sup>Cucco fu il quarto degli eletti nella provincia. Prima di lui si erano classificati soltanto Gabriello Carnazza, Vittorio Emanuele Orlando e Carlo Carnazza (cfr. «Il Giornale di Sicilia», 9-10 aprile 24, p.1). Strabilante fu il successo nei seggi della città di Palermo dove, con i suoi 3405 voti, Cucco superò persino Vittorio Emanuele Orlando (3031), risultando il candidato più votato nel capoluogo (cfr i risultati delle elezioni in ASP, PG, b. 72).

<sup>93</sup>L'azione svolta dalla prefettura a favore della Lista Nazionale è ricostruibile attraverso i telegrammi conservati in Asp, Pg, b. 69. Il caso di Torretta è estremamente rappresentativo

dello spirito con cui il prefetto agì; nel marzo del '24 alla prefettura giunse il seguente telegramma: «La maggioranza degli elettori fa capo a Badalamenti Calogero il quale molto potrebbe fare unitamente al nipote Di Maggio Francesco per la lista nazionale disponendo per aderenze ed amicizie di circa 500 voti. Il Badalamenti richiede il permesso d'armi per se e per il nipote negatogli per imputazioni che rimontano a oltre dieci anni. Sarebbe opportuno accontentarlo». (Telegramma non firmato, s.d., in Asp, Pg, b. 69).

<sup>94</sup>S. Lupo, *Il fascismo* cit., pp. 188-189.

lustrò negli ultimi anni del regime ma contemporaneamente riesumò la stessa retorica che aveva maturato negli anni del nazionalismo: dall'individuazione dei comunisti come bersaglio principale, all'attacco alle forze parlamentari (in questo caso democristiane) che si mostravano troppo deboli nei confronti del pericolo rosso; rievocò l'idea che un governo incapace di dare lustro all'Italia sul piano internazionale non meritava credito neanche per la politica interna, e ripropose di continuo nostalgici riferimenti alle ricorrenze fasciste.

La scia delle ideologie razziste riprese vigore con serrati attacchi ai dissoluti tessuti sociali delle nazioni vincitrici, cui veniva contrapposta la purezza e la solidità di quello italico. Un aspetto particolarmente significativo del periodo storico, a mio parere, è rappresentato dal fatto che egli poté divulgare tali tesi nelle lezioni del corso di demografia che continuò a tenere presso la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Durante le lezioni dell'anno accademico '48-'49, ad esempio, affermò:

Per quanto riguarda il popolo italiano, è erede di Roma. Grande: più grande della sfortuna. Ha l'acciaio nell'anima. È una lama che, se si piega, scatta, riscatta, va più oltre, più lontano. Intanto misura la capacità eroica e la infrangibile fermezza delle sue genti. [...] Resistono, soffrono, perché vivono secondo la legge di Dio. Dio disse all'umanità: «crescete, moltiplicatevi e popolate la terra». Or dunque i popoli ricchi e corrotti minati alle radici, decadenti nello sfacelo dell'anticoncezionalismo, anche se pingui di materia vile sono, oltre che imbelli per incapacità organica, in contrasto con la legge di Dio. I popoli giovani poveri e diseredati ma sani e fecondi che lottano per la vita sono, oltreché capaci di ardimento, di tenacia, di sacrificio e di tutte le virtù guerriere, destinati da Dio a vincere, a popolare la terra.<sup>95</sup>

Pubblicò numerosi testi in cui riaffermava le teorie che abbiamo già analizzato<sup>96</sup>, teorie che emergevano anche dai suoi discorsi. Parlando dell'educazione giovanile, ad esempio, auspicava un diretto controllo sul cinema, che andava «moralizzato alla radice». Le pellicole cinematografiche straniere andavano attentamente vagliate prima di essere ammesse nelle sale italiane<sup>97</sup>, mentre il teatro avrebbe dovuto riproporre solo «opere di alto e conclamato valore d'arte»<sup>98</sup>. La libertà di stampa, continuava, era da intendere «*cum grano salis*» e anche i giornali e le riviste «pseudo criminologiche» andavano controllate «nell'interesse superiore della vita e della salute dei propri figli»<sup>99</sup>. Lo sport, infine, avrebbe dovuto manifestare un evidente carattere nazionale svolgendo «tutte le sue manifestazioni attorno alla bandiera della patria»<sup>100</sup>.

La presenza politica di Cucco, però, si avvertì anche nell'ambito dei partiti sorti con la nascita della Repubblica. Dopo essere stato tra i primi reduci salotini informati della creazione del Msi<sup>101</sup>, egli fondò il settimanale *I Vespri d'Italia* che avrebbe rappresentato la voce palermitana del partito neo fasci-

<sup>95</sup>A. Cucco, *Demografia (appunti del corso 1948-'49)*, Pezzino, Palermo, 1949, p. 72.

<sup>96</sup>Cfr. Id., *L'amplesso e la frode alla luce della scienza medica moderna*, Casini, Firenze, 1961; Id., *Questo deprecato decennio*, Pezzino, Palermo, 1957; Id., *Uomini e popoli. Profili bio demografici*, Istituto Editoriale Cultura Europea, Roma, 1962.

<sup>97</sup>Id., *Discorso della salute*, ora in *Questo deprecato decennio*, cit., p. 120.

<sup>98</sup>Ivi, p. 122.

<sup>99</sup>Ivi, p. 123.

<sup>100</sup>Ivi, p. 124.

<sup>101</sup>Cfr. M. Revelli, *La destra nazionale*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 12. Revelli riporta la seguente testimonianza di Cucco: «Ricordo

sta<sup>102</sup>. Il periodico iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1949 e sin dai primi numeri risultarono evidenti le tematiche principali del pensiero politico di Cucco, che dichiarò subito di volersi rivolgere direttamente ai popoli meridionali, considerati «la parte sana della nazione, la parte incorrotta e non corruttibile, l'argine della salvezza di oggi, la riserva di domani per la patria che vuole e deve risorgere»<sup>103</sup>.

Durante i primi anni, attaccò in modo violento le politiche del governo; sembra un ritorno alle pagine de *La Fiamma Nazionale*, quando le parole di Cucco erano scagliate contro l'imbelle classe politica, incapace di evitare la mutilazione della vittoria e troppo debole e remissiva di fronte all'avanzata bolscevica. In un comizio del Msi ad Alcamo, ad esempio, criticò aspramente l'opposizione inglese al mantenimento delle colonie da parte dell'Italia, poiché, disse, l'attribuzione dell'Eritrea all'Etiopia suonava come «un oltraggio sanguinoso a quaranta secoli di civiltà». L'arrendevolezza del Governo italiano, secondo Cucco, avrebbe portato «sullo stesso piano politico e morale la civiltà italiana, maestra delle genti e faro di luce radiosa, [e la] barbarie schiavista e negussista»<sup>104</sup>. De Gasperi veniva considerato il portatore di un «rinunciatarismo pedissequo e servile», incapace di ammettere che l'Italia avesse l'«ineluttabile necessità» di riacquisire le terre «conquistate e fecondate col sudore e col sangue» e questo «non per fini imperialistici o per brutale scopo di conquista, ma per esigenze assolutamente vitali di lavoro e di pane»<sup>105</sup>.

Il comportamento del governo in politica interna non godeva certamente di una migliore considerazione: Scelba, nella sua opera di persecuzione, aveva osato accomunare «i comunisti senza Dio, senza Patria, senza ordine senza famiglia, con i "sociali" che credono in Dio, nella Patria, nell'ordine e nella famiglia». Egli non si era accorto della contrapposizione che animava la politica italiana di quegli anni: da un lato c'erano «gli scomunicati», dall'altro «i cristiani». Da un lato si trovavano coloro che si mostravano pronti a sabotare la nazione, perché sottomessi ad una potenza straniera; dall'altro i missini che sempre si erano battuti «con lealtà e disperata passione per la salute della patria

ancora quella sera del dicembre 1946 in cui venne a trovarmi in convento (nella casa generalizia dei padri passionisti a Celimontana in Roma) Mimi Pellegrini Gianpietro, già ministro delle Finanze del governo della R.S.I., già in galera e poi evaso infine assolto dalla Cassazione con grande riconoscimento delle sue doti tecniche e morali, quale inappuntabile ministro della repubblica disperata... Era venuto a informarmi circa la sigla che avrebbe assunto il movimento da tutti noi superstiti auspicato: si era pensato di chiamarlo MSI. Io guardai negli occhi Mimi Pellegrini il quale si accorse che ero rimasto quasi impersuaso della sigla... Gli accennai che mi sarei aspettato una sigla che avesse un significato, che fosse un eloquente segnacolo in vessillo. Avrei preferito MAS che ci riportava ai mezzi d'assalto sottili, tradizione gloriosa della nostra marina da guerra e al motto delle mostre armi eroiche: *memento audere semper*.

Ma Pellegrini mi chiari subito, placando ogni mia insoddisfazione: «vedi, mi disse, la M è l'iniziale per noi più chiara e significativa; non esprime solo movimento ma lo consacra con l'iniziale mussoliniana. Vi sono poi le due lettere qualificative della Repubblica Sociale Italiana: SI e questo dice molto». Vinto, convinto, balzai in piedi e ci abbracciammo, nel ricordo di ieri, nell'auspicio di domani».

<sup>102</sup>Su «I Vespri d'Italia» cfr. G. Palmeri, «*I Vespri d'Italia*». Un settimanale palermitano degli anni cinquanta nel difficile ruolo di voce dei vinti, «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», Agosto 2002, pp. 27-40.

<sup>103</sup>A. Cucco, *Rinascere*, in «I Vespri d'Italia», 16 gennaio 1949, p. 1.

<sup>104</sup>Cfr. il testo del discorso, ivi, 1 maggio 1949, p. 2.

<sup>105</sup>A. Cucco, *Liquidazione infame*, ivi, 9 ottobre 1949, p. 1.

e la giustizia del suo popolo»<sup>106</sup>.

I democristiani, affermava Cucco con velata ironia, attribuivano delle colpe ai «fascisti di ieri». Li ritenevano responsabili «del crocefisso e dell'insegnamento religioso nelle scuole, del matrimonio religioso valido agli effetti civili; della conciliazione e dei Patti Lateranensi». I «fascisti di ieri» erano riusciti ad instaurare un «clima di moralizzazione», facendo in modo che in Italia non si vedessero più «giornali anticlericali, né giornali pornografici, né riviste criminologiche da strapazzo, né scollacciature e immoralità sui libri, sugli schermi e sulle ribalte». Il Movimento Sociale, infine, aveva la «colpa» di riconoscere la religione cattolica e, a differenza della Dc, aveva la «colpa» di non utilizzarla per fini «politico-elettorali»<sup>107</sup>.

Rivolgendosi a De Gasperi affermò:

In voi c'è uno spirito arido, ambiguo; c'è non soltanto il vostro temperamento «bibliotecario» ma voi, nel dramma della Patria, rappresentate coloro che da giugno 1940 desideravano la disfatta mentre noi, e con noi milioni di Italiani, ci davamo anima e corpo per la vittoria della nostra Patria. Voi appartenete ad un partito e ad un coacervo politico che arrivò all'anelato potere attraverso la disfatta... desiderata, e che questo potere ha mantenuto e mantiene con l'asservimento allo straniero. Con questi precedenti, con questo spirito, noi ve ne diamo atto, voi non potete più governare l'Italia, servire i suoi interessi, imboccare la via nuova della rinascita»<sup>108</sup>.

Il governo della Dc cercava di imbrigliare il Movimento Sociale con leggi straordinarie e Cucco reagiva accusandolo di procedere con «mentalità dispotica, antidemocratica e dittatoriale»<sup>109</sup>. Durante la campagna elettorale del '53, la lotta divenne più dura e Cucco utilizzò i propri comizi per accusare gli uomini del governo di essere ipocriti, pronti a simulare fede nella democrazia per poi usarla e servirsene. I missini non avevano praticato la democrazia «quando se ne poteva fare a meno», ma ormai «lealmente, coi fatti, non con le parole» rispettavano il sistema democratico vigente<sup>110</sup>.

L'atteggiamento ancora antiparlamentare spinse Cucco a collocarsi nella corrente radicale del Msi: così come nel ventennio egli aveva avuto in Farinacci il proprio referente politico, negli anni della Repubblica trovò un punto di riferimento in Giorgio Almirante. Nel congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano, svoltosi a Viareggio nel gennaio del '54, Cucco si schierò con la mozione del centro e venne eletto al comitato centrale nella stessa lista di Michelini e De Marsanich, cui si era piegato, per il momento, anche Almirante<sup>111</sup>. È probabile, però, che a Viareggio le simpatie fra Cucco e Almirante fossero già sbocciate. Quest'ultimo, infatti, nonostante la temporanea convergenza col gruppo moderato, era convinto che bisognasse «sfaldare la Dc» poiché essa rappresen-

<sup>106</sup>Id., *Perché siamo invulnerabili*, ivi, 19 marzo 1950, p. 1.

<sup>107</sup>Id., *Mentre si addensano le nubi*, ivi, 3 dicembre 1950, p. 1.

<sup>108</sup>Id., *Un uomo a mare*, ivi, settembre 1951, p. 1; il giorno di pubblicazione è illeggibile.

<sup>109</sup>Id., *Un progetto mal nato*, ivi, Edizione Straordinaria del 25 gennaio 1952, p. 1.

<sup>110</sup>Cfr. il testo del discorso ivi, Edizione

Straordinaria del 26 febbraio 1953, p. 1.

<sup>111</sup>La mozione di centro si intitolava «Per l'unità del movimento». Ad essa si contrapposero una mozione di sinistra («Per una repubblica sociale») ed una di destra («Per una grande Italia, per una nuova Europa»). Dei 99 posti del comitato centrale, 46 andarono al centro, 31 alla destra, 22 alla sinistra, cfr. «I Vespri d'Italia» 10 gennaio 1954 e 17 gennaio 1954.

tava l'unico impedimento per il Msi sulla strada dell'attacco frontale al comunismo<sup>112</sup>. E la necessità di uno scontro risolutivo col comunismo era avvertita anche da Cucco che, nei mesi seguenti, ne fece un punto focale dei propri discorsi. Affermò che la Dc aveva rappresentato una «diga di pasta frolla» di fronte al dilagare del comunismo; solo il Msi poteva frenarne l'avanzata perché sorretto da una «autentica ispirazione nazionale» che lo rendeva «la sola barriera spirituale,[...] la sola barriera politica valida a respingere la minaccia comunista e a salvare il paese»<sup>113</sup>. Il comunismo era pronto a brandire «la maschera del sorriso» per «instaurare una politica volpigna, fatta di tresche e di intrighi sottobanco»; esso, prono di fronte al Cremlino, era disposto a dichiararsi «quasi patriottico, quasi religioso», amante della pace mentre, in realtà, coltivava in Nenni il «cavallo di Troia» per espugnare le mura del potere<sup>114</sup>. La Dc, con la sua acquiescenza imperdonabile, dava vita ad uno spettacolo nauseante: «massoni e cristiani a braccetto, marxisti e cattolici fianco a fianco», animavano un carosello che offendeva «la sensibilità morale e religiosa di ogni buon italiano»<sup>115</sup>. I desideri del paese erano ben lungi da tale miscuglio: esso pretendeva degli schieramenti netti che non lasciassero adito a dubbi, delle contrapposizioni frontali tra i comunisti e tutte quelle forze politiche che, in nome della nazione e della religione, erano disposte a fronteggiarli<sup>116</sup>.

Questo atteggiamento risoluto, come già detto, faceva sì che Cucco usasse armi retoriche molto simili a quelle di Almirante. La convergenza risultò palese al V congresso nazionale del Msi svoltosi a Milano nel novembre del '56. In tale circostanza, Almirante oppose una durissima resistenza ai progetti di Michellini, battendosi contro l'idea di un'alleanza coi monarchici e ribadendo con forza il legame con l'esperienza della Repubblica di Salò, che, a suo dire, avrebbe dovuto manifestarsi di più nelle politiche del Movimento Sociale<sup>117</sup>.

Cucco, radicale fino all'ultimo, anche all'interno del suo stesso partito, si schierò apertamente con la corrente di sinistra guidata da Almirante e nel suo discorso al congresso chiari in modo inconfutabile la propria posizione: era nato monarchico ma, dopo i traumi del 25 luglio e dell'8 settembre, non poteva che morire repubblicano. Inoltre, tutti gli altri partiti della repubblica erano formati da persone che, negli anni cruciali, avevano calpestato «i santi ideali» del fascismo, e questa consapevolezza non poteva che scontrarsi con l'orgoglio storico che Cucco rivendicava:

Come uomo della Repubblica sociale, io che sento la modestia delle mie forze, l'orgoglio di avere collaborato con Benito Mussolini in quel periodo corruscante consegnato alla storia, oggi non posso tradire quella linea spirituale, affermo la mia ripulsa contro

Sul congresso di Viareggio cfr P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 175-182.

<sup>112</sup>Ivi, p. 80, nota 24.

<sup>113</sup>A. Cucco, *Luce oltre la fumea*, in «I Vespri d'Italia», 29 maggio 1955, p. 1. Nello stesso numero venne pubblicato l'annuncio del comizio che Cucco avrebbe tenuto, la medesima sera, in piazza Castelnuovo.

L'annuncio si concludeva così: «Il prof. Cucco tiene in modo particolare alla presenza degli umili, dei diseredati, delle donne del popolo, dei ceti proletari, dei credenti nella patria».

<sup>114</sup>Id., *Perché si impone di anticipare le elezioni. Gioventù tradita*, ivi, 11 dicembre 1955, p. 1.

<sup>115</sup>Id., *Aprire gli occhi*, ivi, 29 aprile 1956, p. 1.

<sup>116</sup>Id., *Sfaldamenti*, ivi, 6 maggio 1956, p. 1.

<sup>117</sup>P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., pp. 82-88.

tutti i possibilismi, contro tutti i tentativi di inserimento in questo mondo politico che è antitetico a noi e che è formato da coloro che furono nostri carnefici e nostri persecutori<sup>118</sup>.

Quella stessa sera, Cucco si riunì con altri esponenti della sinistra per decidere se restare o meno all'interno del Msi<sup>119</sup> e, nonostante alla fine si decise di evitare la scissione, il momento dovette risultare particolarmente drammatico. Nei numeri successivi de *I Vespri*, Cucco riaffermò con forza la caratteristica «sociale» del movimento e criticò aspramente la possibilità di una grande destra<sup>120</sup>. Rispose anche a tutti coloro che si dicevano preoccupati per le tensioni interne palesate a Milano, ma, nonostante i suoi frequenti inviti ad una riconciliazione<sup>121</sup>, la tensione col gruppo dirigente del partito rimase forte. Non si spiegherebbe altrimenti la sua decisione di abbandonare la carica di presidente del Comitato di coordinamento per la Sicilia<sup>122</sup>, né lascia spazio a perplessità il suo intervento al comizio tenuto da Michelini a Palermo nel marzo del 1957. In quest'occasione, Cucco propose una rassegna dei partiti italiani tutt'altro che lusinghiera: si andava dai comunisti marchiati a vita per i fatti d'Ungheria, ai nenniani che fingevano di sganciarsi dal marxismo; dai socialdemocratici che arraffavano poltrone, ai liberali alleati con la mafia. Di fronte a questo quadro e alla titubanza democristiana, l'atteggiamento doveva essere dei più decisi:

Di fronte a questo schieramento rimane il Msi, con i suoi programmi, le sue tradizioni, la sua passione patriottica, le sue istanze sociali. Se il congresso di Milano ha sancito il mantenimento del patto col Pnm ha tuttavia tassativamente escluso ogni possibilità di inserire il partito nella cosiddetta grande destra che – diciamolo francamente – non è una cosa seria. Se destra significa passione nazionale e senso dello stato, noi siamo i primi a dichiararci tali, ma fascismo vuol dire sintesi del nazionale col sociale, vuol dire corporazione, socializzazione, e questi motivi non li troviamo certamente in certa destra economica e parlamentare<sup>123</sup>.

In realtà, nonostante il discorso tenuto al congresso di Milano e nonostante i propositi in esso espressi, Cucco non rifiutò mai la nuova politica. Egli si candidò al parlamento nelle elezioni del '53, in quelle del '58 e nel '63, poco prima dell'ictus che lo avrebbe reso invalido, venne eletto alla camera per la terza volta consecutiva<sup>124</sup>.

Eppure, dalla crisi del '56, risultano evidenti i due aspetti essenziali della sua intera attività politica. Il primo è rappresentato dalla sua configurazione radicale, che egli mantenne anche in età repubblicana: il Cucco delle teorie eugenetiche e del reazionarismo sociale si faceva sempre interprete di una politica di scontro frontale che nulla avrebbe dovuto cedere ad alcun tipo di compromesso; egli da reazionario, si faceva portavoce di istanze politiche nuovamente intransigenti e quasi rivoluzionarie. Il secondo aspetto da evidenziare è il filo rosso che lo collega al passato nazionalista e fascista, è la perseveranza con cui si riallacciava di continuo al «deprecato ventennio», è la somi-

<sup>118</sup>Testo del discorso in «I Vespri d'Italia», 9 dicembre 1956, p. 3.

<sup>119</sup>P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., p. 87.

<sup>120</sup>Cfr. A. Cucco, *Destra e sinistra*, in «I Vespri d'Italia», 16 novembre 1956, p. 1.

<sup>121</sup>Cfr. Id., *Adagio signori*, ivi, 13 gennaio 1957,

p. 1; Id., *Finiamola*, ivi, 20 gennaio 1957, p. 1.

<sup>122</sup>Cfr. ivi, 16 dicembre 1956.

<sup>123</sup>Cfr. il testo del discorso ivi, 24 marzo 1957, p. 1.

<sup>124</sup>Cfr. ivi, 14 giugno 1953; ivi, 8 giugno 1958; ivi, 5 maggio 1963.



gianza dei toni e delle parole di quegli anni con i toni e le parole che avevano caratterizzato le pagine de *La Fiamma Nazionale*, è l'incapacità di Cucco di fare i conti col proprio passato. Ogni anno *I Vespri d'Italia* dedicavano intere prime pagine a ricorrenze significative: i Patti Lateranensi, l'8 settembre, il 25 luglio. Ogni qual volta se ne presentava l'occasione, Cucco ribadiva che all'Italia mancava «un capo», «un capo degno dell'ora, cioè forgiato dal suo dolore e pari al suo destino»<sup>125</sup>. Si lamentava delle leggi che impedivano di esaltare il duce che, nato dal popolo, aveva combattuto ed era morto per la patria<sup>126</sup>. In occasione della tragedia di Marcinelle, non poté fare a meno di ribadire il valore dell'Impero che, garantendo lo spazio vitale, aveva fatto sì che i lavoratori emigrati in Libia potessero trovare «i villaggi predisposti ad accoglierli» e le terre assegnategli. E che dire della Sicilia, continuava, cui il regime aveva garantito «il dono impagabile della sicurezza, sia nelle città che nelle campagne, per tutte le strade e per tutti i sentieri, di giorno e di notte, per il lavoro degli uomini e la pace dei cuori»<sup>127</sup>. Si tratta della più classica retorica dei nostalgici salotini: l'Italia aveva perso il regime che garantiva di poter dormire con le porte aperte e che faceva arrivare i treni in orario. L'ironia della sorte è evidente quando si considera che, proprio per fomentare tale retorica, il regime aveva mandato in Sicilia il prefetto Mori che, tra una campagna anti mafia e l'altra, aveva trovato il tempo per stritolare la figura politica di Cucco. Ma tale consapevolezza egli non la ebbe mai. Come abbiamo visto, non rinnegò neanche il periodo delle politiche razziali, continuando a propagandare tesi di puro nazional-razzismo in piena età repubblicana. Ancora nel 1954, elemento significativo, scrivendo in occasione della morte di Maggiore, affermò che il testo principale dell'antisemitismo palermitano, *La Politica*, andava considerato un' «opera monumentale nella storia della cultura nazionale»<sup>128</sup>. In piena età repubblicana, come già visto, egli riaffermò il proprio legame con i trascorsi repubblicani e nel 1959, in occasione del decennale de *I Vespri*, ribadì che solo il fascismo, «inteso come disperato e prepotente amore di Patria e di disciplina sociale» poteva intervenire con successo per salvare un paese in procinto di sprofondare<sup>129</sup>. In seguito tale posizione non sarebbe cambiata e, nei primi anni '60, sarebbe divenuta il fulcro della sua opposizione alle prime avvisaglie del centro sinistra<sup>130</sup>.

<sup>125</sup> A. Cucco, *Manca un capo*, ivi, 29 luglio 1956, p. 1.

<sup>126</sup> Cfr. il testo del discorso ivi, 27 maggio 1956, p. 1.

<sup>127</sup> A. Cucco, *Gli eventi incatenano*, ivi, 2 settembre 1956, p. 1.

<sup>128</sup> Id., *Giuseppe Maggiore*, ivi, 28 marzo 1954, p. 1.

<sup>129</sup> Id., *La nostra battaglia*, ivi, 4 gennaio 1959, p. 1.

<sup>130</sup> Cfr. ivi, 14 febbraio 1960; ivi, 28 febbraio 1960; ivi, 9 ottobre 1960.

# Recensioni e schede

Adriana Valerio

*Archivio per la Storia delle Donne*, I,  
Fondazione Pasquale Valerio per la Storia delle Donne,  
M. D'Auria Editore, Napoli, 2004

Uno dei modelli ispiratori del primo volume dell'*Archivio per la Storia delle Donne*, creato da Adriana Valerio grazie alla "Fondazione P. Valerio per la Storia delle Donne" della quale è presidente, è l'*Archivio per la Storia della Pietà*, fondato nel 1951 da Giuseppe de Luca. Il denominatore comune è quello della necessità di raccogliere e pubblicare le fonti inedite anche in lingua originale: così senza settarismi o preferenze ci si avvicinerà ad una complessa documentazione per creare una tradizione negli studi di genere. Altro modello ispiratore è l'*Archiv fuer philosophie-und theologiegeschichte Frauenforschung*, istituito a Monaco di Baviera nel 1984 per volontà della teologa tedesca Elisabeth Goessmann, del quale si riprende sia l'interesse interdisciplinare, interculturale sia la cosiddetta "tradizione alternativa" o "tradizione minoritaria" delle donne; non si condivide, tuttavia, la scelta di utilizzare indifferentemente testi maschili e femminili, ma si preferisce fermare l'attenzione, come fa Adriana Valerio nell'*Introduzione*, sulla storia delle donne che diventano soggetto e non più oggetto di analisi.

L'*Archivio* si pone come un luogo di dialogo, incontro di metodologie e discipline privilegiando le fonti di diretta mano femminile, ma senza una totale esclusione della presentazione di fonti di fattura maschile, laddove le figure

femminili resterebbero nel totale anonimato.

Come sostiene lucidamente Anna Rossi Doria (*A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma 2003, pp. 10 e 11), si è ormai conclusa "la fase di legittimazione e autolegittimazione scientifica della storia delle donne", ma manca ancora "il consenso della comunità accademica nei riguardi della storia femminile e quindi la integrazione di quest'ultima nel corpus della storiografia italiana", raggiungendo il paradosso di creare con il termine storia di genere quasi un'appendice esterna alla storia, in modo da "includere le donne senza ferire nessuno". Proprio in tale consapevolezza e alla luce dei pionieristici lavori di Elisabeth Goessman, Gabriella Zarri e Natalie Zemon Davis e delle non meno significative ricerche di Roberto Rusconi, André Vauchez, Claudio Leonardi e Giuseppe Galasso, Adriana Valerio traccia, nella ricca e chiara introduzione all'*Archivio*, l'obiettivo di guardare alla realtà femminile da una prospettiva diversa con modalità nuove, attraverso la riscoperta di fonti inedite e sepolte. Così, anche alla luce di scelte e progetti già ben avviati in altre parti d'Italia, come Milano, Firenze, Bologna e Roma, dove da tempo sono state attivate iniziative per dare risalto ai materiali conservati in archivi e biblioteche locali, anche Napoli, dove per carenze strutturali

fino ad oggi questo spirito è venuto meno, avrà l'occasione di essere un punto di partenza per creare un archivio della memoria che possa dare visibilità e considerazione alla tradizione laica e religiosa femminile. Anche la scelta dei testi del primo volume rispecchia la volontà già espressa da Joan Kelly nel 1976 nella rivista "Signs", secondo la quale in definitiva non era necessario solo restituire le donne alla storia, bensì restituire la storia alle donne.

L'*Archivio* si apre con l'introduzione di Adriana Valerio (*Introduzione all'Archivio per la storia delle donne*) che dà il giusto avvio a questo viaggio intrapreso in "compagnia" delle donne: non alla ricerca di un'identità, ma con la ferma consapevolezza di una coscienza femminile che la storia ha consolidato nei secoli, diversa da quella maschile perché diverso è il modo in cui la donne sono state soggetto ed oggetto della storia.

Il primo saggio è di Mario Gaglione su Sancia D'Aragona-Majorca (*Sancia d'Aragona-Majorca. Da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Chiara*), seconda moglie di re Roberto D'Angiò, il quale concede a lei, regina, amministratrice e benefattrice, congrue dotazioni patrimoniali per la realizzazione delle case religiose da lei patrocinate. Si tratta di una documentazione per lo più notarile e di cancelleria, che ha quindi come soggetto scrivente un uomo; in tal caso, però, la scelta della trascrizione maschile è obbligata proprio dalla mancanza di scritti femminili che diventa drammatica per il periodo medievale.

Il saggio successivo è curato da Adriana Valerio e Rita Librandi sul *Dialogo* di Domenica da Paradiso (*Il Dialogo di Domenica da Paradiso*), opera che definisce l'autrice nel chiaro ruolo di mistica e profetessa con la scelta di un registro comunicativo antropomorfo e familiare sia con il suo sposo Gesù Cristo, sia con il "suocero", Dio Padre. Nei colloqui vi è una forte ricerca del senso della vita e della morte con continui riferimenti alla vita quotidiana attraverso una forma di conversazione spontanea, quasi improvvisata con imperativi con i quali Domenica

sprona i fedeli al timor di Dio.

La scelta dei testi continua con l'intervento di Giuliana Boccadamo (*Ordinazioni et Regole del Tempio della Scorziata*) sulle regole monastiche del Tempio della Scorziata a Napoli, dove avevano trovato rifugio quelle fanciulle che i decreti del Concilio di Trento, limitando il numero delle educande da accogliere nei monasteri, avevano privato del beneficio di una educazione. In tali conservatori venivano insegnati i mestieri femminili operando un rigoroso controllo sulla moralità delle fanciulle soprattutto attraverso la disposizione delle camerate; ciò che però corrispondeva ad un modello educativo nuovo era la particolare attenzione mostrata nel valorizzare le scelte individuali delle ragazze.

Con l'intervento di Rosa Casapullo sugli scritti di Teresa di San Geronimo (*Il Castello dell'anima di Suor Teresa di San Geronimo*) si ritorna alla scelta primaria di testi giunti a noi in forma autografa. L'opera risulta, inoltre, particolarmente importante sia per via del rilevante spazio che ha avuto negli atti processuali ordinati dai gesuiti contro la religiosa accusata di quietismo sia per la collocazione socioculturale dell'autrice e della sua famiglia. Il testo suggerisce la via da percorrere per raggiungere la perfezione in tre tappe descritte in altrettanti libri: alle anime *incipienti* o *principianti*, alle anime *proficienti* ed infine alle anime *perfette*. Nonostante si comprenda fin dalle prime battute del libro come il primo referente sia, come sempre, il direttore spirituale, il testo non ha una struttura di un diario o di un'autobiografia; si presenta, infatti, fin dall'inizio come un manuale adatto a chi si avvicina alla contemplazione con forti critiche contro i padri spirituali inadeguati, facendo forse riferimento alla propria esperienza personale. Le scelte linguistiche però non sembrano riprendere il quotidiano: Teresa proveniva dal ceto medio basso eppure, nonostante la struttura monotona di alcuni periodi, la trama del discorso è ben tessuta, tranne quando il progetto sintattico si attanaglia in sequenze subordinate e quando affiora il tratto meridionale nell'uso dell'ausiliare

“avere” al posto di “essere”.

Sara Cabibbo e Adriana Loffredo ricostruiscono invece, attraverso la documentazione di Clemenza Ercolani Leoni, vedova bolognese, un’esperienza femminile nell’istituzione del Collegio laico della Casa della Santa Umiltà di Donne Nobili (*Viver vita laica, devota e libera. La “terza via” di Clemenza Ercolani Leoni, vedova bolognese*). Sul nubilito come scelta volontaria per le donne, terza via che si contrappone al monastero e al matrimonio e che trova la sua legittimazione nell’approvazione ecclesiastica, si è già soffermata Gabriella Zarri (*Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000) proponendo vive interiezioni tra la sfera religiosa-spirituale e quella politica-sociale, ma le donne del Ritiro della Ercolani permettono di intravedere una solitudine concepita diversamente: non più delle donne invisibili, ma vive e presenti nel paesaggio urbano.

Gli ultimi due interventi si muovono sul piano più filosofico con la figura di Marianna Florenzi Waddington, esponen-

te del circolo hegeliano napoletano nel dibattito con il panteismo attraverso un ricco epistolario con Francesco Fiorentino (1862-1870), Cousin, Colet, Frank (Fabiana Cacciapuoti, *Marianna Florenzi Waddington tra panteismo e hegelismo nelle carte napoletane*) e di Amelie von Lasaulx, suora cattolica che dissente dalle posizioni del Vaticano I e aderisce al movimento dei “vecchi cattolici” (Angela Berlis, *Mieux que évêques et douze professeurs. Amelie von Lasaulx (1815-1871) et la naissance du vieux-catholicisme en Allemagne*).

Ogni intervento è stato scelto come tappa di un viaggio, non necessariamente vistosa o plateale; anzi spesso si tratta quasi di figure che la storia ha passato in silenzio per secoli e che pure hanno avuto una forte risonanza in tempi e luoghi anche non ben delineati. Immagini che restituiscono la consapevolezza di avere radici solide nella storia alla quale le donne appartengono a pieno diritto come soggetti pensanti e agenti e non solo come passive pedine di un gioco manovrato da mani maschili.

Katiuscia Di Rocco

Luciano Pezzolo

*Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre edizioni, Verona 2003, pp.239

L’impatto della pressione fiscale sul sistema economico veneziano nel lungo periodo compreso tra l’inizio della conquista della Terraferma nel Quattrocento e il declino seicentesco costituisce il filo conduttore attraverso il quale Luciano Pezzolo segue le vicende della costituzione e della trasformazione dello Stato veneziano. Un percorso lungo tre secoli, durante il quale Venezia non solo costruisce e consolida lo stato territoriale, ma conosce mutamenti strutturali - e per certi versi traumatici - dei suoi assetti sociali ed economici. Il volume, organizzato in tre ampi capitoli ciascuno dei quali è dedicato a un secolo, è una raccolta di

saggi già pubblicati tra il 1994 e il 1997 e opportunamente ricuciti dall’Autore in una sintesi di ampio respiro particolarmente utile agli studiosi non solo di storia finanziaria, ma più in generale dell’età moderna. Pezzolo infatti entra dentro lo stato veneziano attraverso una porta privilegiata, quella del fisco e della finanza pubblica, e da quell’angolo di visuale ne guarda la costruzione e l’evoluzione, la via veneziana alla “modernità”.

La guerra ancora una volta agì da forza propulsiva verso il cambiamento, spingendo il Senato veneziano alla ricerca di fonti straordinarie di entrata: l’inizio della conquista della Terraferma nel 1404

inaugurò infatti una nuova stagione di carichi impositivi diretti, dopo un ventennio di relativa tranquillità, nel quale invece l'imposizione indiretta aveva costituito il pilastro su cui si fondava la finanza pubblica veneziana. La conquista delle città venete si rivelò comunque per il governo una fonte notevole di entrate, tanto più che influenti esponenti dell'aristocrazia veneziana investirono parecchio denaro nell'acquisto all'incanto dei beni e dei diritti giurisdizionali appena degli spodestati signori scaligeri e carraresi. Ciò che consentì da un lato all'amministrazione di liberarsi dal carico di gestione di questi vasti patrimoni, assicurandosi introiti ragguardevoli, che permisero di alleviare il debito pubblico; dall'altro ai patrizi veneziani di capitalizzare in investimenti fondiari il proprio denaro, inaugurando un percorso che nel giro di poche generazioni ne stravolgerà il profilo economico e sociale, trasformandoli da mercanti in *rentiers*. La successiva guerra in Friuli nel 1411 contro il re d'Ungheria e futuro imperatore Sigismondo, se permise a Venezia di estendere ulteriormente i propri domini nel giro di un decennio sino ad alcune zone dell'Istria e della Dalmazia, ne provò fortemente l'assetto finanziario in un'epoca segnata da diffuse difficoltà commerciali e dal susseguirsi di carestie. Eppure ancora una volta il governo veneziano sotto pressione finanziaria cercò nuove modalità impositive, introducendo per la prima volta, seppure in maniera discontinua, una prima forma di imposizione diretta in Terraferma.

Con la pace arrivò la ripresa, ma fu di breve durata, se già nel 1426 la Signoria si trovò impegnata sino alla pace di Lodi del 1454 nell'aspra lotta delle guerre lombarde: un conflitto che condizionò in maniera netta l'andamento della pressione fiscale. Furono anni drammatici per i veneziani, sottoposti a una lunga serie di misure straordinarie per soddisfare il fabbisogno finanziario, tra le quali va sicuramente segnalata l'istituzione di una imposta su ogni fuoco (boccatico) di Venezia e del dogado, inclusi gli stranieri, che però non si rivelò un successo per le

casse erariali a causa delle oggettive difficoltà nell'identificazione dei contribuenti. Era il segno che il sistema tradizionale fondato sui prestiti forzosi e sull'imposizione indiretta non bastava più. Eppure l'economia veneziana mostrava ancora una certa vivacità: «se ampliamo lo sguardo al di fuori degli spazi lagunari, se seguiamo le rotte delle galee di mercato, se ci aggiriamo tra i fondaci di Costantinopoli, di Alessandria, di Aigues-Mortes, vedremo mercanti veneziani contrattare febbrilmente merci e preziosi, riempire le stive delle galee da inviare in patria, accumulare ingenti profitti e quindi reinvestirli nella mercatura». Una attività alacre di cui si avvantaggiò anche il fisco, che malgrado le pressioni non riuscì tuttavia a invertire la fase espansiva dell'economia lagunare. Certo la lunga serie di prestiti e imposizioni finì col comprimere la domanda interna di beni e di servizi e in alcune congiunture contribuì ad abbassare il reddito della città, ma la ripresa finanziaria dimostrava che l'organizzazione economica era piuttosto solida. Né d'altronde il governo veneziano sarebbe potuto ricorrere a una pressione così pesante se l'economia non avesse mostrato segni di tonicità tali da permetterle di sostenere un simile sforzo.

La guerra riprese alcuni anni dopo, nel 1463, con l'allestimento di una spedizione militare in Morea contro i turchi, un'impresa che si concluse nel 1479 con la perdita di Negroponte, Argos e Scutari. Ancora una volta il vecchio sistema legato ai prestiti forzosi non resse l'impatto e il governo dovette ricorrere all'istituzione nel 1463 della decima, imposta riscossa in nome di una lotta santa contro l'infedele «ad honorem et gloriam» di Dio: un dovere morale, cui nessuno, nemmeno gli ecclesiastici, poteva sottrarsi. Venne così redatto da una commissione di patrizi un catasto di tutte le rendite di case, possessioni e beni di veneziani sia nel dogado sia in Terraferma; nel contempo veniva approntato un analogo catasto per la registrazione delle rendite degli ecclesiastici. Il prelievo della decima avrebbe riguardato anche i possessori di cedole di prestiti al 4 per cento relativamente agli

interessi percepiti, come pure le botteghe, ma anche le mercanzie e le attività marittime, gravate di una percentuale dell'1 per cento. La redazione del catasto rappresentò un salto di qualità rispetto al precedente estimo, più sommario e impreciso, e la riscossione della decima fornì alla casse erariali una salutare boccata di ossigeno, tanto che le due decime numero 11 e 12 vennero poi revocate. Il sistema di imposizione diretta, percepito ancora dalle autorità come legato alle esigenze della finanza straordinaria, non soppiantava però del tutto il vecchio sistema basato sui prestiti forzosi, anche se proprio tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento cominciò a farsi strada pur tra diverse contraddizioni l'idea di «un'imposizione diretta e generale sostenuta da un accertamento fiscale più razionale che in passato».

La fine del conflitto inaugurò un periodo di tranquillità sul versante del mare con la ripresa dei traffici, ma da lì a poco dalla parte di terra si aprirono nuovi fronti, prima contro il duca di Ferrara nel 1482 e più tardi nel 1494 con l'inizio delle guerre d'Italia, in cui Venezia si impegnò nel ruolo di protagonista per il controllo nella penisola delle vie commerciali. La domanda statale era continua e i contribuenti erano stanchi: se a Venezia bene o male si pagava pur tra mille malumori, nel Dominio di Terraferma si registrarono forti proteste e resistenze da parte dei Consigli municipali. Alti prezzi delle derrate, pesante tassazione e difficoltà commerciali caratterizzano questo scorcio di fine secolo. Pezzolo segue puntualmente il percorso impositivo, mettendo in evidenza luci e ombre di una fiscalità sempre più pressante in una congiuntura che conobbe punte di vera crisi, come quando tra il 1499 e il 1500 tre dei quattro banchi operanti a Venezia furono costretti a sospendere la propria attività. Eppure i traffici marittimi continuavano pur tra difficoltà, e all'alba del Cinquecento Venezia diede ancora una volta prova di ripresa.

La sconfitta militare dell'esercito veneziano contro quello della lega di Cambrai ad Agnadello nel 1509 rappre-

sentò però un momento di gravissima crisi politica e militare, che gettò nello sconcerto i veneziani. Quasi tutto il Dominio di Terraferma era stato improvvisamente perduto e la riconquista impegnò somme enormi di denaro, recuperate non solamente attraverso metodi già sperimentati nel passato – imposizione diretta ordinaria e straordinaria, gabelle, vendita di beni patrimoniali e di debitori d'imposta, prestiti liberi o forzosi –, ma ricorrendo a espedienti rilevanti non solo sul piano finanziario, ma anche politico, come ad esempio la possibilità di trasmettere dietro versamento di una somma di denaro ai parenti più prossimi gli uffici intermedi a vita (tranne quelli nella Cancelleria e nelle Procuratie); o ancora la facoltà concessa ai nobili che avessero prestato una determinata somma di denaro allo stato di essere nominati nell'ufficio desiderato tra quelli disponibili.

Malgrado le «crisi» e un succedersi di conflitti senza soluzione di continuità almeno sino al 1535, la situazione economica del paese appare piuttosto solida, come dimostrano tra l'altro le discrete somme – in alcuni casi notevoli – che gli appaltatori del dazio del vino erano disposti a versare, confidando proprio su un'analisi positiva del mercato veneziano e sulla capacità di ripresa della città. Anche la produzione di pannilana negli anni Trenta del Cinquecento rivela un notevole incremento, segno che alcuni settori della domanda e dell'offerta non solo non furono depressi dalla lunga serie di guerre, ma addirittura risultano in espansione. Così, pur tra varie «crisi» sarebbe per Pezzolo sbagliato parlare di una «crisi» generale tra Quattro e Cinquecento, malgrado Venezia nei 132 anni intercorsi tra il 1404 e il 1535 fosse stata impegnata per ben 81 anni in conflitti per mare e per terra. Anzi, «in breve tempo la città seppe ricostruire strutture e risorse che erano sembrate svanire durante ogni guerra. Questa, piuttosto, seppe stimolare, attraverso la spesa pubblica, settori economici che in parte erano caratteristici della città». In particolare risultò rafforzato il settore



cantieristico, mentre d'altra parte le richieste di canapa, salnitro, metallo, legname, armi e viveri sostenevano alcuni specifici comparti produttivi. Inoltre, pur mancando dati certi in merito, è secondo Pezzolo verosimile che una buona percentuale del soldo pagato a prestigiosi comandanti abbia finanziato la politica di mecenatismo di alcuni di loro; mentre il debito pubblico, mettendo in movimento flussi di denaro nell'ordine delle diverse decine di migliaia di ducati, favoriva i grossi speculatori, che dotati di liquidità erano in grado di acquistare a prezzi vantaggiosi i titoli del debito statale, confidando in successivi rialzi.

Rimane comunque significativo il fatto che nel 1538, mentre era in corso una campagna contro i turchi, il governo collocò sul mercato una serie di titoli senza alcun obbligo di sottoscrizione, i depositi in Zecca, puntando su un meccanismo che avrebbe sostituito il vecchio sistema dei prestiti forzosi con un altro incentrato sui versamenti volontari. Proprio queste entrate più tardi negli anni difficili della guerra contro i turchi tra il 1570 e il 1573, in una fase di forte inasprimento tributario, sostennero di fatto le sorti della finanza di guerra. «Circa cinque milioni e mezzo di ducati erano stati rastrellati sul mercato nel giro di pochi anni: una somma che corrispondeva al doppio delle entrate annue dello Stato; una somma che probabilmente aveva coperto la metà dei costi bellici sostenuti da Venezia». Al termine della guerra il debito pubblico accumulato era enorme, pari a oltre 700.000 ducati equivalenti a un terzo delle entrate, ma non mancarono piani specifici come quello di Zuan Francesco Priuli che nel 1574 presentò un progetto, poi approvato dal Consiglio dei Dieci nel 1577, di ammortamento del debito basato sui depositi in Zecca, completamente saldato nel 1584. Un'enorme ondata di denaro, precedentemente investita nel debito pubblico, ritornava dunque nelle tasche dei veneziani, che preferirono reimpiegarli non tanto nei traffici mercantili, ritenuti ormai troppo rischiosi, quanto nell'acquisto più rassicurante di fondi rurali e

nel prestito ipotecario. Tra l'altro in una congiuntura critica per i banchi privati – l'ultimo operante in città, quello a nome Pisani-Tiepolo, dichiarava bancarotta nel 1584 – l'istituzione del banco pubblico della Piazza di Rialto nel 1587, posto sotto lo stretto controllo del governo, era destinato a raccogliere fette rilevanti del risparmio privato: nel 1618 il denaro depositato corrispondeva alla metà delle entrate statali di un anno. Tali funzioni di deposito furono poi assorbite definitivamente dal nuovo Banco giro, che in pochi anni accrebbe la sua importanza tanto da provocare la soppressione definitiva nel 1637 del vecchio banco pubblico.

L'analisi di Pezzolo si spinge ancora alla domanda fiscale nel primo Seicento, sino a includere anche il coinvolgimento di Venezia nelle questioni della Valtellina e nella guerra di Mantova: è l'inizio di una triste parabola in una congiuntura in cui la peste e la carestia seminavano morte e sconforto tra la popolazione, «infiendo su un tessuto sociale ed economico ai limiti della rottura». Lo scenario è quello noto dei grandi mutamenti verificatisi nell'Europa seicentesca, con lo spostamento degli equilibri economici dall'Europa mediterranea alle rive del Mare del Nord. Venezia, che sino agli albori del Seicento era stata il baricentro dell'economia-mondo europea, luogo di irradiazione di traffici internazionali e uno dei più importanti centri di produzione manifatturiera nell'Europa cinquecentesca, subì il crollo di un settore trainante della sua economia quale quello della produzione laniera, così come avveniva anche a Firenze e a Milano. Nello specifico del caso veneziano, che Pezzolo passa in rassegna con riferimenti storiografici puntuali, l'Autore è convinto che l'influenza del mercato interno risulti irrilevante e che la crisi del settore laniero sia in massima parte addebitabile alla caduta di competitività sui mercati esteri a favore dei concorrenti nordici. L'altra faccia della medaglia fu però la capacità di riassetto dimostrata dal sistema produttivo veneto nel segno di una crescita della dislocazione rurale della produzione verso la terraferma a scapito dei centri urbani,

testimoniato anche dalla flessione della popolazione cittadina in rapporto a quella dei distretti rurali, secondo una tendenza generale comune del resto a molte realtà dell'Italia centro settentrionale. Lo spostamento verso le campagne è forse il segno più evidente delle difficoltà in cui si dibatteva l'economia veneziana nel corso del Seicento: una ruralizzazione del sistema economico, che rispondeva dunque alla necessità di sganciarsi dai vincoli corporativi e di adeguarsi alle sollecitazioni provenienti dai mercati internazionali, e che comunque in alcuni casi, attirando capitali, diede nuovo slancio a una produzione destinata non solamente al mercato interno ma anche a quello dove più forte era la concorrenza nordica.

In controtendenza appare invece il settore legato alla produzione di tessuti di seta impreziositi d'oro, broccati e damaschi, sul quale Venezia puntò con successo soddisfacendo un mercato d'élite, a differenza di Firenze che invece, ripiegando su drappi di seta poco costosi, si era trovata in difficoltà. Pezzolo ritiene presumibile che tale produzione di elevata qualità abbia attirato capitali che non trovavano impiego nel lanificio, mentre il commercio di seta grezza – prodotta nella terraferma – offriva rilevanti opportunità di ascesa non solo economica ma anche sociale nella Venezia dell'epoca. È il caso di Alberto Gozzi, che da semplice mercante di seta acquistò per centomila ducati un titolo nobiliare, raggiungendo alla fine della sua vita i vertici della piramide economica e sociale. Pezzolo si chiede se, partendo proprio dal caso della seta, si possa individuare nella repubblica veneta del Seicento un processo di formazione di un'economia regionale basato sulla diversificazione e specializzazione di funzioni tra le diverse aree e caratterizzato da un coordinamento, se non reciprocità, nello scambio di beni e servizi al suo interno. Così a Venezia si realizzavano tessuti di lusso, nelle campagne si produceva la seta grezza e ci si dedicava alle prime fasi della lavorazione, nelle altre città del Dominio si provvedeva invece alla filatura e si commercializzava il prodotto

verso i mercati esteri. Sebbene il legame tra città e campagna risulti dunque assai stretto, rispetto al modello la realtà appare comunque più dinamica e articolata in termini sia di flussi di prodotto sia di capitali, mentre d'altra parte lo sviluppo di una produzione non implicava l'abbandono di un'altra: così a Venezia, ad esempio, nel Settecento si tornerà a produrre sete di bassa e media qualità. Certo la dislocazione nelle campagne consentì un rilevante abbassamento dei costi di produzione e una maggiore competitività a livello internazionale della produzione di tessuti di media qualità.

Ma è proprio vero che alle corporazioni e al controllo da esse esercitato sugli standard produttivi vada attribuita la responsabilità della decadenza della produzione cittadina? È ormai chiaro che il ruolo delle corporazioni è stato a Venezia come in altre realtà dell'Italia centro settentrionale meno decisivo di quanto si fosse creduto: le pressioni del mercato spinsero i maestri a cercare nuove vie e a tentare adeguamenti e innovazioni che non trovarono ostacoli insormontabili nella struttura corporativa, dimostrando invece notevole elasticità, come evidenzia soprattutto il caso dei librai e stampatori. Relativamente all'altra annosa questione dell'elevato costo del lavoro a Venezia, Pezzolo, pur confermando che il salario veneziano nella seconda metà del Seicento era tra i più alti in termini reali in Europa, evidenzia come le spiegazioni tradizionali – alto costo della vita e difesa del meccanismo corporativo – risultino insoddisfacenti: egli concentra la sua attenzione su un altro fattore, quello della produttività del lavoro, probabilmente in alcuni settori (quali quello edile e auroserico) più elevata che altrove con ripercussioni positive sui salari. Gli alti salari in un contesto settoriale di crescita non rappresentano un fattore frenante, anzi la tenuta dei salari in una fase di abbassamento dei prezzi dei cereali, avrebbe liberato quote di reddito a vantaggio della domanda di altri prodotti e a sostegno di conseguenza di alcuni settori del mercato veneziano.

Insomma, nel Seicento il ruolo di Venezia risulta sicuramente ridimensio-

nato sul piano internazionale, ma l'economia dimostrò capacità di ristrutturazione, tanto da consentire alla città lagunare di svolgere una funzione ancora importante - seppure marginale - all'interno dell'economia-mondo europea. La terra e il credito polarizzarono sicuramente gli investimenti dei veneziani, ma l'interesse per gli investimenti commerciali, seppur ridimensionato, non venne mai completamente meno; né l'attenzione alla rendita li trasformò in meri *rentiers*, dato che gli interessi fondiari furono spesso

accompagnati e condizionati da valutazioni di tipo mercantile. I flussi di entrata garantiti dalla rendita agricola e dal capitale finanziario sostennero la domanda e il consumo di beni di lusso, mercato nel quale si identificò di fatto la vocazione di Venezia, una città, che - conclude Pezzolo - «continuò ad abbagliare i visitatori in virtù del suo ruolo di capitale e di un mercato che, nonostante la contrazione, rappresentava ancora un punto di riferimento nell'area mediterranea».

Rossella Cancila

Paolo Viola

*L'Europa moderna. Storia di un'identità,*

Einaudi, Torino, 2004, pp. 380

Nel corso del dibattito sull'identità e sulle radici culturali dell'Europa apertosi in concomitanza con l'elaborazione del "Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa" è stato dato alle stampe il testo di Paolo Viola, che proprio dell'identità dell'Europa moderna offre un'articolata lettura, capace di rendere in modo originale ed esauriente la complessità dell'argomento.

La trattazione prende avvio dalla domanda posta nella prefazione «chi sono gli europei? chi siamo noi europei?» e l'autore chiarisce già nelle prime pagine: «l'idea di Età moderna da cui parto è ... la seguente: quella in cui tutto il pianeta è stato conquistato da una delle sue popolazioni, gli europei. I quali poi lo hanno perso; ma non prima di averlo trasformato irreversibilmente, e avergli trasmesso alcuni dei loro caratteri originali». Questi, ritenuti vere e proprie «armi» di conquista, vengono così individuati: «innanzitutto il capitalismo, e poi istituzioni politiche complesse, pluralismo giuridico, culturale, politico, in alcuni casi tolleranza, ma anche nazionalismo e razzismo, e alla fine regole istituzionali e pratiche discorsive qualificate come democratiche: inclusi-

ve, a determinate condizioni» (p. IX). Questi formidabili strumenti, «potenti e contraddittori», hanno permesso agli europei di rendere le loro società «generalmente più flessibili di altre, quindi più attrezzate nel confronto competitivo» e addirittura di trarre vantaggio da elementi che apparentemente le indebolivano: una continua competizione per il potere tra Stato e Chiesa, un ceto dirigente ancora di carattere "militare" e difficile da controllare, «una molteplicità di tessuti urbani, di ordinamenti, di parti politiche» in perenne conflitto. Sulla base di questo assunto Viola costruisce gli otto capitoli del testo, espressione di una brillante sintesi relativa al dipanarsi dei "fatti" e di una puntuale analisi delle peculiarità dell'identità europea.

Il primo capitolo, intitolato «Le risorse sociali degli europei», è dedicato proprio ai fattori che hanno consentito all'Europa, in un percorso lungo cinque secoli, di mutare il proprio ruolo, trasformandosi da «uno dei quattro o cinque poli della civiltà mondiale, insieme con l'Estremo Oriente, l'India, il Medio Oriente islamico, e magari l'America precolombiana» (p. 4), a

dominatrice del resto del pianeta. Tali caratteri originali sono considerati essi stessi frutto di mutamenti; infatti, gli europei avevano cessato di produrre solo per consumare o per scambiare e avevano «sostituito una cultura della mobilità, della ricchezza e della crescita, alla cultura della stabilità, del prestigio dell'imposizione dell'autorità. Così hanno enormemente sviluppato le potenzialità del mercato, le capacità produttive e la propensione all'innovazione, e hanno creato le condizioni sociali e culturali favorevoli allo sviluppo» (p. 7). Si era passati poi da una concezione della sovranità «di origine divina, corrispondente all'ordine naturale, sul modello padre-figlio», nella quale tutto il potere era assegnato a un'unica autorità, a una «sostituita elaborazione e coordinazione delle istituzioni»: lo «stato moderno», che con la sua articolazione e la stabilità che ne caratterizzava i «poteri» aveva consentito agli europei di affrontare «gli enormi problemi organizzativi e politici che derivavano dall'entità delle loro ambizioni». L'ultima e non meno importante trasformazione presa in esame è l'accrescimento e il perfezionamento della capacità degli europei di «conoscere, studiare, e auspicabilmente integrare dal punto di vista politico la diversità». Infatti, gli abitanti del vecchio continente, la cui identità era frutto di una «grande acculturazione» conseguenza dell'incontro tra la cultura romana e quella germanica, erano riusciti a costruire un percorso che aveva portato alla nascita della categoria di «tolleranza» che trasformava la «diversità» e dunque anche la «pluralità» in risorsa politica. Il principale effetto di questi mutamenti fu il nuovo valore assunto dal concetto di «libertà», da cui derivò l'idea moderna di democrazia:

Prima la libertà era stata solo la capacità dei singoli e delle comunità di difendere le proprie prerogative; e la democrazia era il governo diretto del popolo nell'assemblea cittadina; poi i due concetti sono confluiti in un complicato sistema legale, politico e culturale, finalizzato a far giocare gli interessi e le opinioni di ogni singola diversità a

vantaggio di tutti. Questa elaborazione culturale e politica dei concetti di tolleranza, di libertà e democrazia è stata il frutto di una laboriosa negoziazione su ciò che era possibile tollerare, ovvero includere nell'ambito pluralistico della libertà e delle legittime ambizioni del popolo, e ciò che invece si conveniva, o si imponeva di lasciar fuori. Una negoziazione infinita, sulla quale si sono strutturate le armi culturali per il governo mondiale della complessità (p. 9).

La trattazione prosegue con l'individuazione dei «sistemi politici» che caratterizzavano l'Europa al momento dell'inizio della «conquista»: l'Impero, «spazio politico e ideologico con pretese universaliste», che continuava a rappresentare il centro geografico e simbolico del continente ma da due secoli attraversava una grave crisi «politica e ideale»; la Chiesa, che era divenuta potere conflittuale con quello politico, allorché, peculiarità dell'Europa occidentale, la linea attraverso cui la sovranità discendeva da Dio «si era sdoppiata, per così dire», dividendo potere «temporale», che apparteneva all'imperatore, e potere «spirituale», assegnato al pontefice; le monarchie nazionali, impegnate nella costruzione dello «stato moderno»; le istituzioni («assemblee di stati», corporazioni, tribunali) che rappresentavano «l'idea precedentemente molto condivisa che la società con suoi istituti nobiliari, religiosi, urbani potesse quasi governarsi da sé»; l'Impero Ottomano, condizionato pesantemente dall'«autocrazia califfale», ma che integrava nel sistema politico le comunità religiose non musulmane; le monarchie dell'est europeo: la Russia, travagliata dai tentativi dei sovrani di privare la nobiltà del ruolo di ceto dirigente, e l'Ungheria e la Polonia, troppo deboli per poter essere baluardo contro l'espansione turca.

Vengono trattati poi gli anni che segnano l'inizio della «conquista» europea del pianeta e che coincidono con «la scoperta della complessità». L'irrompere di realtà «altre» nell'immaginario collettivo in occasione delle grandi scoperte geografiche, la rottura dell'unità

religiosa dell'Europa occidentale, lo sviluppo demografico ed economico del XVI secolo, l'affermazione del sistema creditizio che laicizzava il tempo sottraendone il controllo alla Chiesa, modificarono «assetti culturali e sociali fino ad allora stabili». L'instabilità generata da questi radicali mutamenti fu accentuata allorché, mentre l'Europa veniva travagliata da sanguinosi conflitti politico-religiosi e l'espansione economica cinquecentesca si arrestava, assunsero tratti più decisi i processi di costruzione dello «stato moderno»:

I conflitti internazionali e interni si rispecchiavano nelle dinamiche delle parti, nei legami verticali che univano le situazioni locali agli equilibri di corte. Le guerre e gli intrighi producevano una politica nuova, che trattava diversamente da prima l'equilibrio tra centro e periferia, fra interesse e rappresentazioni, fra scontri, identità collettiva, patria, concordia, gerarchia, ordine, obbedienza, parti, fazioni, governo dei grandi processi di formazione dello Stato (p. 152).

L'analisi condotta dall'autore prosegue efficacemente con la ricostruzione dei processi di affinamento degli strumenti che consentirono il predominio europeo. Al termine della guerra dei Trent'anni l'accresciuta cultura politica consentì di affrontare i conflitti in maniera più negoziale; «non essere riusciti a eliminare per sempre il nemico costrinse le parti a discutere della legittimità delle istituzioni e a inventare o a sviluppare progressivamente sedi politiche e diplomatiche finalizzate a regolare i conflitti» (p. 153). Ciò perfezionò ulteriormente la capacità degli europei di conquistare e gestire il mondo ma non arrestò altre trasformazioni, talvolta destabilizzanti. La Rivoluzione inglese ebbe come principale conseguenza la modifica del concetto di libertà, che diventava

il sistema dei diritti di tutti i cittadini, da includere in un contratto generale capace di rifondare la società e la politica. Il radicalismo politico e religioso apriva la porta al contrattualismo politico, all'idea che anziché

ubbidire e basta, bisognasse concordare le regole della politica, poiché si è tutti uguali davanti a Dio, e allora anche davanti alla legge, e che solo così si è liberi (pp. 163-164).

Frattanto, Luigi XIV perseguiva l'affermazione politica ed economica della Francia e la politica di «potenza» era funzionale all'affermazione di un'altra categoria che divenne strumento dell'affermazione europea: l'assolutismo,

di cui la Francia era un modello contagioso, era il trionfo della «ragion di stato», di una politica razionale, finalizzata al benessere e allo sviluppo dei popoli, sottomessa alle regole della morale, non più necessariamente al controllo della Chiesa; non negoziata fra rappresentanti di corpi privilegiati, non in balia della volubilità delle fazioni, della fortuna, di popoli e ceti dirigenti incostanti, non asservita alle ambizioni di un principe, ma prodotta da un apparato di professionisti, capaci di eseguire creativamente e con competenza le direttive del sovrano (p. 167).

L'itinerario compiuto da Viola tra sistemi politici sempre più definiti viene completato analizzando i nuovi sviluppi del modello britannico, all'interno del quale si delineavano due tendenze che avrebbero influenzato le idee politiche in tutto il mondo occidentale, poiché «il pensiero whig sarebbe poi confluito nel patrimonio liberale, mentre nelle concezioni tory si trova una delle radici culturali del paternalismo autoritario». Nel resto d'Europa poi cominciava a diffondersi l'Illuminismo che avrebbe cercato di restituire alla politica quella dimensione ideale, precedentemente legata alla religione, che aveva lasciato il posto all'interesse del singolo, del «partito», della fazione; proprio il pensiero dei «lumi» avrebbe offerto occasione ai monarchi europei di riappropriarsi dell'intera sfera pubblica.

Sfruttando abilmente le possibilità offerte da un percorso che incrocia continuamente dimensione «sincronica» e «diacronica», l'autore, prima di descrivere i caratteri dello «strapotere degli occidentali» che nel XIX secolo non sembrava poter essere messo in discussione, analizza quella caratteristica che

ritiene abbia reso vincenti le «armi» degli europei: la «flessibilità», intesa come capacità di integrare la «diversità» nei propri modelli politici, economici e culturali.

Tornando al percorso «diacronico», vengono descritti poi gli anni precedenti il vero e proprio predominio europeo, che hanno il loro «evento periodizzante» nella Rivoluzione francese, combinazione di tre rivoluzioni

che si accettarono a vicenda e si completarono reciprocamente ... : una rivoluzione costituzionale, o liberale, o se si vuole «borghese», «della libertà»; una rivoluzione popolare, «dell'uguaglianza»; e una rivoluzione nazionale, che trasformò le diverse comunità suddite del re di Francia in un'unica «nazione» a cui tutti i «cittadini» furono chiamati ad aderire in un legame volontario ed entusiasta di fraternità. Ne uscì un'idea orgogliosa e ben presto aggressiva: la Grande Nazione (p. 258).

Proprio il concetto di «stato nazione» elaborato e consolidato all'inizio del XIX secolo, mentre la società europea veniva trasformata dagli effetti della rivoluzione industriale, fu alla base della definitiva conquista del globo ma il suo «uso reazionario ... un connubio di autoritarismo e di nazionalismo ... sessant'anni più tardi avrebbe portato l'Europa stessa al disastro della prima Guerra mondiale, che forse non è eccessivo definire un vero e proprio suicidio dell'identità europea» (p. 299). Tuttavia, in «controtendenza», si sviluppava il sistema politico liberale inglese, che assieme al consolidamento del sistema capitalistico e alla conseguente nascita della «società di massa», diede all'Europa l'ulteriore slancio che le consentì il predominio sul resto del mondo. Fu proprio il «capitalismo imperialista europeo, fondato sull'espansione infinita di tutti i fattori della produzione» (la terra, il lavoro, il capitale, le tecniche, i mercati) a raggiungere per primo i confini invalicabili rappresentati dal

possesso di tutto il pianeta. Da questo momento in poi il sistema politico, economico e sociale che dominava ormai il mondo avrebbe dovuto adeguarsi e cambiare, trasformarsi in qualcosa di diverso dalla lineare conquista espansiva che aveva caratterizzato per quattro secoli l'Età moderna. Altri limiti poi sarebbero stati raggiunti, nei decenni seguenti ... Ma sarebbe cominciata allora un'altra epoca, più postmoderna che contemporanea: più diversa che simile alla linea di progresso ed espansione tracciata nella modernità (p. 334).

Il testo, dalla struttura e dall'approccio di grande originalità, appare adatto tanto all'approfondimento dei processi di costruzione dell'identità europea quanto a svolgere la funzione di manuale per i corsi universitari di Storia moderna. Ma il suo più grande pregio è quello di sottendere all'intera trattazione la consapevolezza, espressa da Viola nell'introduzione, di raccontare solo metà della storia:

L'età moderna è la prima che riguardi il mondo intero. E tuttavia, per la parte in cui tale processo di unificazione non si era compiuto definitivamente, lo si può ancora narrare dal punto di vista dei vincitori, i quali appunto l'hanno diretto e imposto. In questo libro si racconta infatti l'identità dell'Europa. Ci sarebbe un altro libro da scrivere, sulle identità dei popoli extraeuropei, in partenza assai diversi fra loro; spesso annientati, poi trasformati e progressivamente accomunati dalla conquista e dall'"acculturazione", cioè dalla fusione culturale, infine dalla riscossa, più o meno riuscita, tuttora in corso. Un libro che io non saprei fare, ma che costituirebbe l'altra metà del discorso, quello dei (provvisoriamente) vinti (p. X).

Infine, un ulteriore pregio dell'opera è la sua accattivante forma letteraria che veicola la rigorosa scientificità del percorso mediante un discorso capace di catturare l'attenzione del lettore e di condurlo agevolmente nel cuore di questioni straordinariamente complesse.

Daniele Palermo



*Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 2004 (Studi e ricerche, 38), pp. 143

Il volume di Orazio Cancila propone i primi risultati di una ricerca sull'Università degli Studi di Palermo, avviata in occasione delle prossime celebrazioni (2005-2006) del bicentenario della sua fondazione. Nella ricostruzione dell'autore, le regolarità e le anomalie degli eventi palermitani – la città rimase per lungo tempo priva di uno Studio generale – sono spiegate grazie alla connessione con le vicende degli *Studia* isolani, e ai confronti con le realtà universitarie italiane ed europee.

L'offerta d'istruzione universitaria in Sicilia era infatti circoscritta, dal XV al XVIII secolo, all'università di Catania, con il *Siculorum Gymnasium* istituito nel 1444, e allo *Studium generale* di Messina, fondato nel 1548, ma soppresso nel 1678 per punire la città rivoltatasi contro gli Spagnoli. All'epoca dell'autorizzazione regia alla istituzione del *Gymnasium* della città etnea (1434), Palermo invece non disponeva di uno *Studium*, pur essendo la capitale del regno. Bisognerà aspettare il 1806 perché il centro politicamente più importante abbia una sua Università, ossia una istituzione in grado di conferire le lauree in Teologia, Filosofia, Medicina e Diritto. Prima di allora, la sentita esigenza dei ceti dirigenti urbani di dotarlo di una simile struttura si scontrò, secondo Cancila, non tanto con un superiore progetto politico e culturale, mirante a distribuire competenze e a bilanciare poteri fra le varie città del regno – secondo il modello di una "capitale politica" e di una "culturale", proposto per altre realtà (come per i casi Milano-Pavia e Firenze-Pisa) –, ma con «il verificarsi di una serie di occasioni

mancate, di circostanze tutte sfavorevoli alla realizzazione del progetto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Seicento» (p. 9), mentre nel XVIII secolo i Borboni avrebbero preferito non apportare novità agli squilibrati rapporti fra le principali comunità isolane.

L'amministrazione civica palermitana rispondeva fin dal XIV secolo alla diffusa richiesta di formazione, espressa dagli strati più alti della società cittadina, finanziando alcune scuole locali e assegnando annualmente borse di studio per la frequenza di Università, per lo più estere. Se ne faceva inoltre portavoce presso il monarca, sollecitando invano, nel 1312, il suo *placet* per la fondazione di uno Studio generale. Il municipio seguiva e incentivava, inoltre, gli sviluppi dei primi *Studia* sorti per opera dei Francescani e dei Domenicani. La documentata presenza di insegnanti di teologia nei conventi domenicani farebbe ipotizzare, infatti, l'esistenza di un loro Studio a Palermo già alla fine del XIV secolo; lo stesso può dirsi di quello francescano che, anzi, sarebbe ancora più antico. Sebbene la frequenza ai corsi di quello domenicano abilitasse al conseguimento del titolo presso l'università di Catania, nei due *Studia* palermitani non fu però mai possibile laurearsi.

Questa situazione non fu modificata nemmeno in seguito alla richiesta al papa da parte di Ferdinando il Cattolico, spinto dall'esigenza di disporre di uomini istruiti fra i quali scegliere i propri funzionari, di emettere una bolla per fondare a Palermo un nuovo *Studium* (identificato da Cancila proprio con la scuola domenicana) dove fosse possibile

addottorarsi. La bolla infatti non fu emanata, e i vecchi *Studia* cittadini si avviarono verso una inesorabile decadenza, culminata nella seconda metà del '500, anche in seguito alla concorrenza del neo istituito collegio gesuitico (1549). L'allora viceré De Vega e la viceregina furono i promotori dell'affidamento ai gesuiti dell'importante compito di colmare la carente offerta di educazione a Palermo, mentre il papa, poco dopo, concesse al Collegio la facoltà di attribuire il titolo di dottore in Filosofia e Teologia. La sede dell'istituzione fu fissata negli anni Ottanta del Cinquecento nel Cassaro – la strada più importante della città –, e risultava essere la seconda più grande d'Europa. Alle facoltà mancanti nel Collegio sopprimevano i dottori dell'Ospedale grande, che preparavano agli esami di abilitazione professionale – condotti dal Protomedico generale o dal Pretore della città –, e insegnanti privati che facevano studiare per la laurea in Diritto, da conseguirsi comunque presso qualche Università.

Negli anni Trenta del Seicento, un ulteriore tentativo per istituire a Palermo una «publica et intiera Università di studj» sembrò finalmente giungere a buon fine. Grazie alla cospicua donazione di un gesuita palermitano e all'interessamento del Senato cittadino e del rettore del Collegio gesuitico, si ottenne il privilegio reale per la fondazione di uno *Studium generale*. Tuttavia, l'esecutività dell'atto fu bloccata da una controversia sorta fra il rettore e l'arcivescovo di Palermo, che rivendicavano, ciascuno per sé, la carica di cancelliere dello Studio. Le circostanze furono ulteriormente complicate, negli ultimi decenni del secolo, dalle pretese di Catania di proporsi, dopo la chiusura dell'ateneo messinese, come unica università dell'isola, e di rendere obbligatoria la frequenza ai suoi insegnamenti ai fini della laurea. Molti aspiranti dottori riuscivano comunque a ottenere il titolo preparandosi altrove, dopo aver ottenuto, in qualche modo, la dispensa dalle lezioni catanesi. La

pratica degli esoneri – osserva Cancila – era del resto piuttosto frequente anche presso altre università italiane, e i cittadini palermitani ottennero ben presto il privilegio reale di accedere all'esame di laurea dell'università etnea, senza averne seguito i corsi. Nel frattempo, il sorgere a Palermo di numerosi collegi (dei Nobili, Carolino) e accademie (del Buon Gusto, di Arti e Scienze, degli Ereini) suppliva alla mancanza di una istituzione universitaria.

La questione della fondazione di uno studio generale fu affrontata, ancora una volta, dopo l'espulsione dei gesuiti (1767), da una nuova petizione al re da parte del Senato palermitano, che non ottenne però alcuna risposta. Nemmeno la creazione del Real Collegio e del Convitto Real Ferdinando, posti sotto la direzione di una deputazione apposita, risolse il problema: le nuove istituzioni infatti non potevano laureare, la frequenza al convitto era riservata ai soli nobili – cosa che escludeva gli studenti che provenivano da quel dinamico settore della società costituito dai professionisti –, il corpo insegnante era scelto fra i nomi (religiosi e laici) più illustri della cultura cittadina, ma rimaneva sostanzialmente arretrato rispetto alle moderne correnti di pensiero europee. Di conseguenza, il numero degli iscritti diventava sempre più esiguo. La Deputazione cercò di porvi rimedio, trasformando il Collegio in una vera e propria Accademia di studi e incrementando l'offerta didattica. Questa tuttavia rimase ancora qualitativamente mediocre, nonostante la presenza di qualche nome celebre fra i docenti (l'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e l'economista Vincenzo Emanuele Sergio), forse perché – ipotizza Cancila – la cattedra era per i lettori «soltanto un trampolino di lancio per traguardi più prestigiosi», o «la ricompensa di meriti ben diversi da quelli puramente scientifici» (p. 47).

Gli anni Ottanta del Settecento furono finalmente gli anni del decollo: grazie al lavoro della Deputazione e al sostegno

del Senato, l'Accademia ottenne dal sovrano la facoltà di laureare in Filosofia e in Teologia e il riconoscimento della validità dei suoi corsi, in medicina e diritto, per il conseguimento del titolo dottorale a Catania (1781), previa dispensa del viceré, che esaminava le fedi di frequenza dei discenti. Il perfezionamento dello Studio fu portato avanti tramite il potenziamento delle strutture (biblioteche e musei, l'orto botanico e l'osservatorio astronomico), l'attivazione di nuove cattedre (ad esempio di Agricoltura, Veterinaria, Botanica e Arabo, che fu mantenuta nonostante lo scandalo della "minzogna saracina" suscitato dall'abate Vella), la nomina di validi insegnanti (fra gli altri, l'astronomo Piazzì, l'economista Paolo Balsamo, e il grande Rosario Gregorio

per il corso di Diritto pubblico) talora inviati ad aggiornarsi all'estero, l'ammodernamento dei metodi di educazione (il ricorso meno immediato alle punizioni corporali) e d'insegnamento (il passaggio dalla dettatura alla spiegazione della lezione).

Tutte queste innovazioni agganciarono senza dubbio la cultura palermitana e isolana ai nuovi orientamenti intellettuali europei e, nonostante le continue difficoltà finanziarie che affliggevano la Deputazione – che la costringevano a una frequente ridefinizione del numero di cattedre e dei compensi per i professori – e le proteste dell'università di Catania – che aveva impedito all'Accademia cittadina di denominarsi "Università" –, lo sviluppo dell'istituzione palermitana era ormai avviato.

Geltrude Macrì

## Benny Morris

*1948. Israele e Palestina tra guerra e pace,*

Rizzoli, Milano, 2004, pp. 441

Il volume è l'edizione italiana di una raccolta di saggi che lo storico israeliano Benny Morris aveva originariamente pubblicato nel 1988 con il titolo *1948 and After, Israel and Palestinians*. Questa nuova edizione è arricchita da una prefazione, da una lunga introduzione e da un'appendice costituita da un'intervista all'ex primo ministro israeliano Ehud Barak. Ne è venuto fuori un libro particolare: infatti, se i saggi della fine degli anni Ottanta si distaccano dalla tradizionale storiografia israeliana per inserirsi pienamente nel filone della "nuova storiografia" – rileggendo in maniera critica alcuni episodi della fondazione dello Stato di Israele –, le parti aggiunte in questa edizione italiana, che trattano della storia e della politica più attuali, non sembrano del tutto coerenti con

l'impostazione precedente a causa delle diverse valutazioni sul complesso dello svolgimento del conflitto arabo-sionista. Ciò è percepito dallo stesso autore che, nel lungo saggio introduttivo, sente il dovere di fare alcune puntualizzazioni sui suoi studi precedenti, in particolar modo *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* (Cambridge University Press, Cambridge, 1987), il primo lavoro che ha guardato con un'ottica diversa – più critica nei confronti dei sionisti – le dinamiche della nascita del problema dei rifugiati palestinesi: «La mia conclusione – che suscitò le ire di parecchi israeliani e minò le basi della storiografia sionista – era che la maggior parte dei profughi fossero stati la conseguenza delle operazioni militari sioniste e, in misura minore, degli

ordini di espulsione israeliani e delle pressioni (o degli ordini) di andarsene, impartiti dai leader arabi locali» (p. 32). Tali conclusioni, sostiene Morris, furono strumentalizzate dagli avversari di Israele che le interpretarono subito come un atto di accusa nei suoi confronti. L'autore invece ritiene che esse avrebbero semplicemente dovuto portare il lettore alla conclusione dell'ineluttabilità della nascita del problema stesso:

Coloro che ricoprivano una posizione critica nei confronti di Israele colsero al volo queste conclusioni, che evidenziavano la responsabilità israeliana, dimenticando che l'espulsione fu la diretta conseguenza della guerra che i Palestinesi – e, sulle loro orme, gli Stati arabi confinanti – avevano scatenato. Pochi notarono che, nelle note conclusive, avevo spiegato che il problema dei profughi fosse qualcosa di inevitabile, vista l'intenzione del sionismo di creare uno Stato ebraico in una terra abitata da Arabi e data la contrarietà di questi ultimi al progetto sionista (ivi).

Dunque, esodo “inevitabile”; ma anche “necessario”, sostiene Morris, dal momento che uno Stato ebraico in Palestina «non avrebbe mai potuto costituire un'entità in grado di sopravvivere a lungo, senza l'espulsione del grosso della popolazione araba» (p. 42). E a conclusione di questo saggio introduttivo, guardando al 1948 in maniera retrospettiva, Morris afferma che «ci si potrebbe domandare che cosa farebbe in una situazione simile Ben-Gurion, potesse tornare in vita in qualche modo, visto che nel 1948 avrebbe voluto architettare un esodo completo piuttosto che parziale, anche se si tirò indietro all'ultimo momento. Forse oggi rimpiangerebbe la sua moderazione» (p. 43). A parte il fatto che all'interno di un processo storico nulla è inevitabile, ma tutte le situazioni che si vengono a creare dipendono dalle precise scelte che vengono effettuate, di quale moderazione si vuole parlare? Forse che i massacri attuati dal

nascente esercito israeliano per “incoraggiare” l'esodo della popolazione palestinese furono troppo pochi? Come può sostenere simili posizioni proprio uno storico come Benny Morris che, analizzando singoli casi nei saggi che compongono quest'opera, aveva messo in luce proprio le atrocità comportate da tali massacri? È come se queste parole fossero stata scritte da un'altra persona, che non è più lo storico post-sionista autore di ricerche come quelle contenute nel terzo e nel quarto capitolo di questo volume, rispettivamente *Yosef Weitz e i comitati di trasferimento, 1948-49* e *Yosef Nachmani e la questione araba nel 1948*. In particolare in quest'ultimo caso, Morris riporta vari brani dal diario di Yosef Nachmani, direttore del Jewish National Fund a Tiberiade, e dunque responsabile dell'acquisto di terreni e della costruzione degli insediamenti ebraici. In uno di essi – che riferisce dell'Operazione Hiram, con la quale, dal 29 al 31 ottobre 1948, l'esercito israeliano conquistò una serie di villaggi della Galilea centro-settentrionale – Nachmani deplora

le crudeltà commesse dai nostri soldati. A Safsaf, dopo che erano entrati nel villaggio e dopo che gli abitanti avevano alzato bandiera bianca, i nostri li hanno radunati e separato uomini e donne, legato le mani a 50-60 fellahin, poi li hanno uccisi e gettato i cadaveri in un pozzo. Hanno anche violentato alcune donne del villaggio (...) A Saliha c'è stata una vera e propria strage, sebbene fosse stata alzata la bandiera bianca. 67 tra uomini e donne sono stati uccisi dagli israeliani. Cosa sarebbero diventati se avessero continuato a comportarsi con tanta crudeltà? Dei nuovi nazisti? È da loro che i militari israeliani hanno imparato simili sistemi (pp. 201-202).

Eppure alcuni mesi dopo fu lo stesso Nachmani, che in questa e in molte altre pagine del suo diario aveva molto deplorato il comportamento dei soldati israeliani, a dimostrarsi non solo favorevole al trasferimento degli Arabi dalla Palestina ma anche a impedire il

ritorno alle loro case di coloro che erano già stati espulsi, favorendo l'insediamento di nuove colonie ebraiche dove prima sorgevano i villaggi arabi. Cosa dire di quest'ambiguità? Morris sostiene che il comportamento di Nachmani è in realtà leggibile nel contesto di una più grande ambiguità, quella del sionismo, un movimento caratterizzato da due volti differenti: «La sostanziale duplicità dei pensieri e degli atti di Nachmani nel 1947-49 lasciano un senso di paradosso e stranezza, e insieme fanno intravedere una delle chiavi del successo sionista» (p. 224). Infatti «la coesistenza nell'anima del sionismo e dei suoi vertici, di una linea morbida, sensibile ai problemi morali e di una linea dura attivistica che dava la

precedenza alla sicurezza, anche se di tanto in tanto causò confusione, conferì all'impresa sionista un'intima forza di propositi, e una sicurezza di essere nel giusto, che alla lunga la resero inarrestabile» (ivi). Alla luce di questa eloquente considerazione, possiamo dire che anche Morris – con questo volume e con gli articoli pubblicati a partire dalla fine del 2000 e dallo scoppio della seconda Intifada su alcuni giornali israeliani ed europei, tra cui l'intervista al quotidiano *Ha'aretz* del 9 gennaio 2004 con il titolo «Survival of the fittest», in cui egli si spinge sino all'apologia della pratica dell'espulsione di massa – ha dato completa esemplificazione di questa cosiddetta «ambiguità dell'anima sionista».

Vittorio Coco

## M. Fumagalli Beonio Brocchieri

*Federico II, Ragione e fortuna*, Laterza, Bari, 2004, pp. 301

Un nuovo, interessante, volume arricchisce la già consistente biblioteca di testi su Federico II, segno che la figura dell'imperatore svevo, oltre a esercitare un indubbio fascino, continua a offrire spunti per ricerche ma, anche, stimoli alla puntualizzazione per schiere di valorosi studiosi e cultori. Il libro di Mariateresa Fumagalli Beonio, docente di storia medievale presso l'università degli studi di Milano, uscito in questi giorni per i tipi di Laterza, si sforza di indicare un percorso di indagine originale – operazione sicuramente ardua considerato il personaggio – che possa consentire di ricostruire la biografia dell'uomo Federico al di là del mito ma, anche, al di qua della profanazione storica. Sì, perché su Federico le analisi ed i giudizi pencolano da un'idealizzazione che arriva a farne una sorta di superuomo a una denigrazione che va

ben oltre la realtà.

La scrittura piana della Fumagalli disegna Federico uomo, con le sue debolezze e le sue grandi aspirazioni, radicato nel contesto di uno scenario complesso, qual era quello del secolo XIII, secolo in cui segna il culmine lo scontro fra *sacerdotium* e *imperium* e dal quale inizia la inarrestabile decadenza dei due pilastri su cui si era fondato il potere fino ad allora. Un Federico che, piuttosto che anticipare i tempi (accreditata versione laicista che ne fa un sovrano rinascimentale, se non addirittura illuminista), si ingegna di dominare il suo tempo, cioè di asservire istituzioni e culture a un progetto che, alla fine, si rivelerà sostanzialmente perdente.

E in questo progetto la lingua, la religione, il diritto praticati con interesse 'nuovo' (la sottolineatura è dell'autrice) sono sostanzialmente

strumenti utili a ottenere «la compattezza del corpo del regno per assicurare piena fiducia del sovrano e a garantire il fluire della sua autorità dal capo alle varie membra».

Ed allora, ecco un Federico politico spregiudicato che nel suo agire è guidato solo dal calcolo, cioè dalla valutazione quasi ragionieristica dei vantaggi che ogni azione avrebbe potuto offrirgli. Un Federico dal volto feroce, capace di compiere delitti efferati, che travolge anche gli affetti più cari. Un Federico che trova un raffronto nel suo fedele alleato, quell'Ezzelino da Romano del quale si fa maestro d'efferatezze, al quale «suggerisce con un solo gesto e poche parole...il metodo migliore per affermare saldamente la sua autorità: taglia con la spada i fili d'erba più lunghi del prato "così dovrai fare" gli dice

e allude ai cittadini di Vicenza più eminenti» Ma anche un Federico debole, intriso di una cultura che al razionale preferisce l'irrazionale, che si abbandona ai vaticini degli astrologi, che pratica la magia. Un Federico dunque carico di contraddizioni, ossessionato da un'idea forte, la restaurazione della sovranità imperiale alla quale assegna un'aurea quasi divina.

«Ragione e fortuna»: questo è il sottotitolo del volume; è dunque un'endiade che sintetizza in pieno il senso della ricerca dell'autrice insieme alla sua aspirazione a mettere un punto fermo, e credo ci sia in gran parte riuscita, su un personaggio che, ripeto, va considerato al di là del mito ma, anche, al di qua di qualsiasi banale semplificazione.

P. H.

## E. Grendi

*In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 227

A cinque anni dalla scomparsa di Edoardo Grendi viene dato alle stampe, a cura di Osvaldo Raggio e Angelo Torre, questo volume che comprende cinque saggi scritti tra il 1966 e il 1987, uno dei quali («I macellai e la città») inedito, predisposti dall'autore per la pubblicazione un anno prima della scomparsa.

Un'ampia e completa introduzione dei curatori delinea il profilo di Grendi «figura molto anomala nella storiografia italiana», il cui «percorso di ricerca è stato segnato da un'esperienza molto larga in rapporto costante con le scienze sociali e con la storiografia internazionale». L'itinerario scientifico dello storico genovese viene delineato nelle sue varie tappe: il soggiorno alla London School of Economics (1958-1960), durante il quale si era accostato alla

storiografia «urbana»; le ricerche dei primi anni '60, mirate ad avviare anche in Italia un filone di studi sulla «storia sociale della città nell'epoca moderna»; il confronto con gli storici francesi, particolarmente con gli studiosi di «stratificazione sociale urbana»; negli anni '70, il rapporto con l'«antropologia sociale», culminato nella «proposta della microanalisi storica» impensabile «senza l'esperienza di "Quaderni storici" e delle discussioni che ne animarono la redazione per tutto il decennio»; l'interesse condiviso con Thompson per una ricostruzione «dal basso» delle dinamiche politiche; la «dimensione topografica», come nuovo approccio alla «storia locale»; infine, negli anni '80 e '90, il confronto teso e tormentato con la «nuova storia culturale», sfociato nel



tentativo di «un'analisi pluralista dei sistemi culturali» da realizzare mediante l'indagine «morfologica» delle esperienze culturali.

I saggi sono riconducibili a «due filoni di ricerca, convergenti ma non identici: storia dei gruppi e delle associazioni ... e storia etnografica delle pratiche sociali». Il primo, intitolato «Le confraternite urbane in età moderna: l'esempio genovese», parte dalla definizione e dalle varie tipologie e denominazioni di questa forma associativa nel territorio della Repubblica di Genova. Seguendo un criterio di analisi di tipo «topografico», vengono approfonditi alcuni aspetti della storia di questi sodalizi: la trasformazione di molte «confraternite di chiesa» in «oratori segreti» che consentiva alle associazioni iniziativa culturale autonoma, il «modo di diffusione» dei culti inteso come «problema di storia della cultura», il ruolo di ordini religiosi e clero «regolare» nell'istituzione di nuovi sodalizi e nella uniformazione delle pratiche culturali, i conflitti «giurisdizionali» che specialmente nel XVIII secolo interessarono confraternite, autorità centrali e autorità locali tanto civili quanto religiose, il ruolo politico delle associazioni e dei rituali di cui erano protagoniste. Il secondo saggio, da ricondurre allo stesso filone, descrive le caratteristiche delle «societates iuvenum» che Grendi piuttosto che «gruppi d'età» considera «alleanze generazionali, impegnate, in modo diverso, in una strategia di prestigio cerimoniale di chiaro significato politico».

Il terzo saggio, da collocare tra quelli che approfondiscono la genesi e i

mutamenti delle «pratiche sociali», è dedicato alla trasformazione, avvenuta tra il XVIII e il XIX secolo, del confine in frontiera, concetto di origine militare, frutto dell'agire di negoziatori e cartografi; il confine era invece «nozione assai più ubiquitaria, connessa col possesso (individuale o collettivo) e con l'esercizio di giurisdizione laica o ecclesiastica». Questa evoluzione viene narrata attraverso la ricostruzione dei conflitti, avvenuti tra 1715 e il 1745, tra due feudi imperiali, Mioglia e Sassello, per la determinazione dei confini/frontiere.

Gli ultimi due saggi sono dedicati alla storia di «pratiche sociali» con risvolti economici. La trattazione dedicata a «Falsa monetazione e strutture monetarie degli scambi tra Cinquecento e Seicento» inizia con una importante precisazione: «tutto quel che è definito come reato monetario – fabbricare moneta, tosarla, spendere monete adulterate e proibite – era normalmente praticato nei rapporti fra gli stati» e anche all'interno delle singole entità statuali, come la Repubblica di Genova, costituiva una «pratica universale». Il saggio prosegue descrivendo vari casi registrati nella repubblica di San Giorgio e sottolineando il valore tanto economico quanto culturale delle pratiche di falsa monetazione. L'ultima parte del volume, in linea con gli studi sulle «politiche di approvvigionamento», è dedicata alla regolamentazione genovese della macellazione e vendita della carne nel XVIII secolo, in un momento in cui «tendenze dirigistiche si accompagnano con l'estensione degli appalti secondo una caratteristica logica della società d'*ancien régime*».

D. P.

# Libri ricevuti

F. Balletta, *Mercato finanziario e Corriere della sera (1944-1947). La pubblicistica di Rolandi-Ricci, Fabrizi, Einaudi, Bresciani-Turroni e Lenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003.

W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino, 2004.

F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, prefazione di A. Maccanico, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2001.

M. L. Betri, E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia, 2004.

G. Biagioli, R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, voll. 2, Olschki, Firenze, 2004.

I. Botteri (a cura di), *Revisioni e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Grafo, Brescia, 2004.

G. Caridi, *Fiumara di Muro*, Falzea, Reggio Calabria, 2004.

G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003.

A. De Benedictis, *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, il Mulino, Bologna, 2004.

S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Isspe, Palermo, 1999-2000.

V. Ferrarotto, *Della preminenza dell'ufficio di stradicò della nobile et esemplare città di Messina e sua Regia Corte*, Cosenza, 1671, ristampa anastatica a cura di Andrea Romano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, edizione critica diretta da Vincenzo Ferrone, voll. 7, Centro di studi sull'Illuminismo europeo G. Stiffoni, Venezia, 2003-04: vol. I (2003), a cura di Antonio Trampus; vol. II (2004), a cura di Maria Teresa Silvestrini; vol. III (2003), a cura di Francesco Toschi Vespasiani; vol. IV (2004), a cura di Gerardo Tocchini e Antonio Trampus; vol. V (2004), a cura di Paolo Bianchini; vol. VI (2003), a cura di Gerardo Tocchini; vol. VII (2004).

R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Università degli studi di Palermo, Dipartimento di Studi storici e artistici, 2004.

A. Franco Silva, *El alumbre del Reino de Murcia. Una historia de ambición, intrigas, riqueza y poder*, Real Academia Alfonso X el sabio, Murcia, 1996.

G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Bibliopolis, Napoli, 2003.

G. Isgrò, *La città e il teatro della festa. Il barocco spagnolo*, Edizioni Anteprima, Palermo, 2003.

J. Lillo, *L'enseignement du français à Palerme au XIX e siècle*, Clueb, Bologna, 2004.

L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, presentazione di G. Benzoni, Selene edizioni, Milano, 2003.

F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione*, Isspe, Palermo, 2003.

F. Manconi (a cura di), *Banditismi mediterranei (Secoli XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2003.

F. Mercadante (a cura di), *Il terremoto di Messina. Corrispondenze, Testimonianze e Polemiche giornalistiche*, prefazione di S.

Pugliatti, ristampa anastatica dell'edizione del 1962, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2003.

M. Musumeci, *Edward Gibbon e gli inizi della moderna storiografia sull'impero romano*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Maimone, Catania, 2004.

M. Musumeci Giarrizzo, *Dalla parte di lei*, a cura di G. Giarrizzo e Luigi Musumeci, Maimone, Catania, 2004.

F. Pillitteri, *Vescovi e società girgentina del Settecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2004.

N. Pizzolato, *Workers and Revolutionaries on the Shop Floor. The breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin (1947-1973)*, University College London, 2003.

G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari, 2004.

G. Portalone Gentile, *Dalla classe alla nazione. Il travaglio spirituale del giovane Mussolini nell'estate del 1914*, Poligraf, Palermo, 2003.

D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società Ligura di Storia Patria, Genova, 2003.

G. Raniolo, *I riveli del 1607 a Ragusa*, voll. 3, Centro Studi "Feliciano Rosssitto", Ragusa, 2003.

F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, voll. 3, Sellerio, Palermo, 2003.

*Rivista di storia finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 10, gennaio-giugno 2003; n. 11, luglio-dicembre 2003; n. 12, gennaio-giugno 2004.

M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del principe. Recursos,*

*instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, actas del Seminario Internacional, Pavia, 22-24 septiembre del 2000, voll. 2, Universidad de Murcia, 2003.

J. J. Ruiz Ibáñez, *Felipe II y Cambrai el Consenso del Pueblo. La soberanía entre la práctica y la teoría política Cambrai (1595-1677)*, Prohistoria ediciones, Rosario, 2003.

J. J. Ruiz Ibáñez, V. Montojo Montojo, *Entre el lucro y la defensa. Las relaciones entre la Monarquía y la Sociedad mercantil cartagenera (comerciantes y corsarios en el siglo XVII)*, Real Academia Alfonso X el sabio, Murcia, 1998.

S. Russo (a cura di), *La Capitanata in Età moderna. Ricerche*, Grenzi, Foggia, 2004.

A. Savaglio, *Il regio castello di Amantea*, presentazione di Giuseppe Caridi, Rotary Club Amantea, Cosenza, 2002.

A. Savaglio, *Potere, Istituzioni e Famiglie a Longobardi in Età moderna. Il governo degli Alarcon y Mendoza nella baronia di Fiumefreddo (1531-1806)*, Amministrazione comunale di Longobardi, Luzzi (CS), 2002.

A. Savaglio, *Territorio, Feudi e Feudatari in Calabria Citra*, Ecofutura, Castrovillari (CS), 2003.

L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

*Studi storici Luigi Simeoni*, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona, vol. LIV, 2004.

P. Viola, A. Blando (a cura di), *Quando crollano i regimi*, Palumbo, Palermo, 2004.

N. Zeldes, *"The former jews of this kingdom". Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Brill, Leiden-Boston, 2003.

# Gli autori

## ■ Giuseppe Galasso

accademico dei Lincei, Maestro insigne di molti di noi.

## ■ Fabrizio D'Avenia

ricercatore di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sull'Ordine di Malta e i suoi rapporti con la società e l'economia siciliana, pubblicando i seguenti saggi: *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», Anno VI, n. 6 (2000); *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il Diritto Ecclesiastico», Anno CXII, n. 3 (2001); *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Messina 2003. Tra gli altri suoi lavori, anche il saggio *Schiavi siciliani in Barberia: ultimo atto (1800-1830)*, in «Clio», rivista trimestrale di studi storici, anno XXXVIII, n. 1 (2002); e il volumetto *La storia, gli storici* (a cura di), atti della tavola rotonda (29 novembre 2000), Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004.

## ■ Daniele Palermo

dottore di ricerca in Storia moderna, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Studioso delle rivolte di "antico regime", ha dedicato buona parte dei suoi lavori agli avvenimenti siciliani del biennio 1647-48.

## ■ Nicola Cusumano

dottore di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Roma "La Sapienza", è in atto docente a contratto presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici "Masterly" di Palermo e continua l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Si occupa di antiebraismo cattolico nel diciottesimo secolo, con particolare riferimento al contesto asburgico, e ha dedicato alcuni contributi al tema dell'accusa di omicidio rituale nel Settecento.

#### Rosario Lentini

bancario, studioso di storia economica della Sicilia dal '700 al '900, è autore di numerosi saggi sulla famiglia Florio - ha curato anche la relativa mostra promossa dalla Fondazione L. Chiazzese di Palermo nel 1990 -, sui mercanti banchieri inglesi nell'Isola, sulla vitivinicoltura dell'area trapanese e sull'economia delle tonnare.

#### Daniela Rizzo

dottore di ricerca in Storia moderna, continua l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, studiando in particolare la formazione del ceto dirigente siciliano nell'età della Restaurazione.

#### Matteo di Figlia

dottorando di ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età Contemporanea presso l'Università degli Studi della Basilicata, ha in corso, presso l'Archivio Centrale dello Stato e gli archivi storici di alcuni Istituti di credito, ricerche sull'attività politica di Roberto Farinacci. Risultati parziali verranno anticipati nel saggio *A proposito dell'intransigentismo fascista: Farinacci e la plutocrazia bancaria*, di prossima pubblicazione sulla rivista «Meridiana».